









*G. G. i.* LA *1770*  
**SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA**

O V V E R O  
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

D I

**PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.**

**MACCHIAVELLI; BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.**

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*

„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

---

EDIZIONE

D I

**GIUSEPPE DE' VALENTI.**

---

**POETI**

**VOLUME III.**

---

**BERLINO E STRALSUNDA**

**PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE**

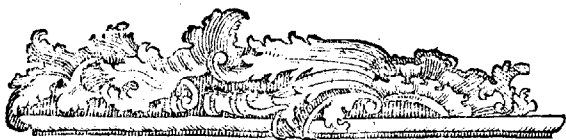
**MDCCLXXVII.**



4582

55 26





## CANTO SESTODECIMO

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Trova Grifon presso a Damasco al fine  
Col vil Martan la perfida Origille,  
Intanto le Cristiane, e Saracine  
Schiere cascano al piano a mille a mille.  
E se di fuori hanno aspre discipline  
I Mori, entro Parigi ha tai faville,  
Ha tanta strage Rodomonte messo,  
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.*

*In questo sestodecimo Canto, in Grifone, che così tosto si lascia dar parole, ed ingannare dalla perfida Origille, si conosce chiaramente, quanto un animo signoreggiato da questa passione amorosa sia in potestà dell' oggetto, a guidarlo non altrimenti a sua voglia, che un cavallo dal freno di chi gli è sopra. In Carlo poi, ed in Agramante s' ha un rarissimo esempio di due valorosissimi Re, l' uno in combattere, l' altro in valorosamente difendere una città.*

**C**ravi pene in Amor si provan molte,  
Di che patito io n' ho la maggior parte,  
E quelle in danno mio sì ben raccolte,  
Ch' io ne posso parlar, come per arte.  
Però s' io dico, e s' ho detto altre volte,  
E quando in voce, e quando in vive carte,  
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,  
Date credenza al mio giudizio vero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva,  
 Che chi si trova in degno laccio preso;  
 Sebben di se vede sua Donna schiva,  
 Se in tutto avversa al suo desir acceso,  
 Sebbene Amor d' ogni mercede il priva,  
 Poscia che 'l tempo, e la fatica ha speso;  
 Pur ch' altamente abbia locato il core,  
 Pianger non de', se ben languisce, e muore.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo  
 Di due vaghi occhi, e d' una bella treccia,  
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,  
 Che poco puro abbia con molta feccia;  
 Vorria il misero fuggire, e come cervo  
 Ferito, ovanque va porta la freccia:  
 Ha di se stesso, e del suo amor vergogna,  
 Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,  
 Che non si può emendare, e il suo error vede,  
 Vede quanto vilmente il suo cor pone  
 In Origille iniqua e senza fede:  
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,  
 E pur l' arbitrio all' appetito cede.  
 Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,  
 Sforzato è di cercar dov' ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,  
 Che uscì della città segretamente,  
 Nè parlarne s' ardi col fratel, quando  
 Ripreso in van ne fu da lui sovente.  
 Verso Roma a sinistra declinando  
 Prese la via più piana, e più corrente.  
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria,  
 Indi verso Antiochia se ne già.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere,  
 A cui donato avea Origille il core;  
 E convenian di rei costumi in vero,  
 Come ben si convien l' erba col fiore;



Che l' uno e l' altro era di cor leggiero;  
 Perfido l' uno, e l' altro è traditore;  
 E copria l' uno e l' altro il suo difetto  
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico il cavalier venia  
 Su un gran destrier con molta pompa armato:  
 La perfida Origille in compagnia  
 In un vestir azzur d' oro fregiato,  
 E duo valletti, donde si servia  
 A portar l' elmo e 'l scudo, avea a lato;  
 Come quel, che volea con bella mostra  
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire  
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,  
 Era cagion di far quivi venire  
 I cavalier, quanto potean più adorni,  
 Tosto che la Puttana comparire  
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.  
 Sa che l' amante suo non è sì forte,  
 Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scelerita,  
 Ancor che tutta di paura trema,  
 S' acconcia il viso, e sì la voce alza,  
 Che non appar in lei segno di tema.  
 Col Drudo avendo già l' astuzia ordita,  
 Corre, e fingendo una letizia estrema,  
 Verso Grifon l' aperte braccia tende,  
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti  
 Alla soavità delle parole,  
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi  
 Debiti preinj a chi t' adora e cole?  
 Che sola senza te già un anno resti,  
 E va per l' altro, e ancor non tene dole?  
 E s' io stava aspettar il tuo ritorno,  
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava, che di Nicosia,  
 Dove tu te n' andasti alla gran corte,  
 Tornasti a me, che con la febbre ria  
 Lasciata avevi in dubbio della morte,  
 Intesi, che passato eri in Soria;  
 Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
 Che non sapendo, come io ti seguissi,  
 Quasi il cor di man propria mi traissi.

Ma fortuna di me con doppio dono  
 Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura.  
 Mandommi il fratel mio, col quale io souo  
 Sin quì venuta del mio onor sicura.  
 Ed or mi manda questo incontro buono  
 Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura;  
 E bene a tempo il fa, che più tardando,  
 Morta farei, te Signor mio bramando.

E seguitò la donna fraudolente,  
 Di cui l' opere fur più che di volpe,  
 La sua querela così astutamente,  
 Che riversò in Grifon tutte le colpe.  
 Gli fa stimar colui, non che parente,  
 Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;  
 E con tal modo fa tesser gl' inganni,  
 Che men verace par Luca, e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende  
 Grifon la donna iniqua, più che bella.  
 Non pur vendetta di colui non prende,  
 Che fatto s' era adultero di quella,  
 Ma gli par far assai, se si difende,  
 Che tutto il biasimo in lui non riversi ella:  
 E come fosse suo cognato vero,  
 D' accarezzar non cessa il cavaliere.

E con lui sene vien verso le porte  
 Di Damasco, e da lui sente tra via,  
 Che là dentro dovea splendida corte  
 Tenere il ricco Re della Soria;

E che ognun quivi, di qualunque forte,  
 O sia cristiano, o d' altra legge sia,  
 Dentro e di fuori ha la città sicura  
 Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento  
 L' istoria della perfida Origille,  
 Che a' giorni suoi non pur un tradimento  
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;  
 Ch' io non ritorni a riveder dugento  
 Mila persone, o più delle scintille  
 Del foco stuzzicato, ove alle mura  
 Di Parigi facean danno, e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea  
 Agramante una porta della terra,  
 Che trovar senza guardia si credea;  
 Nè più riparo altrove il passo ferra,  
 Perchè in persona Carlo la tenea,  
 Ed avea seco i mastri della guerra;  
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,  
 Avino, Avolio, Otone, e Berlinghiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante  
 L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere;  
 Ove gran loda, ove mercè abbondante  
 Si può acquistar, facendo il suo dovere.  
 I Mori non però fer prove tante,  
 Che par ristoro al danno abbian d' avere;  
 Perchè ve ne restar morti parecchi,  
 Che agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette,  
 Dal muro sopra gl' inimici sparte.  
 Il grido in fin al ciel paura mette,  
 Che fa la nostra, e la contraria parte.  
 Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,  
 Ch' io vo' cantar dell' Affricano Marte,  
 Rodomonte terribile, ed errendo,  
 Che va per mezzo la città correndo.

Non fo, Signor, se più vi ricordiate  
 Di questo Saracin tanto ficuro,  
 Che morte le sue genti avea lasciate  
 Tra il secondo riparo, e 'l primo muro,  
 Dalla rapace fiamma divorate,  
 Che non fu mai spettacolo più oscuro.  
 Dissi, ch' entrò d' un salto nella Terra  
 Sopra la fossa, che la cinge, e ferra.

Quando fu noto il Saracino atroce  
 All' arme strane, e alla scagliosa pelle  
 Là, dove i vecchi, e 'l popol men feroce  
 Tendean l' orecchie a tutte le novelle,  
 Levossi un pianto, un grido, un' alta voce  
 Con un batter di man, ch' andò alle stelle;  
 E chi poté fuggir non vi rimase,  
 Per ferrarsi ne' Templi, e nelle case.

Ma questo a pochi il brando sio concede,  
 Ch' intorno ruota il Saracin robusto;  
 Qui fa restar con mezza gamba un piede,  
 Là fa un capo sbalzar lungi dal busto,  
 L' un tagliare a traverso se gli vede,  
 Dal capo all' anche un altro fender giusto;  
 E di tanti, ch' uccide, fere, e caccia,  
 Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel, che la tigre dell' armento imbelle  
 Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;  
 O 'l lupo delle capre, e dell' agnelle  
 Nel monte, che Tifeo sotto si frange;  
 Quivi il crudel Pagan facea di quelle,  
 Non dirò squadre, non dirò falange,  
 Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,  
 Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un, che veder possa in fronte  
 Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.  
 Per quella strada che vien dritto al ponte  
 Di San Michel, sì popolata, e piena,

Corre il fero, e terribil Rodomonte,  
 È la fanguigna spada a cerco mena:  
 Non riguarda nè al servo, nè al Signore,  
 Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religion non giòva al sacerdote,  
 Nè la innocenza al pargoletto giova;  
 Per sereni occhi, o per vermiglie gote  
 Mercè nè donna nè donzella trova;  
 La vecchiezza si caccia, e si percuote;  
 Nè quivi il Saracin fa maggior pruova  
 Di gran valor, che di gran crudeltate,  
 Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende  
 Dell'empio Re, capo, e signor degli empj;  
 Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende  
 Le belle case, e i profanati Tempj.  
 Le case eran, per quel che se n' intende,  
 Quasi tutte di legno in quelli tempi;  
 E ben creder si può, ch' in Parigi ora  
 Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,  
 Che sì grande odio ancor saziar si possa,  
 Dove s'aggrappi con le mani, guarda  
 Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.  
 Signor, avete a creder, che bombarda  
 Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
 Che tanto muro possa far cadere,  
 Quanto fa in una scossa il Re d' Algieri.

Mentre quivi col ferro il maledetto,  
 E con le fiamme facea tanta guerra;  
 Se di fuor Agramante avesse astretto,  
 Perduta era quel dì tutta la Terra:  
 Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto  
 Dal Paladin, che venia d' Inghilterra  
 Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,  
 Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

Dio volse, nell' entrar, che Rodomonte  
 Fe' nella Terra, e tanto fuoco accese,  
 Che presso ai muri il fior di Chiaramonte  
 Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese,  
 Tre leghe, sopra avea gittato il ponte,  
 E torte vie da man sinistra prese;  
 Che, disegnando i Barbari assalire,  
 Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri  
 Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,  
 E duo mila cavalli, e più, leggieri  
 Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;  
 E mandati gli avea per li sentieri,  
 Che vanno, e vengon dritto al mar Picardo;  
 Ch' a porta San Martino, e San Dionigi  
 Entrassero a foccorso di Parigi.

I carriaggi, e gli altri impedimenti  
 Con lor fece drizzar per questa strada,  
 Egli con tutto il resto delle genti  
 Più sopra andò girando la contrada.  
 Seco avean navi, e ponti, ed argomenti  
 Da passar Senna. che non ben si guarda.  
 Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,  
 Nelle lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani  
 Rinaldo intorno avendosi ridutti  
 Sopra la riva, ch' alta era dai piani  
 Sì, che poteano udirlo, e veder tutti,  
 Disse: Signor, ben a levar le mani  
 Avete a Dio, che qui v' abbia condutti;  
 Perchè dopo un brevissimo sudore,  
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran due Principi salvati,  
 Se levate l' assedio a quelle porte;  
 Il vostro Re, che voi tete obbligati  
 Da servitù difendere e da morte,

Ed uno Imperator de' più lodati,  
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte;  
 E con l'oro altri Re, Duci, e Marchesi,  
 Signori, e Cavalier di più paesi.

Sicchè salvando una città, non soli  
 Parigini obbligati vi faranno,  
 Che molto più, che per li proprj duoli,  
 Timidi, affiliti, e sbigottiti stanno  
 Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,  
 Ch' a un medesimo pericolo seco hanno,  
 E per le sante Vergini rinchiusse,  
 Ch' oggi non sien dei voti lor deluse.

Dico salvando voi questa cittade,  
 V' obbligate non solo i Parigini,  
 Ma d' ogn' intorno tutte le contrade:  
 Non parlo sol dei popoli vicini;  
 Ma non è terra per Cristianitade,  
 Che non abbia quà dentro cittadini;  
 Sicchè, vincendo, avete da tenere,  
 Che, più che Francia, v' abbia obbligo avere.

Se donavan gli antichi una corona  
 A chi salvasse a un cittadino la vita;  
 Or, che degna mercede a voi si dona,  
 Salvando moltitudine infinita?  
 Ma se da invidia, o da viltà sì buona  
 E sì santa opra rimarrà impedita,  
 Credetemi, che, prese quelle mura,  
 Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s' adori  
 Quel, che volle per noi pender fu' l legno.  
 Nè voi crediate aver lontani i Mori,  
 Nè, che pe' l mar sia forte il vostro regno:  
 Che s' altre volte quelli, uscendo fuori  
 Di Zibeltarro, e dell' Eracleo segno,  
 Riportar prede dall' Isole vostre;  
 Che faranno or, s' avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno  
 Utile v' unanimasse a questa impresa,  
 Comun debito è ben foccorrer l' uno  
 L' altro, che militiam sotto una Chiesa.  
 Ch' io non vi dia rotte i nemici, alcuno  
 Non fia che tema, e con poca contesa;  
 Che gente male esperta tutta parmi,  
 Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,  
 Con parlare espedito, e chiara voce  
 Eccitar quei magnanimi Baroni  
 Rinaldo, e quello esercito feroce:  
 E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni  
 Al buon corsier, che già ne va veloce.  
 Finito il ragionar, fece le schiere  
 Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore  
 Fa il tripartito esercito venire.  
 Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore:  
 Di dover prima i Barbari assalire;  
 E fa quelli d' Irlanda, con maggiore  
 Volger di via più tra campagna gire;  
 E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra  
 Col Duca di Lincastro in mezzo ferra.

Drizzati, che gli ha tutti al lor cammino,  
 Cavalca il Paladin lungo la riva,  
 E passa innanzi al buon Duca Zerbino,  
 E a tutto il campo, che con lui veniva;  
 Tanto, ch' al Re d' Orano, e al Re Sobrino,  
 E agli altri lor compagni soprarriva;  
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna  
 Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito Cristian, che con sì nuda,  
 E sì sicura scorta era venuto,  
 Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,  
 Non potè ormai patir più di star muto:



Scntiti gl' inimici alzò le grida,  
 E delle trombe udìr fe' il suono arguto ;  
 E con l' alto rumor, ch' arrivò al Cielo,  
 Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,  
 E con la lancia per cacciarla in resta  
 Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge ;  
 Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta,  
 Come groppo di vento talor giunge,  
 Che si trae dietro un' orrida tempesta ;  
 Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo  
 Venia spionando il corridor Bajardo,

Al comparir del Paladin di Francia,  
 Dan segno i Mori alle future angosce:  
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,  
 I piedi in stassa, e nell' arcion le cosce.  
 Re Puliano sol non muta guancia,  
 Che questo esser Rinaldo non conosce ;  
 Nè pensando trovarsi duro intoppo,  
 Gli muove il destrier contra di galoppo ;

E sulla lancia nel partir si stringe,  
 E tutta in se raccoglie la persona ;  
 Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,  
 E le redine innanzi gli abbandona,  
 Dall' altra parte il suo valor non finge,  
 E mostra in fatti quel, ch' in nome suona,  
 Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte  
 Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar degli aspri colpi pari.  
 Che si posero i ferri ambi alla testa ;  
 Ma furo in arme, ed in virtù d' u pari,  
 Che l' un via passa, e l' altro morto resta.  
 Bisognan di valor segni più chiari,  
 Che por con leggiadria la lancia in resta ;  
 Ma fortuna anco più bisogna assai,  
 Che senza, val virtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,  
 E verso il Re d'Oran ratto si spicca,  
 Che la persona avea povera, e trista  
 Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.  
 Questo por tra bei colpi si può in lista,  
 Bench' in fondo allo scudo gliel' appicca;  
 E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,  
 Perchè non si potea giunger più suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,  
 Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma,  
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre  
 Non faccia l'ineguale, e piccol' alma.  
 Il destrier, che portar si credea, mentre  
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,  
 Riferì in mente tua grazie a Rinaldo,  
 Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta  
 Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;  
 E dove la più stretta, e maggior folta  
 Stiparsi vede, impetuoso affale.  
 Mena Fusberta sanguinosa in volta,  
 Che fa l'arime parer di vetro frale.  
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,  
 Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri  
 Può la tagliente spada, ove s'incappi;  
 Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,  
 Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.  
 Giutto è ben dunque, che Rinaldo atterri  
 Qualunque affale, e fori, e squarci, e affrappi;  
 Che non più si difende da sua spada  
 Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,  
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.  
 Il Cavalier innanzi alla gran frotta  
 Con la lancia arrettata ne veniva.

La gente sotto il suo pennon condotta  
 Con non minor ferezza lo seguiva:  
 Tanti lupi parean, tanti leoni,  
 Ch' andassero assalir capre, o montoni.

Spinse a un tempq ciascuno il suo cavallo,  
 Poichè fur presso, e spari immant'amente  
 Quel breve spazio, quel poco intervallo,  
 Che si vedea fra l' una, e l' altra gente.  
 Non fu sentito mai più strano ballo;  
 Che ferian gli Scozzesi solamente,  
 Solamente i Pagani eran distrutti,  
 Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio,  
 Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo,  
 I Mori si credean, ch' averè il braccio  
 Dovessè ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.  
 Mossè Sobrino i suoi schierati avaccio,  
 Senza aspettar, che lo invitasse araldo.  
 Dell' altra squadra questa era migliore  
 Di capitano, d' arme, e di valore.

D' Affrica v' era la men trista gente,  
 Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.  
 Dardinel la sua mossa incontinente,  
 E male armata, e peggio usa in battaglia;  
 Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,  
 E tutto era coperto a piastra, e a maglia,  
 Io credo, che la quarta miglior sia,  
 Con la qual Ifolier dietro venia.

Trafone intanto, il buon Duca di Marra,  
 Che ritrovarsi all' alta impresa gode,  
 Ai cavalieri suoi leva la sbarra,  
 E fecò invita alle famose lode;  
 Poich' Ifolier con quelli di Navarra  
 Entrar nella battaglia vede, ed ode.  
 Poi mossè Ariodante la sua schiera,  
 Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

L' alto rumor delle sonore trombe,  
 De' timpani, e de' barbari strumenti,  
 Giunti al continuo suon d' archi, di trombe,  
 Di macchine, di ruote, e di tormenti;  
 E quel, di che più par, che 'l ciel ribombe,  
 Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,  
 Rendono un alto suon, ch' a quel s' accorda,  
 Con che i vicini, cadendo, il Nilo afforda.

Grande ombra d' ogn' intorno il cielo involve,  
 Nata dal saettar delli due campi,  
 L' alito, il fumo del sudor, la polve  
 Par, che neil' aria oscura nebbia stampi.  
 Or quà l' un campo, or l' altro là si volve,  
 Vedresti or come un segua, or come scampi,  
 Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,  
 Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,  
 Un' altra si fa tosto andare innanti.  
 Di quà, di là la gente d' arme ingrossa;  
 Là cavalieri, e quà si metton fauti.  
 La terra, che sostien l' assalto, è rossa,  
 Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;  
 E, dov' erano i fiori azzurri, e gialli,  
 Giacciono uccisi or gli uomini, e i cavalli.

Zerbin faccia le più mirabil prove,  
 Che mai facesse di sua età garzone;  
 L' esercito Pagan, che 'ntorno piove,  
 Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.  
 Ariodante alle sue genti nuove  
 Mostra di sua virtù gran paragone;  
 E dà di sé timore, e meraviglia  
 A quelli di Navarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi  
 Del morto Calabruu Re d' Aragona,  
 Ed un, che reputato fra gagliardi  
 Era, Calanidor da Barcellona,

S' avean lasciato addietro gli stendardi;  
 E credendo acquistar gloria, e corona,  
 Per uccider Zerbin, gli furo addosso,  
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto  
 Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;  
 Ch' a quei, ch' al suo cavallo han fatto torto,  
 Per vendicarlo va, dove li vede:  
 E prima a Mosco, al giovane inaccorto,  
 Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,  
 Menà di punta, e lo passa nel fianco,  
 E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si vide tor come di furto  
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
 Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;  
 Ma gli prese egli il corridor pel freno,  
 Traffelo in terra, onde non è mai furto,  
 E non mangiò mai più biada, nè fieno;  
 Che Zerbin si gran forza a un colpo mise,  
 Che lui col suo Signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,  
 Volta la briglia per levarsi in fretta;  
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira  
 Dicendo: Traditore aspetta, aspetta.  
 Non va la botta ove n' andò la mira,  
 Non che però lontana vi si metta;  
 Lui non potè arrivar, ma il destrier prese  
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via/carpone  
 Va per campar, ma poco gli successe,  
 Che venne a caso, che 'l Duca Trafone  
 Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.  
 Ariodante, e Eurcanio si pone  
 Dove Zerbino è fra le genti spelse;  
 E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,  
 Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.



Menava Ariodante il brando in giro,  
 E ben lo seppe Artalico, e Margano;  
 Ma molto più Etearco, e Casimiro  
 La poffanza sentir di quella mano.  
 I primi duo feriti se ne giro;  
 Rimafer gli altri due morti fu 'l piano.  
 Lurcanio fa veder quanto fia forte,  
 Che fere, urta, riverfa, e mette a morte.

Non crediate, Signor, che fra campagna  
 Pugna minor, che preffo al fiume fia;  
 Nè ch' a dietro l' efercito rimagna,  
 Che di Lincaftro il buon Duca feguia.  
 Le bandiere affall quefto di Spagna,  
 E molto ben di par la cofa già;  
 Che fanti, cavalieri, e capitani  
 Di quà, e di là fapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte,  
 Un Duca di Glocefta, un d' Eborace;  
 Con lor Riccardo di Varvecia Conte,  
 E di Chiarenza il Duca Enrico audace,  
 Han Matalifta, e Follicone a fronte,  
 E Baricondo, ed ogni lor feguace.  
 Tiene il primo Almeria, tiene il fecondo  
 Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,  
 Che vi fi difcernea poco vantaggio.  
 Vedeafi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,  
 Come le biade al ventolin di Maggio,  
 O come fopra 'l lito un mobil mare  
 Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.  
 Poichè Fortuna ebbe fcherzato un pezzo,  
 Dannofa ai Mori ritornò da fezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocefta  
 A Matalifta fa votar l' arcione;  
 Ferito a un tempo nella fpalla destra  
 Fieramonte riverfa Follicone;

E l' un Pagano , e l' altro si sequestra ,  
 E tra gl' Ingleſi ſe ne va prigionè ;  
 E Baricondo a un tempo riman ſenza  
 Vita , per man' del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto a ſpaventarſi ,  
 Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire ;  
 Che quei non facean altro , che ritrarſi ,  
 E partirſi dall' ordine , e fuggire ;  
 E queſti andar innanzi , ed avanzarſi  
 Sempre terreno , e ſpingere , e ſeguire :  
 E ſe non vi giungea chi lor diè ajuto ,  
 Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau' , che fin quì mai non s' era  
 Dal Re Marſilio ſuo troppo diſgiunto ;  
 Quando vide fuggir quella bandiera ,  
 E l' eſercito ſuo mezzo conſunto ;  
 Spronò il cavallo , e dove ardea più fiera  
 La battaglia lo ſpinſe , e arrivò appunto ,  
 Che vide dal deſtrier cadere in terra  
 Col capo feſſo Olimpio dalla Serra.

Un giovinetto , che col dolce canto ,  
 Concorde al ſuon della cornuta cetra ,  
 D' intenerire un cor ſi dava vanto ,  
 Ancor che foſſe più duro , che pietra.  
 Felice lui , ſe contentar di tanto  
 Onor ſapeaſi ; e ſcudo , arco , e faretra  
 Aver in odio , e ſcimitarra , e lancia ,  
 Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferrau' cadere ,  
 Che ſolca amarlo , e avere in molta ſtima ,  
 Si ſente di lui ſol via più dolere ,  
 Che di mill' altri , che periron prima ;  
 E ſopra chi l' uccife in modo fere ,  
 Che gli divide l' elmo dalla cima .  
 Per la fronte , per gli occhi , e per la faccia ,  
 Per mezzo il petto , e morto a terra il caccia.

Nè qui s' indugia, e il brando iatorno ruòta,  
 Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica sinaglia;  
 A chi fegna la fronte, a chi la gota,  
 Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia,  
 Or questo, or quel di fangue, e d' alma vota;  
 E ferma da quel canto la battaglia,  
 Onde la spaventata ignobil fiotta  
 Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,  
 D' uccider gente, e di far prove vago;  
 E fece ha Baliverzo, e Farurante,  
 Prufion, Soridano, e Banibirago.  
 Poi son le genti senza nome tante,  
 Che del lor fangue oggi faranno un lago,  
 Che meglio conterei ciascuna foglia,  
 Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda  
 Di fanti avendo, e di cavalli tolta,  
 Col Re di Feza subito li manda,  
 Che dietro ai padiglion piglin la volta,  
 E vadano ad esporfi a quei d' Irlanda;  
 Le cui squadre vedea con fretta molta,  
 Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,  
 Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu 'l Re di Feza ed eseguir ben presto,  
 Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.  
 Raguna intanto il Re Agramante il resto,  
 Parte le squadre, e alla battaglia invia.  
 Egli va al fiume, che gli par, ch' in questo  
 Luogo del suo venir bisogno sia;  
 E da quel canto un messo era venuto  
 Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

Menava in una squadra più di mezzo  
 Il campo dietro, e sol del gran rumore  
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,  
 Ch' abbandonavan l' ordine, e l' onore.



Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo  
 Vi restar soli incontra a quel furore;  
 E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse,  
 Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

Altrove intanto il Paladin s' avea  
 Fatto innanzi fuggir cento bandiere.  
 Or, che l' orecchie la novella rea  
 Del gran periglio di Zerbin gli fere,  
 Ch' a piedi fra le gente Cirenea  
 Lasciato solo aveano le sue schiere,  
 Volta il cavallo, e dove il campo Scotto  
 Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
 Vede, s' appara, e grida: Or dove andate?  
 Perchè tanta viltade in voi comprendo,  
 Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
 Ecco le spoglie, delle quali intendo,  
 Ch' esser dovean le vostre Chiese ornate.  
 O che laude, o che gloria, che 'l figliuolo  
 Del vostro Re si lasci a piedi, e solo.

Da un suo scudier una grossa asta afferra,  
 E vede Pruslon poco lontano,  
 Re d' Alvaracchie, e adosso se gli ferra,  
 E dell' arcion lo porta morto al piano.  
 Morto Agricalte, e Bambirago atterra;  
 Dopo fere' aspramente Soridano,  
 E come gli altri l' avria messo a morte,  
 Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi' che l' asta è rotta,  
 E tocca Serpentin, quel dalla Stella;  
 Fatate l' arme avea, ma quella botta  
 Pur tramortito il manda fuor di sella:  
 E così al Duca della gente Scotta  
 Fa piazza intorno spaziosa, e bella,  
 Sicchè senza contesa un destrier puote  
 Salir di quei, che vanno a felle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,  
 Che forse nol faceva, se più tardava;  
 Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,  
 Sobrin, col Re Balastro v' arrivava.  
 Ma egli, che montato era per tempo,  
 Di quà, e di là col brando s' aggirava,  
 Mandando or questo, or quel giù nell' inferno  
 A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra  
 I più dannosi avea sempre riguardo,  
 La spada contra il Re Agramante afferra,  
 Che troppo gli pareva fiero, e gagliardo,  
 (Facea egli sol, più che mille altri, guerra)  
 E se gli spinse addosso con Bajardo;  
 Lo fere a un tempo, ed urta di traverso  
 Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,  
 Odio, rabbia, furor, l' un l' altro offende;  
 Rodomonte in Parigi il popol taglia,  
 Le belle case, e i sacri Templi accende.  
 Carlo, ch' in altra parte si travaglia,  
 Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende;  
 Odoardo raccoglie. ed Arimanno  
 Nella città col lor popol Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,  
 Che potea appena trar del petto il fiato.  
 Aimè Signor, aimè, replica molto,  
 Prima, ch' abbia a dir altro incominciato;  
 Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,  
 Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.  
 Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,  
 Perchè in questa città più non s' alloggia.

Satanasso (perch' altri esser non puote)  
 Strugge, e ruina la città infelice.  
 Volgiti, e mira le fumose ruote  
 Della rovente fiamma predatrice:

Ascolta il pianto, che nel Ciel percuote,  
 E faccian fede a quel, che 'l servo dice.  
 Un solo è quel, ch' a ferro, e a fuoco strugge  
 La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,  
 E delle sacre squille il batter spesso,  
 Che veggia il fuoco, a nessun altro occulto,  
 Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;  
 Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,  
 E conoscendol poi con l' occhio istesso:  
 Onde lo sforzo di sua miglior gente  
 Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

Dei Paladini, e dei guerrier più degni  
 Carlo si chiama dietro una gran parte,  
 E ver la piazza fa drizzare i segni;  
 Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.  
 Ode il rumor, vede gli orribil segni  
 Di crudeltà, l' umane membra sparte.  
 Ora non più; ritorni un' altra volta  
 Chi volentier la bella istoria ascolta.

FINE DEL CANTO SESTODECIMO.



## CANTO DECIMOSETTIMO.

### ARGOMENTO e SPOSIZIONE

*Carlo co' suoi va contra Rodomonte.*

*Grifon di Norandin giunto alla giostra*

*Fa gran prove. Martan volge la fronte,*

*E quanto sia vilissimo dimostra.*

*Poi per fare a Grifon vergogna, ed onte*

*L' arme gl' invola, e con sì bella mostra,*

*E del benigno Re molto onorato;*

*Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.*

*Per Rodomonte, in questo Canto decimosettimo, che aveva scorsa, e quasi bruciata tutta la Città di Parigi, nè tutto il popolo aveva saputo se non fuggirli davanti, si fu nota la gran viltà, che quasi si ritrova sempre nella gente bassa. E all' incontro in Carlo, che valorosamente va a trovarlo con la sua bavonza, si dimostra il valore, che si trova quasi sempre nei nobili, e negli onorati. E così parimente in Noraudino, s' ha l' esempio uon meno d' un fedelissimo e vero amante, che d' un magnanimo e splendidissimo Re. In Martano poi si comprende, siccome sempre i vili d' animo, sono presuntuosi e maligni insieme.*

**I**l giusto Dio, quando i peccati nostri  
 Hanno di remission passato il segno,  
 Acciò che la giustizia sua dimostri  
 Uguale alla pietà, spesso dà regno  
 A Tiranni atrocissimi, ed a Mostri,  
 E dà lor forza, e di mal fare ingegno.  
 Per questo Mario, e Silla pose al mondo,  
 E duo Neroni, e Cajo furibondo,

Domiziano, e l' ultimo Antonino;  
 E tolse dalla immonda, e bassa plebe,  
 Ed esaltò all' Imperio Massimino,  
 E nascer prima fe' Creonte a Tebe;  
 E diè Mezenzio al popolo Agilino,  
 Che fe' di sangue uman grasse le glebe;  
 E diede Italia a tempi men remoti  
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo  
 Ezzellin da Roman? che d' altri cento,  
 Che dopo un lungo andar sempre in obliquio,  
 Ne manda Dio per pena, e per tormento?

Di questo abbiám, non pur al tempo antiquo,  
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;  
 Quando a noi greggi inutili, e mal nati  
 Ha dato per guardiani lupi arrabbiati:

A cui non par, ch' abbia a bastar lor fame,  
 Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;  
 E chiaman lupi di più ingorde bñame  
 Da' boschi oltramontani a divorarne.  
 Di Trasimeno l' insepolto offame,  
 E di Canne, e di Trebbia poco parne  
 Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,  
 Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Or Dio consente, che noi siam puniti  
 Da popoli, di noi forse peggiori,  
 Per li moltiplicati, ed infiniti  
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.  
 Tempo vetrà, ch' a depredar lor liti  
 Andremo noi, se mai farem migliori,  
 E che i peccati lor giungano al seguito,  
 Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro  
 Di Dio turbata la serena fronte,  
 Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro  
 Con stupri, uccision, rapine, ed onte:  
 Ma più di tutti gli altri danni, foro  
 Gravati dal furor di Rodomonte.  
 Dissi, ch' ebbe di lui la nuova Carlo,  
 E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troucata,  
 Arsi i palazzi, e ruinati i Templi,  
 Gran parte della Terra desolata;  
 Mai non si vider sì crudeli esempli.  
 Dove fuggite turba spaventata?  
 Non è tra voi, chi 'l danno suo contempra?  
 Che Città, che refugio più vi resta,  
 Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra Terra preso,  
 Cinto di mura, onde non può fuggire,  
 Si partirà, che non l'avrete offeso,  
 Quando tutti v' avrà fatto morire?  
 Così Carlo dicea; che d'ira acceso  
 Tanta vergogna non potea patire;  
 E giunse, dove innanti alla gran corte  
 Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,  
 Sperandovi trovare ajuto, ascesa,  
 Perchè forte di mura era il Palazzo  
 Con munizion da far lunga difesa.  
 Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo  
 Solo s'avea tutta la piazza presa;  
 E l'una man, che prezza il mondo poco,  
 Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

E della Regal casa, alta, e sublime  
 Percuote, e risonar fa le gran porte.  
 Gettan le turbe dalle eccelse cime  
 E merli, e torri, e si metton per morte.  
 Guastare i tetti non è alcun che stime;  
 E legne, e pietre vanno ad una forte,  
 Lastre, e colonne, e le dorate travi,  
 Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente  
 Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto;  
 Come uscito di tenebre serpente,  
 Poich' ha lasciato ogni squallor vetusto,  
 Del nuovo scoglio altero, e che si sente  
 Ringiovenito, e più che mai robusto;  
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,  
 Dovunque passa ogn' animal dà loco.

Non fasso, merlo, trave, arco, o balestra,  
 Nè ciò, che sopra il Saracin percuote,  
 Ponno allentar la sanguinosa destra,  
 Che la gran porta taglia, spezza, e scuote.

E dentro fatto v' ha tanta finestra,  
 Che ben vedere, e veduto esser puote  
 Dai visi impressi di color di morte,  
 Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti  
 S' odone gridi, e femminil lamenti.  
 L' affitte Donne percotendo i petti  
 Corron per casa pallide, e dolenti,  
 E abbraccian gli usci, e i geniali letti,  
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
 Tratta la cosa era in periglio tanto,  
 Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,  
 Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.  
 Non sete quelle voi, che ineco fuste  
 Contra Agolante ( disse ) in Aspramonte?  
 Sono le forze vostre ora sì fruste,  
 Che s' uccideste lui, Trojano, e Almonte  
 Con cento mila; or ne temete un solo,  
 Pur di quel fangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza  
 Ora minor, ch' io la vedessi allora?  
 Mostrate a questo Can vostra prodezza;  
 A questo Can, che gli, uomini divora.  
 Un magnanimo cor morte non prezza,  
 Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.  
 Ma dubitar non posso, ove voi sete,  
 Che fatto sempre vincitor m' avete.

Alfin delle parole urta il destriero  
 Con l' asta bassa al Saracino addosso.  
 Mossesi a un tratto il Paladino Ugiero.  
 A un tempo Namò, ed Olivier si è mosso,  
 Avino, Avolio, Ottone, e Perlinghiero,  
 Ch' un senza l' altro mai veder non posso;  
 E ferir tutti sopra a Rodomonte  
 E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

Ma lasciamo per Dio, Signore, ormai  
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte,  
 E sia per questa volta detto assai  
 Del Saraciu non men crudel, che forte;  
 Che tempo è ritornar, dov' io lasciai  
 Grifon giunto a Damasco in sulle porte  
 Con Origille perfida, e con quello,  
 Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,  
 Delle più popolose, e meglio ornate,  
 Si dice esser Damasco, che distante  
 Siede a Gerusalem sette giornate,  
 In un piano fruttifero, e abbondante,  
 Non men giocondo il verno, che l' estate.  
 A questa terra il primo raggio tolle  
 Della nascente Aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini  
 Vanno innaffiando per diversi rivi  
 Un numero infinito di giardini,  
 Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
 Diceasi ancor, che macinar molini  
 Potrian far l' acque lanse, che son quivi;  
 E chi va per le vie, vi sente fuore  
 Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra  
 Di panai di diversi color lieti,  
 E d' odorifera erba, e di silvestra  
 Fronda, la terra, e tutte le pareti.  
 Adorna era ogni porta; ogni finestra  
 Di finissimi drappi, e di tappeti;  
 Ma più di belle, e ben ornate donne  
 Di ricche gemme, e di superbe goune.

Vedeansi celebrar dentro alle porte  
 In molti luoghi follazevol belli;  
 Il popol per le vie di miglior forte  
 Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.



Facea più bel veder la ricca corte  
 De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,  
 Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremme,  
 Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

Venia Grifone, e la sua compagnia  
 Mirando e quinci, e quindi il tutto ad agio;  
 Quando fermolli un Cavaliero in via,  
 E li fece imontare a un suo palagio;  
 E per l' usanza, e per sua costenza  
 Di nulla lascio lor patir dilagio.  
 Li fe' nel bagno entrar, poi con serena  
 Fronte, gli accolse a sonuosa cena.

E narrò lor, come il Re Norandino,  
 Re di Damasco, e di tutta Soria,  
 Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,  
 Ch' ordine avesse di cavalleria,  
 Alla giostra invitar, ch' al mattutino  
 Del dì seguente in piazza si faria:  
 E che, s' avean valor pari al sembiante,  
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancor che quivi non venne Grifone  
 A questo effetto, pur lo invito tenne;  
 Che, qual volta se n' abbia occasione,  
 Mostrar virtude mai non disconvenne.  
 Interrogollo poi della cagione  
 Di quella festa; e s' ella era solenne  
 Usata ogn' anno, oppure in presa nuova  
 Del Re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

Rispose il Cavalier: La bella festa  
 S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:  
 Dell' altre, che verran, la prima è questa,  
 Ancora non se n' è fatta più alcuna.  
 Sarà in memoria, che salvò la testa  
 Il Re in tal giorno da una gran fortuna,  
 Da poi che quattro mesi in doglie, e 'n pianti  
 Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente;  
 Il nostro Re, che Norandin s' appella,  
 Molti, e molt' anni ha avuto il core ardente  
 Della leggiadra, e sopra ogn' altra bella  
 Figlia del Re di Cipro; e finalmente  
 Avutala per moglie, iva con quella,  
 Con cavalieri, e donne in compagnia,  
 E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi, che fummo tratti a piene vele  
 Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,  
 La tempesta faltò tanto crudele,  
 Che sbigotti fin al padrone antiquo.  
 Tre dì, e tre notti andammo errando nelle  
 Minacciose onde per cammino obbliquo.  
 Uscimmo al fin nel lito fianchi, e molli  
 Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine  
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti.  
 S' apparecchiano i fuochi, e le cucine,  
 Le mense d' altra parte in su tappeti.  
 Intanto il Re cercando alle vicine  
 Valli era andato, e a' boschi più segreti,  
 Se ritrovasse capre, o daini, o cervi,  
 E l' arco gli portar dietro due servi.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,  
 Che da cacciar ritorni il Signor nostro,  
 Vedemmo l' Orco a noi venir correndo  
 Lungo il lito del mar, terribil Mostro.  
 Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo  
 Dell' Orco agli occhi mai, vi sia dimostro.  
 Meglio è per fama aver notizia d' esso,  
 Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,  
 Si smisuratamente è tutto grosso.  
 In luogo d' occhi, di color di fungo  
 Stotto la fronte ha due coccole d' osso.

Verfo noi vien (come vi dico) lungo  
 Il lito, e par, ch' un monticel fia moffo.  
 Mostra le zanne fuor come fa il porco,  
 Ha lungo il nàfo, e 'l fen bavoffo, e fporco.

Correndo viene, e 'l miffò a guifa porta,  
 Che 'l braccio fuol, quando entra in fùlla traccia.  
 Tutti, che lo veggiam, con faccia fùorta  
 In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.  
 Poco il veder lui cieco ne conforta;  
 Quando fùtando fol, par, che più faccia,  
 Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume;  
 E bifogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece  
 Da lui fuggir, veloce più, che 'l Noto.  
 Di quaranta perfone, appena diece  
 Sopra il naviglio fi falvaro a nuoto.  
 Sotto il braccio un faffel d' alcuni fece,  
 Nè il grembo fi lasciò, nè il feno voto;  
 Un fuo capace zaino empiffene anco,  
 Che gli pendea, come a paffor, dal fianco.

Portocci alla fua tana il Mofiro cieco,  
 Cavata in lito al mar dentr' uno fcoglio.  
 Di marmo così bianco è quello fpeco,  
 Come effer foglia ancor non fcritto foglio.  
 Quivi abitava una Matrona feco  
 Di dolor piena in vifta, e di cordoglio,  
 Ed avea in compagnia donne, e donzelle  
 D' ogni età, d' ogni forte, e brutte, e belle.

Era preffo alla grotta, in ch' egli ftava,  
 Quafi alla cima del giogo fuperno,  
 Un' altra non minor di quella cava,  
 Dove del gregge fuo facea gov.c.no.  
 Tanto n' avea, che non fi numerava,  
 E n' era egli il paffor l' eftate, e 'l verno.  
 Ai tempi fuoi gli apriva, e tenea chiufo  
 Per fpaffo, che n' avea, più che per ufo.

L' una-

L' umana carne meglio gli sapeva ;  
 E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi ;  
 Che tre de' nostri giovani, ch' aveva,  
 Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
 Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,  
 Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.  
 Con quel sen va, dove il fuol far fatollo,  
 Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato  
 Alla marina, il suo danno comprende ;  
 Che trova gran silenzio in ogni lato,  
 Voti frascati, padiglioni, e tende.  
 Nè fa pensar, chi si l' abbia rubato ;  
 E pien di gran timore al lito scende,  
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
 Sarpar lor ferri, e in opra por le farte.

Tosto ch' essi lui veggiono su 'l lido,  
 Il palischerino mandano a levarlo :  
 Ma non si tosto ha Norandino udito  
 Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,  
 Che senza più pensar, piglia partito,  
 Dovunque andato sia, di seguirlo.  
 Vederfi tor Lucina si gli duole,  
 Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia  
 La fresca orna, ne va con quella fretta,  
 Con che lo spinge l' amorosa rabbia,  
 Finchè giunge alla tana, ch' io v' ho detta ;  
 Ove con tema la maggior, che s' abbia  
 A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.  
 Ad ogni suono di sentirlo parci,  
 Ch' affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il Re, da tempo guida,  
 Che senza l' Orco in casa era la moglie ;  
 Come ella il vede ; fuggine, gli grida ;  
 Misero te, se l' Orco ti ci coglie.

Coglia ( disse ) o non coglia , o salvi , o uccida ,  
 Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
 Difir mi mena , e non error di via ,  
 Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì , dimandandole novella  
 Di quei , che prese l' Orco in sulla riva ;  
 Prima degli altri , di Lucina bella ,  
 Se l' avea morta , o la tenea cattiva .  
 La Donna unanamente gli favella ,  
 E lo conforta , che Lucina è viva ;  
 E che non è alcun dubbio , ch' ella mora ,  
 Che mai femmina l' Orco non divora .

Effer di ciò argomento ti poss' io  
 E tutte queste donne , che son meco ;  
 Nè a me , nè a lor mai l' Orco è stato rio ,  
 Purchè non ci scottiam da questo speco .  
 A chi cerca fuggir , pon grave sio ,  
 Nè pace mai pon ritrovar più seco ;  
 O le sotterra vive , o le incatena ,  
 O fa itar nude al Sol sopra l' arena .

Quando oggi egli portò qui la tua gente ,  
 Le femmine dai maschi non divise ;  
 Ma , sì come gli avea , confusamente  
 Dentro a quella spelonca tutti mise .  
 Sentirà a naso il sesso differente :  
 Le donne non temer , che sieno uccise ;  
 Gli uomini siene certo ; ed empiranne  
 Di quattro il giorno , o sei , l' avide canne .

Di levar lei di qui non ho consiglio ,  
 Che dar ti possa , e contentar ti puoi ,  
 Che nella vita sua non è periglio ;  
 Starà qui al ben , e al mal , ch' avremo noi .  
 Ma vattene per Dio , vattene figlio ,  
 Che l' Orco non ti senta , e non t' ingoi ,  
 Tosto che giunge , d' ogn' intorno annasa ,  
 E sente fin a un topo , che sia in casa .

Rispose il Re, non si voler partire,  
 Se non vedea la sua Lucina prima,  
 E che più tosto appresso a lei morire,  
 Che viverne lontan faceva stima.  
 Quando vede ella non potergli dire  
 Cosa, che'l muova dalla voglia prima,  
 Per ajutarlo fa nuovo disegno,  
 E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,  
 Con lor mariti, affai capre, ed agnelle,  
 Onde a se, ed alle sue faceva le spese,  
 E dal tetto pendea più d'una pelle.  
 La Donna fe', che 'l Re del grasso prese,  
 Ch' avea un gran becco intorno alle budelle;  
 E che se n'unse dal capo alle piante,  
 Finchè l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,  
 Di che il fetido becco ognora sape;  
 Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve  
 Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo cape.  
 Coperto sotto a così strane larve,  
 Facendol gir carpon, seco lo rape  
 Là, dove chiuso era d'un sasso grave  
 Della sua Donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca  
 Della spelonca ad aspettar si mette,  
 Acciò col gregge dentro si conduca,  
 E fin a fera distando stette.  
 Ode la sera il suon della sambuca,  
 Con che invita a lassar l'umide erbette,  
 E ritornar le pecore all'albergo  
 Il fier pastor, che lor venia da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core,  
 Quando l'Orco sentì, che ritornava,  
 E che'l viso crudel pieno d'orrore  
 Vide appressare all'uscio della cava.

Ma potè la pietà, più che 'l timore:  
 S'ardea vedete, o te fingendo amava.  
 Vien l'Orco innanzi, e leva il fasso, ed apre;  
 Norandino entra fia pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende,  
 Ma prima sopra sé l'uscio si chiude;  
 Tutti ne va futando; al fin duo prende,  
 Che vuol cenar delle lor carni crude.  
 Al rimembrar di quelle zanne orrende,  
 Non posso far, ch' ancor non tremi, e fude.  
 Partito l'Orco, il Re getta la gonna.  
 Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

Dove averne piacer, deve, e conforto,  
 Vedendol quivi, ella n'ha affanno, e noja.  
 Lo vede giunto, ov' ha da restar morto;  
 E non può far però, ch'essa non muoja.  
 Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io sopporto,  
 Signor, sentia non mediocre gioja,  
 Che ritrovato non t'eri con nui,  
 Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

Che se ben il trovarmi ora in procinto  
 D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte,  
 Pur mi farei, come è comune istinto,  
 Doluta sol della mia trista sorte;  
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,  
 Più mi dorà la tua, che la mia morte.  
 E seguitò mostrando assai più affanno  
 Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa venire,  
 Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco;  
 E s'io nol posso far, meglio è morire,  
 Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.  
 Come io ci venni, mi potrò partire,  
 E voi tutt' altri ne verrete meco,  
 Se non avrete, come io non ho avuto,  
 Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso  
 Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;  
 Di vestirci le pelli, e in ogni caso,  
 Ch'egli ne palpi nell' uscir del fesso.  
 Poichè di questo ognun fu persuaso,  
 Quanti dell' un, quanti dell' altro fesso  
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,  
 Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungiamo i corpi di quel grasso opimo,  
 Che ritroviamo all' intestina intorno,  
 E dell' orride pelli ci vestimo;  
 Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.  
 Alla spelonca, come apparve il primo  
 Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno,  
 E dando spirto alle sonore canne,  
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,  
 Perchè col gregge non uscissim noi.  
 Ci predea al varco, e quando pelo, o lana  
 Sentia su' l' dosso, ne lasciava poi.  
 Uomini, e donne uscimmo per sì strana  
 Strada, coperti dagl' irfuti cuoi;  
 E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,  
 Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse, perch' ella non volle  
 Ungerfi come noi, che schivo n' ebbe;  
 O ch' avesse l' andar più lento, e molle,  
 Che l' imitata bestia non avrebbe;  
 O quando l' Orco la groppa toccolle,  
 Gridasse, per la tema, che le accrebbe;  
 O che se le sciogliessero le chiome,  
 Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,  
 Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
 Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,  
 Che già gl' irfuti spogli le avea tratti,



E fattola tornar nel cavo chioffro,  
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti  
 Col gregge andiamo, ove 'l Pastor ci mena,  
 Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infin, che steso all'ombra  
 D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.  
 Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra;  
 Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.  
 L'amor della sua Donna sì lo'ngombra,  
 Ch'alla grotta tornar vuol fra la torua,  
 Nè partirsene mai fin' alla morte,  
 Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso  
 Vedutala restar cattiva sola,  
 Fu per gittarsi dal dolor confuso  
 Spontaneamente al vorace Orco in gola.  
 E si mosse, e gli corse infino al muso,  
 Nè fu lontano a gir sotto la mola;  
 Ma pur lo teme in mandra la speranza,  
 Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

La fera, quando alla spelonca mena  
 Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,  
 E ch'ha da rimaner privo di cena,  
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,  
 E la condanna a star sempre in catena  
 Allo scoperto in su'l sasso eminente.  
 Vedela il Re per sua cagion patire,  
 E si distrugge, e sol non può morire.

- Mattina, e sera l'infelice amante  
 La può veder, come s'affligga, e piagna;  
 Che le va misto fra le capre avante,  
 Torni alla stalla, o torni alla campagna.  
 Ella con viso mesto, e supplicante  
 Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;  
 Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
 Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega  
 Il Re, che se ne vada, ma non giova,  
 Che d'andar mai senza Lucina niega,  
 E sempre più costante si ritrova.  
 In questa fervitude, in che lo lega  
 Pietate, e Amor, stette con lunga prova  
 Tanto, ch'a capitar venne a quel falso  
 Il figlio d'Agricane, e l'Ke Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,  
 Che liberaron la bella Lucina;  
 Benchè vi fu avventura più, che fenno;  
 E la portar correndo alla marina,  
 E al padre suo, che quivi era, la denno.  
 E questo fu nell'ora mattutina,  
 Che Norandin con l'altro gregge stava  
 A ruminar nella montagna cava.

Ma poichè'l giorno aperta fu là sbarra,  
 E seppe il Re la Donna esser partita,  
 Che la moglie dell' Orco glielo narra,  
 E come appunto era la cosa gita;  
 Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,  
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,  
 Faccia, che giunga, onde per arme possa,  
 Per prieghi, o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l'altra schiera  
 Del fimo gregge, e viene ai verdi paschi;  
 E quivi aspetta fin ch' all'ombra nera  
 Il Mostro, per dormir nell'erba caschi.  
 Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera;  
 E al fin sicur, che l'Orco non lo 'ntaschi,  
 Sopra un navilio monta in Satalia,  
 E son tre mesi, ch'arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella,  
 E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia  
 Il Re cercar fe' di Lucina bella,  
 Nè fu l'altr' jeri aver ne potè spia.

L'altr' jer n' ebbe dal suocero novella,  
 Che seco l' avea salva in Nicosia;  
 Da poi che molti dì vento crudele  
 Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova  
 Prepara il nostro Re la ricca festa;  
 E vuol, ch' ad ogni quarta Luna nuova  
 Una se n'abbia a far simile a questa;  
 Che la memoria rinfrescar gli giova  
 Dei quattro mesi, che in irfuta vesta  
 Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale  
 Sarà dînane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,  
 In parte udii da chi trovossi al tutto;  
 Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi  
 Vi stette, fin che volse in riso il lutto:  
 E se n'udite mai far altri gridi,  
 Direte a chi li fa, che mal n'è infrutto.  
 Il Gentiluomo in tal modo a Grifone  
 Della festa narrò l'alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa  
 Dai Cavalieri in tal ragionamento,  
 E conchindon, ch' amore, e pietà immensa  
 Mostrò quel Re, con grande esperimento.  
 Andaron, poi che si levar da mensa,  
 Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.  
 Nel seguente mattin sereno, e chiaro  
 Al suon dell' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,  
 E ragunando in piazza la cittade.  
 Or poi che di cavalli, e di carrette,  
 E rimbombar di gridi odon le strade,  
 Grifon le lucide arme si rimette,  
 Che son di quelle, che si trovan rade;  
 Che le avea impentrabili, e incautate  
 La Fata bianca di sua man temprare.

Quel d' Antiochia , più d'ogn'altro vile,  
 Armosi seco , e compagnia gli tenne.  
 Preparate avea lor l' oste gentile  
 Nerbone lance , e falde , e grosse antenne ;  
 E del suo parentado non unile  
 Compagnia tolta , e seco in piazza venne ;  
 E scudieri a cavallo , e alcuni a piede ,  
 A tai servigi attissimi , lor diede .

Giunsero in piazza , e trasserli in disparte ,  
 Nè pel campo curar far di se mostra ,  
 Per veder meglio il bel popol di Marte .  
 Ch' ad uno , o a due , o a tre veniano in giostra .  
 Chi con colori 'accompagnati ad arte ,  
 Letizia , o doglia alla sua Donna mostra ;  
 Chi nel cimier , chi nel dipinto scudo  
 Disegna Amor se l' ha benigno , o crudo .

Soriani in quel tempo aveano usanza  
 D' armarsi a questa guisa di Ponente ;  
 Forse ve gl' inducea la vicinanza ,  
 Che de' Franceschi avean continuamente ;  
 Che quivi allor reggean la sacra stanza ,  
 Dove in carne abitò Dio onnipotente ,  
 Ch' ora i superbi , e miseri Cristiani  
 Con biasino lor , l' asciano in man de' cani .

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
 In augumento della santa Fede ,  
 Tra lor si dan nel petto , e nella pancia  
 A destruzion del poco , che si crede .  
 Voi gente Ispana , e voi gente di Francia  
 Volgete altrove , e voi Svizzeri il piede ,  
 E voi Tedeschi , a far più degno acquisto :  
 Che quanto quì cercate , è già di Cristo .

Se Cristianiissimi esser voi volete ,  
 E voi altri Cattolici nominati ,  
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete ?  
 Perchè de' beni lor son dispogliati ?

Perchè Gerusalem non riavete,  
 Che tolto è stato a voi da' rinnegati?  
 Perchè Costantinopoli, e del mondo  
 La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l' Affrica vicina  
 Che t' ha, via più di questa Italia, offesa?  
 E pur, per dar travaglio alla meschina,  
 Lasci la prima tua sì bella impresa.  
 O d' ogni vizio fetida sentina,  
 Dormi, Italia, imbriaica; e non ti pesa,  
 Ch' ora di questa gente, ora di quella,  
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

Se l' dubbio di morir nelle tue tane  
 Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,  
 E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,  
 O per uscir d' inopia chi t' uccida;  
 Le ricchezze del Turco hai non lontane,  
 Caccial d' Europa, o almen di Grecia suida;  
 Così potrai, o del digiuno trarti,  
 O cader con più merito in quelle parti.

Quel, ch' a te dico, io dico al tuo vicino  
 Tedesco ancor; là le ricchezze sono,  
 Che vi portò da Roma Constantino:  
 Portonne il meglio, e fe' del resto dono.  
 Pattolo, ed Ermo, onde si trae l' or fmo,  
 Migdonia, e Lidia, e quel paese buono  
 Per tante laudi, in tante istorie noto,  
 Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, a cui premon le terga  
 Delle chiavi del ciel le gravi some,  
 Non lasciar, che nel sonno si sommergea  
 Italia, se la man l' hai nelle chiome.  
 Tu sei Pastore, e Dio t' ha quella verga  
 Data a portare, e scelto il fiero nome,  
 Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda  
 Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell' altro, ove sono ito  
 Si lungi dal cammin, ch' io facev' ora?  
 Non lo credo però sì aver finarrito,  
 Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.  
 Io dicea, ch' in Soria si tenea il rito  
 D' armarsi, che i Franceschi avean allora;  
 Sicchè bella in Damasco era la piazza  
 Di gente armata d'elmo, e di corazza,

Le vaghe Donne gittano dai palchi  
 Sopra i giostranti fior vermigli, e gialli;  
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi  
 Levare a salti, ed aggirar cavalli.  
 Ciascuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,  
 Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dalli:  
 Di ch' altri ne riporta pregio, e lode;  
 Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo un' armatura,  
 Che fu donata al Re pochi dì innante,  
 Che su la strada ritrovò a ventura  
 Ritornando d' Armenia un Mercatante.  
 Il Re di nobilissima testura  
 La sopravveste all' arme aggiunse, e tante  
 Perle vi pose intorno, e gemine, ed oro,  
 Che la fece valer molto tesoro.

Se conosciete il Re quell' arme avesse,  
 Care avute l' avria sopra ogni arnese;  
 Nè in premio della giostra l' avria messe,  
 Come che liberal fosse, e cortese.  
 Lungo faria chi raccontar volesse  
 Chi l' avea sì sprezzate, e vilipesse,  
 Che 'n mezzo della strada le lasciasse  
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

Di questo ho da contarvi più di sotto.  
 Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta  
 Un pajo, e più di lance trovò rotto,  
 Menato più d' un taglio, e d' una punta.

Dei più cari, e più fidi al Re fur otto,  
Che quivi insieme avean lega congiunta;  
Giovani in arme pratici, ed industri,  
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza,  
Per un dì ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,  
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,  
Fin ch' al Re di guardargli era giocondo;  
E si foravan spesso la corazza.  
Per giuoco in somma quì facean, secondo  
Fan li nemici capitali, eccetto  
Che potea il Re partili a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,  
Che Martano il codardo nominose,  
Come se della forza di Grifone,  
Poich' era seco, partecipe fosse,  
Audace entrò nel Marziale agone;  
E poi da canto ad aspettar fermosse  
Sinchè finisse una battaglia fiera,  
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,  
Ch' a sostener l'impresa aveano tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno  
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto  
Sì, che l' uccise, e pietà n' ebbe ognuno,  
Perchè buon cavalier lo tenean molto;  
Ed oltra la bontade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,  
Che parimente a se non avvenisse;  
E ritornando nella sua natura,  
A pensar cominciò, come faggisse.  
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,  
Lo spinse pur, poi ch' assai fece, e disse,  
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Che

Che dieci passi gli va dietro, o venti,  
 E poi si ferma, ed abbajando guarda,  
 Come digrigni i minaccioi denti,  
 Come negli occhi orribil fuoco gli arda.  
 Quivi, ov' erano i Principi presenti,  
 E tanta gente nobile, e gagliarda,  
 Fuggì l' incontro il timido Martano,  
 E torse 'l freno, e 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cavallo,  
 Chi di scularlo avesse tolto il peso;  
 Ma con la spada poi se' sì gran fallo,  
 Che non l' avria Demottene difeso.  
 Di carta armato par, non di metallo,  
 Si teme da ogni colpo essere offeso.  
 Fuggei al fine, e gli ordini di turba,  
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno  
 Se gli levo del popolazzo tutto.  
 Come lupo cacciato, fe' ritorno  
 Martano in molta fretta al suo ridotto.  
 Resta Grifone; e gli par dello scorno  
 Del suo compagno esser macchiato, e brutto:  
 Esser vorrebbe itato in mezzo il foco  
 Piuttosto, che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,  
 Come sia tutta sua quella vergogna;  
 Perché l' opere tue di quella stampa  
 Vedere aspetta il popolo, ed agogna:  
 Siccome risulga chiara piu che lampa  
 Sua virtù, questa volta gli bisogna;  
 Ch' un' oncia, un dito tol d' error, che faccia,  
 Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia aver tolta sull' coscia  
 Grifon, ch' errare in arme era poco uso;  
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia  
 Ch' alquanto andato fu, la mise suso,



E portò nel ferire estrema angoscia  
 Al Baron di Sidonia, ch' andò giufo.  
 Ognun maravigliando in piè si leva,  
 Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesima antenna,  
 Che incera, e ferma, ricovrata avea;  
 Ed in tre pezzi la ruppe alla penna  
 Dello scudo al Signor di Lodicea.  
 Quel per cader tre volte, e quattro accenna,  
 Che tuto steso alla groppa giacea:  
 Pur rilevato al fin, la spada strinse,  
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta  
 Si fiero incontro, perchè a terra vada,  
 Dice fia se: Quel, che non potè l' asta,  
 In cinque colpi, o 'n sei farà la spada,  
 E su la tempia subito l' attasta  
 D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;  
 E un altro gli accompagna, e un altro appresso  
 Tanto, che l' ha sfordito, e in terra messo.

Quivi erano d' Apamia duo germani,  
 Soliti in giostra rimaner di sopra,  
 Tarsi, e Corimbo; ed ambo per le mani  
 Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.  
 L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,  
 Con l' altro messa fu la spada in opra.  
 Già per comun giudizio si tien certo,  
 Che di costui sia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,  
 Gran Diodaro, e Maliscalco regio,  
 E che di tutto 'l regno avea il governo,  
 E di sua mano era guerriero egregio.  
 Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno  
 Debba portar di quella giostra il pregio,  
 Piglia una lancia, e verto Grifon grida,  
 E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,  
 Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,  
 E per non far error lo scudo apposta,  
 E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.  
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,  
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.  
 Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,  
 Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone appresso a questi in terra getta.  
 Duo di Damasco, Erinofilo, e Carmondo:  
 La milizia del Re dal primo è retta,  
 Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.  
 Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,  
 Addosso all' altro si riveria il pondo  
 Del rio destrier, che sollener non puote  
 L' alto valor, con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,  
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;  
 E ben la sua possanza accompagnava  
 Con destrier buono, e con arme perfette.  
 Dove dell' elmo la vista si chiava,  
 L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette;  
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,  
 Che lo fe' stacciar dal manco piede.

Gittraro i tronchi, e si tornarò addosso  
 Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.  
 Fu il Pagan prima da Grifon precoiso  
 D' un colpo, che spezzato avria le incudi.  
 Con quel tender si vide e ferro, ed osso  
 D' un, ch' eletto s'avea tra mille scudi;  
 E se non era doppio, e tin l' arnese,  
 Fera la cospicà, ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera  
 Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,  
 Che 'l avria aperta, e rotta, se non era  
 Fatta, come l' altr' arme, per incanto.

Glìe un perder tempo, che 'i Pagan più fera,  
 Così son l' arme dure in ogni canto;  
 E in più parti Grifon già feisa, e rotta  
 Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto  
 Il Signor di Seleucia era a Grifone;  
 E, se partir non li fa il Re di botto,  
 Quel, che sta peggio, la vita vi pone;  
 Fe' Norandino alla sua guardia motto,  
 Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.  
 Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,  
 E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,  
 E non potuto durar poi contra uno,  
 Avendo mal la parte lor difesa,  
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
 Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,  
 Quivi restar senza contratto alcuno,  
 Avendo lor Grifon solo interrotto  
 Quel, che tutti essi avean da far contra otto.

E durò quella festa così poco,  
 Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:  
 Ma Norandin per far più lungo il giuoco,  
 E per continuarlo infino a sera,  
 Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco,  
 E poi divise in due la grosa schiera;  
 Indi secondo il sangue, e la lor prova  
 Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nuova.

Grifone intanto avea fatto ritorno  
 Alla sua stanza pien d' ira, e di rabbia,  
 E più gli preme di Martan lo scorno,  
 Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.  
 Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,  
 Martano a lopera le mendaci labbia;  
 E l' astuta, e bugiarda meretrice,  
 Come meglio sapea, gli era adiutrice,

O sì, o no, che 'l Giovin gli credesse,  
 Pur la scusa accetto, come discreto,  
 E pel suo meglio allora allora elesse  
 Quindi levarsi tacito, e secreto,  
 Per tema, che se 'l popolo vedesse  
 Martano comparir, non stesse cheto:  
 Così per una via, nascosa, e corta  
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse  
 Stanco, o gravasse il 'onno pur le ciglia,  
 Al primo albergo, che trovar, fermosse,  
 Che non erano andati oltre a due miglia.  
 Si trasse l' elmo, e tutto disfarmosse,  
 E trar fece a' cavalli e fella, e briglia;  
 E poi ferrossi in camera soletto,  
 E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,  
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso  
 Così profondamente, che mai rasso,  
 Né ghiro mai s'addormento, quanto effo.  
 Marrano intanto, ed Origille a spasso  
 Entraro in un giardin, ca' era li presso  
 Ed un inganno ordir, che fu il più strano,  
 Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegniò torre il destriero,  
 I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,  
 E andare innanzi al Re pel Cavaliero,  
 Che tante prove avea giostrando fatte;  
 L' effetto ne seguì, fatto il pensiero.  
 Tolle il destrier più candido, che latte,  
 Scudo, e cimiero, ed arme e sopravveste,  
 E tutte di Grifon l' insegne veste.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove  
 Era il popolo ancora, in piazza venne,  
 E giunse a tempo, che finian le prove  
 Di girar spade, e d' arrettare antenne.

Comanda il Re, che 'l Cavalier si trove,  
 Che per cimiero avea le bianche penne,  
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;  
 Che 'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch' indoffo il non suo cuojo aveva,  
 Come l' asino già quel del leone,  
 Chiamato, se n' ando, come attendeva,  
 A Norandino, in loco di Grifone.  
 Quel Re cortese incontro se gli leva,  
 L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone:  
 Nè gli basta onerarlo, e dargli loda,  
 Che vuol, che 'l suo valor per tutto s' oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi  
 Vincitor della giostra di quel giorno.  
 L' alta voce ne va per tutti i palchi,  
 Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.  
 Seco il Re vuol, cn' a par a par cavalchi,  
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;  
 E di sua grazia tanto gli comparte,  
 Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli  
 In corte, ed onorar fece con lui  
 Origille anco; e nobili donzelli  
 Mandò con essa, e cavalieri sui.  
 Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,  
 Il qual nè dal compagno, nè da altrui,  
 Temendo inganno, addormentato s' era;  
 Nè mai si ritvegliò fin alla fera.

Poichè fu desto, e che dell' ora tarda  
 S' accorse, uscì di camera con fietta,  
 Dove il falso cognato, e la bugiarda  
 Origille lasciò con l' altra fetta;  
 E Quando non li trova, e che riguarda  
 Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta:  
 Ma il veder poi più sospettofo il fece  
 L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,  
 Che già gran pezzo di bianch' arme adorna  
 Cou la Donna, e col resto della torna  
 Avea nella città fatto ritorno.  
 Trova Grifone a poco a poco l'orma,  
 Ch' ascosa gli avea Am-or fin a quel giorno;  
 E con suo gran dolor vede esser quello  
 Adulter d' Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,  
 Ch' avendo il ver dal peregrino udito,  
 Lasciato mutar s' abbia alle parole  
 Di chi l'avea più volte già tradito.  
 Vendicar si potea, nè seppe; or vuole  
 L' inimico punir, che gli è fuggito;  
 Ed è costretto con troppo-gran fallo  
 A tor di quel vil uom l' arme, e 'l cavallo,

Eragli meglio andar senz' arme, e nudo,  
 Che portì indosso la corazza indegna,  
 O ch' imbracciar l' abbominato scudo,  
 O por sull' elmo la beffiata insegna:  
 Ma per seguir la meretrice, e 'l drudo,  
 Ragione in lui pari al desio non regna.  
 A tempo venne alla città, ch' ancora  
 Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

Presso alla porta, ove Grifon venia,  
 Siede a sinistra un splendido castello,  
 Che più che forte, e ch' a guerre atto sia,  
 Di ricche stanze è accommodato, e bello.  
 Il Re, i Signori, i prinzi di Soria  
 Con alte Donne in un gentil drappello  
 Celebravano quivi in loggia amena  
 La real, fontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva  
 Con l' alta rocca fuor della cittade;  
 E lungo tratto di lontan scopriva  
 I larghi campi, e le diverse strade

Or, che Grifon verso la porta arriva  
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,  
Fu con non troppo avventurosa forte  
Dal Re veduto, e da tutta la Corte:

E riputato quel, di ch' avea insegna,  
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.  
Il vil Martano, come quel, che regna  
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,  
E presso a lui la Donna di se degna;  
Dai quali Norandin con lieto viso  
Volle saper, chi fosse quel codardo,  
Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista, e brutta prova,  
Con tanta fronte, or gli tornava innante,  
Dicea: Questa mi par cosa assai nuova,  
Ch' essendo voi guerrier degno, e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non truova  
Di viltà pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore  
Per tal contrario il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,  
Che se non fosse, ch' io riguardo a voi,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch' io foglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.  
Ma sappia, s' impunite se ne parte,  
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,  
Rispose: Alto Signor, dir non sapria  
Chi sia costui, ch' io l' ho trovato a caso,  
Venendo d' Antiochia in sulla via.  
Il suo sembiante m' avea persuaso,  
Che fosse degno di mia compagnia;  
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,  
Se non quella, che fece oggi, assai trista;

La qual mi spiacque sì, che restò poco,  
 Che per punir l' estrema sua viltade,  
 Non gli faceffi allora allora un gioco,  
 Che non toccasse più lance, nè spade.  
 Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,  
 E riverenza a vostra Maestade;  
 Nè per me, voglio, che gli sia guadagno  
 L' essermi stato un giorno, o due compagno:

Di che contaminato anco esser parme:  
 E sopra il cor mi farà eterno peso,  
 Se con vergogna del mestier dell' arme  
 Io lo vedro da voi partire illeso.  
 E meglio, che lasciarlo, satisfarne  
 Potrete, se farà da un merlo impeso.  
 E sia lodevol l' opra, e signorile,  
 Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Origille ave,  
 Senza accenar, confermatrice presta.  
 Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,  
 Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.  
 Voglio per pena del peccato grave,  
 Che sol rinnovi al popolo la festa.  
 E tosto a un suo baron, che fe' venire,  
 Impose, quanto avesse ad eseguire.

Quel baron molti armati seco tolse,  
 Ed alla porta della Terra scese;  
 E quivi con silenzio li raccolse,  
 E la venuta di Grifone attese;  
 E nell' entrar, sì d' improvviso il colse,  
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese,  
 È lo ritenne con beffe, e con scorno  
 In una oscura stanza in fin al giorno.

Il sole appena avea il dorato crine  
 Tolto di grembo alla nutrice antica,  
 E cominciava dalle piagge Alpine  
 A cacciar l' ombre, e far la cima aprica;



Quando temendo il vil Martan, ch' al fine  
 Grifone ardito la sua causa dica,  
 E ritorni la colpa, ond' era uscita,  
 Tolle licenza, e fece indi partita;

Trovando idonea scusa al prego régio,  
 Che non stia allo spettacolo ordinato.  
 Altri doni gli avea fatto, col pregio  
 Della non sua vittoria, il Signor grato;  
 E sopra tutto un ampio privilegio,  
 Dov' era d' alti onori al sommo ornato.  
 Lascianlo andar, ch' io vi prometto certo,  
 Che la mercede avrà secondo il merito.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,  
 Quando più si trovò piena di gente,  
 Gli avean levato l' elmo, e la corazza,  
 E lasciato in farsetto assai vilmente;  
 E come il conducevero alla mazza,  
 Posto l' avean sopra un carro eminente,  
 Che lento lento tiravan due vacche,  
 Da lunga fame attenuate, e fiacche.

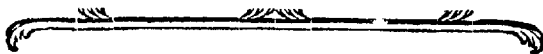
Venian d' intorno alla ignobil quadriga,  
 Vecchie sfacciate, e disoneste putte,  
 Di che n' era una, ed or un' altra auriga,  
 E con gran biasino lo mordeano tutte.  
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga;  
 Che oltre le parole infami, e brutte,  
 I' avrian coi sassi infino a morte offeso,  
 Se dai più saggi non era difeso.

L' arme, che del suo male erano state  
 Cagion, che di lui fer non vero indicio,  
 Dalla coda del carro straccinate,  
 Patian nel fango debito supplicio.  
 Le ruote innanzi a un tribunal fermate,  
 Gli fero udir dell' altrui maleficio  
 La sua ignominia, che 'n fu gli occhi detta  
 Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto  
 Dinanzi a templi, ad officine, e a case;  
 Dove alcun nome scellerato, e brutto,  
 Che non gli fosse detto, non rimase.  
 Fuor della terra all' ultimo condotto  
 Fu dalla turba, che si persuase  
 Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,  
 Non conoscendo ben, chi egli si fusse.

Si tosto appena gli sferraro i piedi,  
 E liberargli l' una, e l' altra mano,  
 Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi  
 La spada, che rigò gran pezzo il piano.  
 Non ebbe contra se lance, nè spiedi,  
 Che senz' arme venia il popolo imano.  
 Neli' altro Canto differisco il resto,  
 Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.



### CANTO DECIMOTTAVO.

#### ARGOMENTO e SPOSIZIONE

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo  
 Cercando il Re d' Algier. Carlo combatte;  
 Vince. Martan punito è per codardo.  
 Marfisa a Norandin le genti abbatte.  
 Naviga in Francia con Grifon gagliardo,  
 Ed altri. Il vento ha lor le vele ratte.  
 Cloridano e Medor, fedele, e bello  
 Trovano il Re lor morto Dardinello.*

*In questo decim' ottavo Canto, in Grifone, che dopo l' essersi valorosamente vendicato dell' inginria ricevuta vien conosciuto e abbracciato dal Re Norandino, si fa chiaro, come l' innocenza accompagnata col valor vero, non ha mai da temere di sue tristo. Ed all' incontro per Martano trovato da Aquilan-*

lante, e ricondotto a Damasco, e vituperosamente castigato della viltà e ribalderia sua, si ammonisce ciascuno a non confidarsi per alcuna via nelle sue astuzie contro la giustizia, e contro il vero.

**M**agnanimo Signore, ogni vostro atto  
 Ho sempre con ragion laudato, e laudo;  
 Benchè col rozzo stil, duro, e mal'atto  
 Gran parte della gloria vi defraudo;  
 Ma più dell'altre una virtù in' ha tratto,  
 A cui col core, e con la lingua applaudo;  
 Che, s'ognun trova in voi ben grata udienza,  
 Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato assente  
 Indur vi sento una, ed un'altra scusa;  
 O riserbargli almen, fin che' presente  
 Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;  
 E sempre, prima che danpar la gente,  
 Vederla in faccia, e udir la ragion, ch' usà;  
 Differir anco e giorni, e mesi, ed anni,  
 Prima, che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,  
 Fatto a Grifon non avria quel che fece:  
 A voi utile, e onor sempre successe,  
 Denigrò sua fama egli più che pece:  
 Per lui sue genti a morte furon messe,  
 Che fe' Grifone in dieci tagli, e in dieci  
 Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,  
 Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,  
 Chi quà, chi là pe' i campi, e per le strade;  
 E chi d'entrar nella città procaccia,  
 E l'un su l'altro nella porta cade.  
 Grifon non fa parole, e non minaccia,  
 Ma lasciando lontana ogni pierade  
 Meua tra il vulgo inerce il ferro intorno,  
 E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero alla porta,  
 Che le piante a levarsi ebbero pronte,  
 Parte al bisogno suo molto più accorta,  
 Che degli amici, alzò subito il ponte;  
 Piangendo parte, o con la faccia smorta  
 Fuggendo andò senza mai volger fronte:  
 E nella Terra per tutte le bande  
 Levo grido, e tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,  
 Che 'l ponte si levo per lor sciagura;  
 Sparge dell' uno al campo le cervella,  
 Che lo percuote ad una cote dura;  
 Prende l' altro nel petto, e l' arrandella  
 In mezzo alla città sopra le mura.  
 Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,  
 Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone  
 Sopra le mura avesse preso un salto.  
 Non vi farebbe più confusione,  
 S' a Damasco il Soldan desse l' affalto.  
 Un mover d' arme, un correr di persone,  
 E di Talacimanni un gridar d' alto,  
 E di tamburi un suon misito, e di trombe  
 Il mondo afforda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un' altra volta differire  
 A ricontar ciò, che di questo avvenne.  
 Del buon Re Carlò mi convien seguire,  
 Che contra Rodomonte in fretta venne,  
 Il qual le genti gli facea morire.  
 Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne  
 Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,  
 E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lance, che la forza  
 Di tali otto guerrier cacciari foro,  
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,  
 Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.

Come

Come legno si drizza, poi che l' orza  
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;  
Così presto rizzossi Rodomonte  
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,  
Ganellon traditor, Turpin fedele,  
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,  
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,  
E gli otto, di che dianzi fei menzione,  
Son tutti intorno al Saracin crudele,  
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,  
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

Non così freme in sullo scoglio Alpino  
Di ben fondata rocca alta' parete,  
Quando il furor di Borea, o di Garbino  
Svelle dai monti il frassino, e l' abete;  
Come freme d' orgoglio il Saracino  
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;  
E con' a un tempo è il tuono, e la facta,  
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,  
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona,  
Lo pone in terra infino ai denti fello,  
Come che l' elmò era di temprà buona.  
Percoffo fu tutto in un tempo anch' esso  
Da molti colpi in tutta la persona;  
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,  
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade  
D' intorno intorno abbandonata tutta;  
Che la gente alla piazza, dove accade  
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.  
Corre alla piazza da tutte le strade  
La turba, a cui il fuggir si poco frutta:  
La persona del Re si i cori accende,  
Ch' ognun prend' arme, ognun animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia  
 D' antica leonessa usata in guerra,  
 Perch' averne piacere il popolo abbia,  
 Tal volta il tauro indomito si ferra;  
 I leoncini, che veggion per la fabbia  
 Come altiero, e mugliando animoso erra,  
 E veder si gran corna non son usi,  
 Stanno da parte timidi, e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,  
 E nell' orecchio attacca il crudel dente,  
 Vogliono anch' essi intanguinar la guancia,  
 E vengono in foccorso arditamente;  
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;  
 Così contra il pagan fa quella gente;  
 Da tetti, e da finestre, e piu da presso  
 Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

Dei cavalieri, e della fanteria  
 Tanta è la calca, ch' appena vi cape.  
 La turba, che vi vien per ogni via,  
 V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;  
 Che quando disarmata, e nuda sia,  
 Più facile a tagliar, che torfi, o rape:  
 Non la potria, legata a monte a monte  
 In venti giorni spegner Rodomonte.

Al pagan, che non sa, come ne possa  
 Venir a capo, omai quel gioco increfca.  
 Poco, per far di mille, o di più rossa  
 La terra intorno, il popolo ditrefca.  
 Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa  
 Sì, che comprende al fin, che se non esce  
 Or ch' ha vig re, e in tutto il corpo è sano.  
 Vorra da tempo uscir, che farà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,  
 Cae d' ogn' intorno ita chiusa l' uscita;  
 Ma con ruina d' infinita gente  
 L' aprirà tosto, e la farà espedita.

Ecco vibrando la spada tagliente,  
 Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,  
 Ad assalire il nuovo stuol Britanno,  
 Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,  
 A cui la folta turba ondeggi intorno,  
 Immanifrueto tauro accaneggiato,  
 Stimolato, e percosso tutto 'l giorno;  
 Che 'l popol se ne fugge spaventato,  
 Ed egli or questo, or quel leva su 'l corno;  
 Penfi, che tale, o più teribil fosse  
 Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso,  
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,  
 Ciascun d' un colpo sol dritto, o riverso;  
 Che viti, o falci par che poti, e tronchi.  
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso,  
 Lasciando capi fessi, e bracci monchi,  
 E spalle, e gambe, ed altre membra sparte,  
 Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,  
 Che non si può notar ch' abbia paura:  
 Ma tutta volta col pensier discorre,  
 Dove sia per uscir via più sicura.  
 Capita al fin, dove la Senna corre  
 Sotto all' Ifola, e va fuor delle mura.  
 La gente d' arme, e il popol fatto audace  
 Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomadi, o Massile  
 Cacciata va la generosa belva,  
 Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,  
 E minacciofa, e lenta si rintelva;  
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,  
 Da strana circondato, e nera selva  
 D' arte, e di spade, e di volanti dardi,  
 Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

E sì tre volte, e più l'ira il sospinse,  
 Ch' essendone già fuor vi tornò in mezzo;  
 Ove di sangue la spada ritiute,  
 E più di cento ne levò di mezzo:  
 Ma la ragione al fin la rabbia vinse  
 Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo,  
 E dalla ripa per miglior consiglio  
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,  
 Come s' intorno aveue tante galle.  
 Aurica, in te pare a costui non nacque,  
 Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.  
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiaque,  
 Che si vide restar dopo le spalle  
 Quella città, ch'avea traforata tutta,  
 E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,  
 Che per tornarvi un'altra volta guarda;  
 E di profondo cor geme, e sospira,  
 Nè vuole uscir, che non la spiani, ed arda:  
 Ma lung' il fiume in questa furia mira  
 Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.  
 Chi fosse io vi farei ben tosto udire;  
 Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

Io v'ho dar dir della Discordia altiera,  
 A cui l'Angel Michele avea commesso  
 Ch' a battaglia accendesse, e a lite fiera,  
 Quel, che più forti avea Agramante appresso:  
 Uscì de' Frati la medonna tera,  
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso;  
 Lasciò la fraude a guerreggiare il loco,  
 Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve, ch' andria con più possanza,  
 Se la Superbia ancor seco menasse;  
 E perchè stavan tutte in una stanza,  
 Non fu bisogno, ch' a cercar l'andasse.



La Superbia v' andò, ma non che sanza  
 La sua vicaria, il monaster lasciassè:  
 Per pochi dì, che credea starne assente,  
 Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

L' implacabil Discordia in compagnia  
 Della Superbia, si mise in cammino,  
 E ritrovò, che la medesima via  
 Facea, per gire al campo Saracino,  
 L' affritta e sconfolata Gelosia;  
 E venia seco un Nano piccolino,  
 Il qual mandava Doralice bella  
 Al Re di Sarza a dar di te novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano  
 ( Ch'io v' ho già raccontato, e come, e dove )  
 Tacitamente avea commesso al Nano,  
 Che ne portasse a questo Re le nuove.  
 Ella sperò, che nol saprebbe in vano;  
 Ma che far si vedria mirabil pruove,  
 Per riaverla con crudel vendetta  
 Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

La Gelosia quel Nano avea trovato .  
 E la cagion del suo venir compresa,  
 A camminar se gli' era messe a lato,  
 Parentole d' aver luogo a questa impresa.  
 Alla Discordia ritrovar fu grato  
 La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa  
 La cagion del venir, che le potea  
 Molto valere in quel, che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio  
 Del Re Agrican, le pare aver suggette.  
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;  
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.  
 Col Nano se ne vien, dove l' artiglio,  
 Del fier Pagano, avea Parigi affretto;  
 E capitaro appunto in sulla riva,  
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte  
 Costui della sua Donna esser messaggio,  
 Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,  
 E si senti brillar dentro il coraggio.  
 Ogn' altra cosa aspetta, che gli conte,  
 Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.  
 Va contra il Nano, e lieto gli domanda:  
 Ch' è della Donna nostra? ove ti manda?

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia  
 Donna dirò quella, ch' è serva altrui.  
 Ieri sconstrammo un Cavalier per via,  
 Che ne la tolse, e la menò con lui.  
 A quello annunzio entrò la Gelosia  
 Fredda come aspe, ed abbraccio costui.  
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa  
 Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

L' acciaio allora la Discordia prese,  
 E la pietra focaja, e picchio un poco,  
 E l' esca sotto la Superbia stesè,  
 E fu attaccato in un momento il fuoco;  
 E sì di questo l' anima s' accese  
 Del Saracin, che non trovava loco.  
 Sopira, e freme con sì orribil faccia,  
 Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poi ch' in van discende  
 Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,  
 E i cari figli all' ultimo comprende  
 Esserle tolti, avvampa di tant' ira,  
 A tanta rabbia, e tal furor s' estende,  
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;  
 Nè lunga via, nè grandine raffrena  
 L' odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin bizzarro  
 Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia,  
 E non aspetta nè destrier, nè carro,  
 E non fa motto alla sua compagna.

Va con più fretta, che non va il ramarro,  
 Quando il ciel arde, a traversar la via.  
 Destrier non ha, ma il primo tor disegna,  
 (Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch' udì questo pensiero,  
 Guardò ridendo la Superbia, e disse,  
 Che volea gire a trovare un destriero,  
 Che gli apportasse altre contese, e risse;  
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,  
 Ch' altro che quello in man non gli venisse;  
 E già pensato avea, dove trovarlo:  
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poich' al partir del Saracina si estinse  
 Carlo d' intorno il periglioso foco,  
 Tutte le genti all' ordine rintrinsè;  
 Lascionne parte in qualche debil loco,  
 Addosso il resto ai Saracini spinse,  
 Per dar lor scacco, e guadagnarli il gioco;  
 E li mandò per ogni porta fuore,  
 Da San Germano infin a San Vittore.

E comandò, ch' a porta San Marcello,  
 Dov' era gran spianata di campagna,  
 Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello  
 Si ragunasse tutta la compagna:  
 Quindi animando ognuno a far macello  
 Tal, che sempre ricordo ne rimagna,  
 Ai lor ordini andar fe' le bandiere,  
 E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agrante in questo mezzo in sella,  
 Malgrado dei Cristian, rimesso s' era,  
 E con l' Innamorato d' Isabella  
 Facea battaglia perigliosa, e riera:  
 Col Re Sobrin Lurcanio si martella;  
 Rinaldo incontra avea tutta una schera,  
 E con virtude, e con fortuna molta  
 L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,  
 L' Imperatore affalse il retroguardo  
 Dal canto, ove Marfilio avea fermato  
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo  
 Con fanti in mezzo, e cavalieri a lato:  
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo  
 Con tal rumor di timpani, e di trombe,  
 Che tutto 'l mondo par, che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse  
 De' Saracini, e si farebbon volte  
 Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,  
 Per mai più non potere esser raccolte;  
 Ma 'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,  
 Che stati in maggior briga eran più volte;  
 E Balugante, e Serpentin feroce,  
 E Ferrau, che lor dicea a gran voce.

Ah (dicea) valent' uomini, Ah compagni,  
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro.  
 I nemici faranno opra di ragni,  
 Se non manchiamo noi del dover nostro;  
 Guardate l' alto onor, gli amplii guadagni,  
 Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;  
 Guardate la vergona, e il danno estremo,  
 Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempò una gran lancia avea,  
 E contra Berlinghier venne di botto,  
 Che sopra l' Argaliffa combattea,  
 E l' elmo nella fronte gli avea rotto;  
 Gittollo in terra, e con la spada rea  
 Appresso a lui ne fe' cader forse otto.  
 Per ogni botta almanco, che differra,  
 Cader fa sempre un cavaliere in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo  
 Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.  
 Dinanzi a lui non stava ordine saldo;  
 Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.

Non men Zerbin, non men Lurcanio e caldo,  
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.  
Questo di punta avea Balastro ucciso,  
E quello a Finadur l' elmo diviso:

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,  
Che poco innanzi aver solea Tardocco;  
L' altro tenea sopra le squadre impero  
Di Zamora, e di Saffi, e di Marocco.  
Non è tra gli Affricani un cavaliere,  
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?  
Mi si potrebbe dir: Ma passo passo;  
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re della Zunara non si scorda,  
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,  
Che con la lancia Uberto da Mirforda,  
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfìn dal monte,  
E con la spada Anselmo da Stanforda,  
E da Londra Raimondo, e Pinamonte  
Getta per terra (ed erano pur forti)  
Duo storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,  
Non può tener sì ferma la sua gente,  
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra  
Di numero minor, ma più valente;  
Ha più ragion di spada, e più di giostra,  
E d' ogni cosa a guerra appartenente.  
Fugge la gente Maura, di Zunara,  
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;  
A cui s' oppose il nobil Giovinetto,  
Ed or con prieghi, or con parole acerbe  
Ridur lor cerca l' animo nel petto.  
S' Almonte meritò, ch' in voi si ferbe  
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto;  
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio  
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State vî priego per mîa verde etade,  
 In cui solete aver sì larga speime:  
 Deh non vogliate andar per fil di spada,  
 Ch' in Affrica non torni di noi seime:  
 Per tutto ne saran chiuse le strade,  
 Se non andiam raccolti, e stretti insieme.  
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa  
 E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplicj  
 Darli, e alla discrezion di questi cani.  
 State saldi per Dio, fedeli amici,  
 Che tutti son gli altri rimedj vani.  
 Non han di noi più vita gl' inimici,  
 Più d' un' alina non han, più di due mani.  
 Così dicendo il giovinetto forte  
 Al Conte di Otonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese  
 L' esercito Affrican, che fuggia prima,  
 Che le braccia, e le mani in sue difese  
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.  
 Guglielmo da Burnich era un in Inglese  
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,  
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia  
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle,  
 E v' accorse il fratel per dargli ajuto:  
 Ma Dardinel l' aperse per le spalle  
 Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.  
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,  
 E lo mandò del debito assoluto:  
 Avea promesso alla moglier fra sei  
 Mesi, vivendo, di tornate a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo  
 Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo  
 Dorchin passato nella gola, e Gardo  
 Per mezzo il capo, e insin ai denti fesso;

E, ch' Alteo fuggir volle, ma fu tardo,  
 (Alteo, ch' amò, quato il suo core istesso).  
 Che dietro alla collottola gli mise  
 Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,  
 Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)  
 Che se morto Lurcanio in terra getta,  
 Nella Moschea ne porrà l' arme vote.  
 Poi traversando la campagna in fretta,  
 Con tanta forza il fianco gli percuote,  
 Che tutto il passa fin all' altra banda,  
 Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

Non è da domandarmi, se dolore  
 Se ne dovesse Ariodante il frate;  
 Se desiasse di sua man potere  
 Por Dardinel fra l' anime danniate.  
 Ma nel lascian le genti adito avere  
 Non men delle 'nfedel le battezzate.  
 Vorria pur vendicarsi, e con la spada  
 Di quà, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende  
 Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.  
 E Dardinel, che quel disire intende,  
 A volerlo faziar già non soprasta:  
 Ma la gran moltitudine contende  
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.  
 Se i Mori uccide l'un, l' altro non manco  
 Gli Scotti uccide, e il campo Inglese, e 'l Franco,

Fortuna sempre mai la via lor tolse,  
 Che per tutto quel dì non s' accozzare:  
 A più famosa man serbar l' un v. lse;  
 Che l' uomo il suo destin fugge di raro.  
 Ecco Rinaldo a questa strada volse,  
 Perch' alla vita d' un non sia riparo.  
 Ecce Rinaldo vien: Fortuna il guida,  
 Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma fia per questa volta detto assai  
 Dei gloriosi fatti di Ponente.  
 Tempo è, ch' io torni, ove Grifon lasciai,  
 Che tutto d'ira, e di disdegno ardente  
 Facea con più timor, ch' avesse mai,  
 Tumultuar la sbigottita gente,  
 Re Norandino a quei rumor corso era  
 Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,  
 Vedendo tutto 'l popolo fuggire,  
 Venne alla porta in battaglia ordinata,  
 E quella fece alla sua giunta aprire.  
 Grifone intanto avendo già cacciata  
 Da se la turba sciocca, e senza ardire,  
 La sprezzata armatura in sua difesa  
 (Qual la si fosse) avea di nuovo presa:

E presso a un Tempio ben murato, e forte,  
 Che circondato era d' un' alta fossa,  
 In capo un ponticel si fece forte,  
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.  
 Ecco gridando, e minacciando forte  
 Fuor della porta esce una squadra grossa.  
 L' animoso Grifon non muta loco,  
 E fa sembante, che ne tema poco.

E poi ch' avvicinar questo drappello  
 Si vide, andò a trovarlo in sulla strada,  
 E molta strage fattane, e macello,  
 (Che menava a due man sempre la spada)  
 Ricorso avea allo stretto ponticello;  
 E quindi li tenea non troppo a bada.  
 Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,  
 E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto, e quando di riverfo  
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra.  
 Il popol contra lui tutto converso  
 Più, e più sempre inaspera la guerra.



Teine Grifone al fin reftar fommerfo,  
 Sì crefce il mar, che d' ogn' intorno il ferra;  
 E nella fpalla, e nella cofcia manca  
 E' già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, ch' ai fuoi fpeffo foccorre,  
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.  
 Il Re mentre al tumulto in' dubbio corre,  
 Vede che morti già tanti ne fono,  
 Vede le piaghe, che di man d' Ettore  
 Pareano ufcite; un testimonio buono,  
 Che dianzi effo avea fatto indegnamente  
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi come gli è più preffo, e vede in fronte  
 Quel, che la gente a morte gli ha condotta,  
 E fattofcene avanti orribil monte,  
 E di quel fangue il folfo; e l' acqua brutta;  
 Gli è avviſo di veder proprio fu 'l ponte  
 Orazio fol contra Toscana tutta;  
 E per ſuo onore, e perchè glien' increbbe,  
 Ritraffe i fuoi, nè gran fatica v' ebbe:

Ed alzando la man nuda, e ſenz' arme,  
 Antico ſegno di tregua, o di pace,  
 Diſſe a Grifon: Non fo ſe non chiamarme  
 D' avere il torto, e dir, che mi diſpiace;  
 Ma il mio poco giudizio, e lo inſtigarme  
 Altrui, cadere in tanto error mi face.  
 Quel, che di fare io mi credea al più vile  
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E ſe bene alla ingiuria, ed a quell' onta,  
 Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,  
 L' onor, che ti fai qui, sì adagua, e ſconta,  
 O (per più vero dir) ſupera, e avvanza:  
 La ſoddiſfazion ci farà pronta  
 A tutto mio ſapere, e mia poſſanza,  
 Quando io conoſca di poter far quella  
 Per oro, o per cittadi, o per caſtella.

Chiedimi la metà di questo regno,  
 Ch' io son per fartene oggi possessore;  
 Che l' alta tua virtù non ti fa degno  
 Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;  
 E la tua mano in questo mezzo, pegno  
 Di fè mi dona, e di perpetuo amore.  
 Così dicendo da cavallo scese,  
 E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il Re fatto benigno  
 Venirgli per gittar le braccia al collo;  
 Lasciò la spada, e l' animo maligno,  
 E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.  
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,  
 E tosto fè venir chi medicollo;  
 Indi portar nella Cittade adagio,  
 E riposar nel suo real palagio:

Dove ferito alquanti giorni, innante  
 Che si potesse armar, fece soggiorno.  
 Ma lasciò lui, ch' al suo frate Aquilante,  
 E ad Astolfo in Palestina torno;  
 Che di Grifon, poichè lasciò le fante  
 Mura, cercare han fatto più d' un giorno  
 In tutti i lochi in Solima devoti,  
 E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,  
 Che di Grifon possa saper che sia;  
 Ma venne lor quel Greco peregrino,  
 Nel ragionare, a caso a darne spia,  
 Dicendo, ch' Origille avea il cammino  
 Verso Antiochia preso di Soria,  
 D' un nuovo Drudo, ch' era di quel loco,  
 Di subito arsa, e d' improvviso foco.

Dimandogli Aquilante, se di questo  
 Così notizia avea data a Grifone;  
 E come l' affermò, s' avvisò il resto,  
 Perchè fosse partito, e la cagione.

Ch' Ori-

Ch' Origille ha seguito è manifesto  
 In Antiochia, con intenzione  
 Di levarla di man del suo rivale  
 Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello  
 Solo, e senz' esso, a quell' impresa andasse;  
 E prese l' arme, e venne dietro a quello:  
 Ma prima pregò il Duca, che tardasse  
 L' andata in Francia, ed al paterno ostello.  
 Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.  
 Scende al Zaffo, e s' imbarca, che gli pare  
 E più breve, e miglior, la via del mare.

Ebbe un Ostro scilocco allor possente  
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,  
 Che la terra del Surro il dì seguente  
 Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.  
 Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente,  
 Che da man manca gli è Cipro discosto.  
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,  
 E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a Levante fe' il Nochier la fronte.  
 Del naviglio voltar snello, e veloce,  
 Ed a forger n' andò sopra l' Oronte.  
 E colse il tempo, e ne pigliò la foce.  
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte,  
 E n' uscì armato su 'l destrier feroce;  
 E contra il fiume il cammin dritto tenne  
 Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse.  
 Ed udì, ch' a Damasco se n' era ito  
 Con Origille, ove una giostra farse  
 Dovea solenne, per reale invito;  
 Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,  
 Certo, che 'l suo german l' abbia seguito,  
 Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;  
 Ma già per mar più ritornar non volle.

Verfo Lidia, e Lariffa il cammùin piega,  
 Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.  
 Dio per mostrar, ch' ancor di quà non niega  
 Mercede al bene, ed al contrario pena;  
 Martano appreffo a Mamuga una lega  
 Ad incontrarfi in Aquilante mena.  
 Martano fi facea con bella mostra  
 Portare innanzi il pregio della gioftra.

Pensò Aquilante al primo comparire,  
 Che 'l vil Martano il fuo fratello foffe;  
 Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire  
 Candido più, che nevi ancor non moffe;  
 E con quell' Oh, che d' allegrezza dire  
 Si fuole, incominciò; ma poi cangiòffe  
 Toffo di faccia, e di parlar, ch' appreffo  
 S' avvide meglio, che non era delfo.

Dubitò, che per fraude di colei,  
 Ch' era con lui, Grifon gli aveffe uccifo.  
 E dimmi (gli gridò) tu, ch' effer dei  
 Un ladro, e un traditor, come n' hai vifo,  
 Onde hai queft' arme avute? onde ti fei  
 Su 'l buon deftrier del mio fratello affifo?  
 Dimmi; fe 'l mio fratello è morto, o vivo?  
 Come dell' arme, e del deftrier l' hai privo?

Quando Origille udì l' irata voce,  
 A dietro il palafren per fuggir volfe;  
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,  
 E fecela fermar, volfe, o non volfe,  
 Martano al minacciar tanto feroce  
 Del Cavalier, che sì improvifo il colfe,  
 Pallido trema, come al vento fronda,  
 Nè fa quel, che fi faccia, o che rifponda.

Grida Aquilante, e fulminar non refta,  
 E la spada gli pon dritto alla ftrozza,  
 E giurando minaccia, che la tefta  
 Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,

Se tutto il fatto non gli manifesta:  
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,  
 E tra se volve, se può fininuire  
 Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

Sappi, Signor, che mia sorella è questa  
 Nata di buona, e virtuosa gente;  
 Benchè tenuta in vita disonesta  
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:  
 E tale infamia essendomi molesta,  
 Nè per forza sentendomi possente  
 Di torla a sì grande uom, feci disegno  
 D'averla per astuzia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, ch'avea desire  
 Di ritornare a più lodata vita,  
 Ch'essendosi Grifon messo a dormire  
 Chetamente da lui fesse partita,  
 Così fece ella; e perchè egli a seguire  
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,  
 Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,  
 E quà venuti fiam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,  
 Che colui facilmente gli credea;  
 E, fuor che 'n togli arme, e destriero, e quanto  
 Teneffe di Grifon, non gli nocea;  
 So non volea pulir sua scusa tanto,  
 Che la facesse di menzogna rea.  
 Buona era ogn' altra parte, se non quella,  
 Che la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso  
 Essergli concubina, da più genti;  
 Onde gridando di furore acceso:  
 Falsissimo ladron, tu te ne menti;  
 Un pugno gli tirò di tanto peso,  
 Che nella gola gli cacciò due denti:  
 E senza più contesa ambe le braccia  
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia:

E parimente fece ad Origilie,  
 Benchè in sua scusa ella dicesse assai,  
 Quindi li trasse per casali, e ville,  
 Nè li lasciò fin a Damasco mai:  
 E delle miglia mille volte mille  
 Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,  
 Fin, ch' avesse trovato il suo fratello,  
 Per farne poi, come piaceffe a quello.

Fecè Aquilante lor scudierî, e some  
 Seco tornare, ed in Damasco venne.  
 E trovò di Grifon celebre il nome  
 Per tutta la città batter le penne.  
 Piccoli, e grandi ognun sapea già, como  
 Egli era, che sì ben corse l' antenne.  
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra  
 Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto  
 L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.  
 Non è ( dicean ) non è il ribaldo questo,  
 Che si fa laude con l' altrui buone opre;  
 E la virtù di chi non è ben desso  
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre.  
 Non è l' ingrata femmina costei,  
 La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei!

Altri dicean: Come stan bene insieme  
 Seguati ambi d' un marchio, e d' una razza?  
 Chi li beñenunia, chi lor dietro freme,  
 Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammazza.  
 La turba per veder s' urta, si preme,  
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.  
 Venne la nuova al Re, che mostrò seggio  
 D' averla cara più, ch' un altro regno.

Senza molti scudier dietro, o davante,  
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,  
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,  
 Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta.

E quei-

E quello onora con gentil sembante,  
 Seco lo 'nvita, e feco lo ricetta;  
 Di suo consenso avendo fatto porre  
 I duo prigion in fondo d' una torre.

Andaro insieme, ove del letto mosso  
 Grifon non s' era, poichè fu ferito;  
 Che vedendo il fratel divenne rosso,  
 Che ben stimò, ch' avea il suo caso udito;  
 E poi che motteggiando un poco addosso  
 Gli andò Aquilante; misero a partito  
 Di dare a quelli duo giusto martoro,  
 Venuti in man degli avversarj loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille  
 Strazj ne sieno fatti; ma Grifone  
 (Perchè non osa dir sol d' Origille)  
 All' uno, e all' altro vuol, che si perdonee  
 Disse affai cose, e molto ben ordille.  
 Fugli risposto: Or per conclusione  
 Martoro è disegnato in mano al boja.  
 Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l' erba,  
 E per tutto scopar l' altra mattina.  
 Origille captiva si riserba,  
 Fin che ritorri la bella Lucina;  
 Al cui saggio parere, o lieve, o acerba  
 Rimetton quei Signor la disciplina.  
 Quivi stette Aquilante a ricrearsi,  
 Fin che 'l fratel fu fatto, e potè armarfi.

Re Norandiu, che temperato, e saggio  
 Divenuto era, dopo un tanto errore,  
 Non potea non aver sempre il coraggio  
 Di penitenza piena, e di dolore,  
 D' aver fatto a colui danno ed oltraggio;  
 Che degno di mercede era, e d' onore,  
 Sì che di, e notte avea il pensiero intento,  
 Per farlo rimaner di se contento.

E statui nel pubblico cospetto  
 Della città, di tanta ingiuria rea,  
 Con quella maggior gloria, ch' a perfetto  
 Cavalier per un Re dar si potea,  
 Di rendergli quel premio, ch' intercetto  
 Con tanto inganno il traditor gli avea;  
 E per ciò fe' bandir per quel paese,  
 Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,  
 Quanto a pompa reai possibil sia.  
 Ondè la fama con veloci penne  
 Portò la nuova per tutta Soria,  
 Ed in Fenicia, e in Palestina venne,  
 E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia;  
 Il qual col Vicere deliberasse,  
 Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso, e di gran nome  
 La vera istoria Sanfonetto vanta.  
 Gli diè battesimo Orlando, e Carlo ( come  
 V' ho detto ) a governar la Terra Santa.  
 Astolfo con costui levò le sorme,  
 Per ritrovarsi, ove la fama canta;  
 Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,  
 Ch' in Damasco la giostra s' apprezza.

Or cavalcando per quelle contrade  
 Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,  
 Per ritrovarsi freschi alla cittade  
 Poi di Damasco, il dì de' torneamenti;  
 Scontraro in' una croce di due strade  
 Persona, ch' al vestire, e a' movimenti  
 Avea sembianza d' uomo, e femmina era  
 Nelle battaglie a maraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava  
 Di tal valor, che con la spada in mano  
 Fece più volte al gran Signor di Brava  
 Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.



E 'l dì, e la notte armata sempre andava,  
 Di quà, di là cercando in monte, e in piano  
 Con cavalieri erranti riscontrarsi,  
 Ed immortale, e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo, e Sanfonetto,  
 Ch' appresso le venian con l' arme indosso,  
 Prodi guerrier le parvero all' aspetto,  
 Ch' erano ambedue grandi, e di buon offso:  
 E perchè di provarli avria diletto,  
 Per isfidarli avea il destrier già mosso;  
 Quando affissando l' occhio più vicino,  
 Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

Della piacevolezza le sovvenne  
 Del Cavalier, quando al Catai feco era;  
 E lo chiamò per nome, e non si tenne  
 La man nel guanto, e alzossi la visiera;  
 E con gran festa ad abbracciar lo venne,  
 Come che sopra ogn' altra fosse altiera.  
 Non men dall' altra parte riverente  
 Fu il Paladino alla Donna eccellente.

Tra lor si domandarono di lor via;  
 E poi ch' Astolfo (che prima rispose)  
 Narrò, come a Damasco se ne già,  
 Dove le genti in arme valorose  
 Avea invitato il Re de la Soria,  
 A dimostrar lor opre virtuose;  
 Marfisa sempre a far gran pruove accesa,  
 Voglio esser con voi (disse) a quella impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa  
 Compagna d' arme, e così Sanfonetto,  
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa,  
 E di fuora nel borgo ebbon ricetto,  
 E fin all' ora, che dal sonno desta  
 L' aurora il vecchierel già suo diletto,  
 Quivi si riposar con maggior agio,  
 Che se smontati fossero al palagio.

E poi

E poi che 'l nuovo Sol lucido, e chiaro,  
 Per tutto sparfi ebbe i fulgenti raggi,  
 La bella Donna, e i duo Guerrier s' armaro;  
 Mandato avendo alla città messaggi,  
 Che, com tempo fu, lor rapportaro,  
 Che per veder spezzar frassini, e faggi  
 Re Norandino era venuto al loco,  
 Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,  
 E per la via maestra alla gran piazza,  
 Dove aspettando il real segno, stanno  
 Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.  
 I preinj, che quel giorno si daranno  
 A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,  
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale  
 Sia convenevol dono a un Signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core,  
 Che come il primo pregio, il secondo anco;  
 E d' ambedue le giostre il sommo onore  
 Si debba guadagnar Grifone il bianco;  
 Per dargli tutto quel, ch' uom di valore  
 Dovrebbe aver; nè debbe far con manco;  
 Posto con l' arme in questo ultimo pregio  
 Ha stocco, e mazza, e destrier inolto egregio.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi  
 Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse;  
 E che usurpate avea con tristi avanzi  
 Martano, che Grifone esser si finse;  
 Quivi si fece il Re pendere innanzi,  
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,  
 E la mazza all' arcion del destrier messe;  
 Perchè Grifon l' un pregio, e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto,  
 Vietò quella magnanima Guerriera,  
 Che con Astolfo, e col buon Sanfonetto  
 In piazza novamente venuta era.

Costei vedendo l' arme, ch' io v' ho detto,  
 Subito n' ebbe conoscenza vera;  
 Però che già sue furo, e l' ebbe care,  
 Quanto si suol le cose ottine, e rare.

Benchè l' avea lasciate in sulla strada  
 A quella volta, che le fur d' impaccio,  
 Quando per riaver sua buona spada  
 Correa dietro a Brunel degno di laccio.  
 Questa istoria non credo, che m' accada  
 Altramente narrar, però la taccio.  
 Da me vi basti intendere, a che guisa  
 Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l' ebbe  
 Riconosciute a manifeste note,  
 Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe  
 Lasciate un di di sua persona vote.  
 Se più tenere un modo, o un altro debbe  
 Per racquistarle, ella pensar non puote;  
 Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,  
 E senz' altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne,  
 Ch' altre ne prese, altre mandoune in terra.  
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,  
 Coa uno sguardo mosse guerra:  
 Che 'l popol, che i non sostenne,  
 Per vendicario e lance, lade afferra,  
 Non rammentando ciò, ch' i giorni innanti  
 Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri, e gialli  
 Vago fanciullo alla stagion novella;  
 Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli  
 Più volentieri ornata donna, e bella;  
 Che fra itrepito d' arme, e di cavalli,  
 E fra punte di lance, e di quadrella,  
 Dove si sparga sangue, e si dia morte,  
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca  
 Con l' asta bassa impetuosa fere,  
 E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,  
 E fa con l' uito or questo, or quel cadere;  
 Poi con la spada uno, ed in altro tocca,  
 E fa qual senza capo rimanere,  
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,  
 L' qual del braccio privo, o destro, o manco.

L' ardito Astolfo, e il forte Saufonetto,  
 Ch' avean con lei vestita e piastra, e maglia;  
 Benchè non venner già per tale effetto,  
 Pur vedendo attaccata la battaglia,  
 Abbassan la visiera dell' elmetto,  
 E poi la lancia per quella canaglia;  
 Ed indi van la tagliente spada  
 Di quà di là facendosi far strada.

I cavalier di nazioni diverse,  
 Ch' erano per giostrar quivi ridutti,  
 Vedendo l' arme in tal furor converse,  
 E gli aspettati ginocchi in gravi lutti,  
 (Che la cagion, che avesse di dolerse  
 La plebe irata non sapeano tutti,  
 Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta)  
 Stavan con dubbia mente, e stupefatta:

Di ch' altri a favorir la turba venne,  
 Che tardi poi non se ne fu a pentire:  
 Altri, a cui la città più non attenne,  
 Che gli stranieri, accorse a dipartire:  
 Altri più saggio in man la briglia tenne,  
 Mirando, dove questo avesse a uscire:  
 Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,  
 Che per vendicar l' arme andaro innante.

Essi vedendo il Re, che di veneno  
 Avea le luqi inebriate, e rosse,  
 Ed essendo da molti instrutti a pieno  
 Della cagion, che la discordia mosse;

E parendo a Grifon, che sua non menq,  
 Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;  
 S' avean le lance fatte dar con fretta,  
 E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano  
 Venia spronando a tutti gli altri innante,  
 Con l' incantata lancia d' oro in mano,  
 Ch' al fiero scontro abbattè ogni giostrante.  
 Ferì con essa, e lasciò steso al piano  
 Prima Gritone, e poi trovò Aquilante,  
 E dello scudo toccò l' orlo appena,  
 Ghe lo gittò riverfo in full' arena.

I Cavalier di pregio, e di gran pruova  
 Votan le selle innanzi a Sanfonetto.  
 L' uscita della piazza il popol trova;  
 Il Re n' arrabbia d' ira, e di dispetto.  
 Con la prima corazza, e con la nuova  
 Marfisa intanto, e l' una, e l' altro elmetto,  
 Poichè si vide a tutti dare il tergo,  
 Vincitrice venia verso l' albergo.

Astolfo, e Sanfonetto non fur lenti  
 A seguirla, e seco a ritornarli  
 Verso la porta ( che tutte le genti  
 Lor davan loco ) ed al rastrel fermarli.  
 Aquilante, e Grifon troppo dolenti  
 Di vederli a uno incontro riverfarsi,  
 Tenean per gran vergogna il capo chino,  
 Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Presi, e montati ch' hanno i lor cavalli,  
 Spronano dietro agl' inimici in fretta.  
 Li segue il Re con molti suoi vassalli  
 Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.  
 La sciocca turba grida: Dalli dalli;  
 E sta lontana, e le novelle aspetta.  
 Grifone arriva, ove volgean la fronte  
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,  
 Ch' avea quelle medesime divise,  
 Avea il cavallo, avea quella armatura,  
 Ch' ebbe dal dì, ch' Orril fatale uccise;  
 Nè miratol, nè posto gli avea cura,  
 Quando in piazza a giostrar seco si mise.  
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi  
 Gli domandò delli compagni fuoi:

E perchè tratto avean quell' arme a terra,  
 Portando al Re sì poca riverenza.  
 De' fuoi compagni il Duca d' Inghilterra  
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:  
 Dell' arme, ch' attaccate avean la guerra,  
 Disse, che non n' avea troppa scienza:  
 Ma, perchè con Marfisa era venuto,  
 Dar le volea con Sanfonetto ajuto.

Quivi con Grifon stando il Paladino,  
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto,  
 Che parlar col fratel l' ode vicino;  
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.  
 Giungean molti di quei di Norandino,  
 Ma troppo non ardian venire accolto;  
 E tanto più, vedendo i parlamenti,  
 Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch' intende quivi esser Marfisa,  
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte,  
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,  
 Che s' oggi non vuol perder la sua corte,  
 Provéggia, prima che sia tutta uccisa,  
 Di man trarla a Tefifone, e alla Morte,  
 Perchè Marfisa veramente è stata,  
 Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come Re Norandino ode quel nome  
 Così temuto per tutto Levante,  
 Che faceva a molti anco arricciar le chiome,  
 Benchè spesso da lor fosse distante;

E' certo, che ne debbia venir, come  
 Dice quel suo, se non prevede innante;  
 Però li suoi, che già mutata l'ira  
 Hanno in timore, a se richiama, e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero  
 Con Sansonetto, e col figliuol d' Ottone  
 Supplicando a Marfisa, tanto fero,  
 Che si diè fine alla crudel tenzone.  
 Marfisa giunta al Re, con viso altiero  
 Disse: Io non so, Signor, con che ragione  
 Vogli quest' arme dar, che tue non sono,  
 Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via,  
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,  
 Perchè seguire a piè mi convenia  
 Un rubator, che m' avea offesa afsai.  
 E la mia insegna testimon ne fia,  
 Che qui si vede, se notizia n' hai:  
 E la mostrò nella corazza impressa,  
 Ch' era in tre parti una corona fessa.

Glìe ver (rispose il Re) che mi fur date  
 (Son pochi dì) da un mercatante Armeno:  
 E se voi me l' aveste domandate,  
 L' avreste avute, o vostre, o no, che sieno:  
 Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,  
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,  
 Perchè a voi darle avessi anco potuto,  
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede,  
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:  
 Basti il dirme lo voi; che vi si crede  
 Più, ch' a qual altro testimonio vegna.  
 Che vostre sian vostr' arme, si concede  
 Alla virtù di maggior premio degna.  
 Or ve l' abbiate, e più non si contenda;  
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a cor avea quell' arme,  
 Ma gran disio, ch' 'l Re si soddisfaccia,  
 Gli disse: Affai potete compensarme,  
 Se mi fate saper, ch' io vi compiacchia.  
 Tra se disse Marfisa; Esser qui parme  
 L' onor mio in tutto: e con benigna faccia  
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese;  
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace, e con amore  
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.  
 Poi la giostra si fe', di che l' onore,  
 E 'l pregio a Sansonetto fece darfi;  
 Ch' Astolfo, e i due fratelli, e la migliore  
 Di lor Marfisa, non voler provarfi;  
 Cercando, come amici, e buon compagni,  
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere, e in festa  
 Con Norandino otto giornate; o diece;  
 Perchè l' amor di Francia li molesta,  
 Che lasciar senza lor tanto non lece;  
 Tolgon licenza; e Marfisa, che questa  
 Via diuava, compagnia lor fece.  
 Marfisa avuto avea lungo desire.  
 Al paragon de' Paladini venire;

E far esperienza, se l' effetto  
 Si pareggiava a tanta nominanza.  
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,  
 Che di Gerusalem regga la stanza.  
 Or questi cinque in un drappello eletto,  
 Che pochi pari al mondo han di possanza,  
 Licenziati dal Re Norandino  
 Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

E quivi una caracca ritrovato,  
 Che per Ponente mercanzie raguna.  
 Per loro, e pei cavalli s' accordaro  
 Cou un vecchio Padron, ch' era da Luna.



Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,  
 Ch' avrian per molti di buona fortuna.  
 Sciolser dal lito, avendo aria serena,  
 E di buon vento ogni lor vela piena.

L' Isola sacra all' amorosa Dea  
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,  
 Che non ch' a offender gli uomini sia rea,  
 Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto:  
 Cagion n' è un stagno: e certo non dovea  
 Natura a Famagosta far quel torto  
 D' appressarvi Costanza acre, e maligna;  
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor, che la palude esala,  
 Non lascia al legno far troppo soggiorno.  
 Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala  
 Volando da man destra a Cipro intorno,  
 E surse a Pafò, e pose in terra scala,  
 E i naviganti uscìr nel lito adorno;  
 Chi per merce levar, chi per vedere  
 La Terra d' amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco  
 Si va salendo in verso il colle ameno.  
 Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,  
 E mille altri soavi arbori han pieno.  
 Serpillo, e persia, e rose, e gigli, e croco,  
 Spargon dall' odorifero terreno  
 Tanta soavità, ch' in mar sentire  
 La fa ogni vento, che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella  
 Piaggia rigando va un ruscel secondo.  
 Ben si può dir, che sia di Vener bella  
 Il luogo dilettevole, e giocondo;  
 Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella  
 Piacevol più, ch' altrove sia nel mondo;  
 E fa la Dea, che tutte ardon d' amore,  
 Giovani, e vecchie infino all' ultime ore.

Quivi odone il medesimo, ch' udito  
 Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria.  
 E come di tornare ella a marito  
 Facea nuovo apparecchio in Nicosia.  
 Quindi il Padrone (essendosi espedito,  
 E spirando buon vento alla sua via)  
 L'ancore farpa, e fa girar la proda  
 Verso Ponente, ed ogni vela frada.

**Al vento di Maestro alzò la Nave**  
 Le vele all' orza, ed allargossi in alto.  
 Un Ponente Libeccio, che soave  
 Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,  
 E poi si fe' verso la sera grave,  
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,  
 Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,  
 Che par, che 'l Ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,  
 Che nè Sole apparir lascia, nè stella.  
 Di sotto il mar, di sopra mugga il Cielo,  
 Il vento d' ogn' intorno, e la procella,  
 Che di pioggia oscurissima, e di gelo  
 I naviganti miseri flagella;  
 E la notte più sempre si diffonde  
 Sopra l' irate, e formidabil onde.

**I naviganti a dimostrarre effetto**  
 Vanno dell' arte, in che lodati sono;  
 Chi discorre fischiaando col fraschetto,  
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;  
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,  
 E chi al mainare, e chi alla scotta è buono;  
 Chi 'l timone, chi l' arbore assicura;  
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

**Crebbe il tempo crudel tutta la notte**  
 Caliginosa, e più scura, ch' inferno.  
 Tien per l' alto il Padrone, ove men rotte  
 Crede l' onde trovar, dritto il governo;

E volta ad or ad or contra le botte,  
 Del mar la proda, e dell' orribil verno,  
 Non senza speme mai, che come aggiorni,  
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e più furore  
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo;  
 Che si conosce al numerar dell' ore,  
 Non che per lume già sia manifesto.  
 Or con minor speranza, e più timore  
 Si dà in poter del vento il Padron mesto;  
 Volta la poppa all' onde, e il mar crudele  
 Scorrendo se ne va con unil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,  
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,  
 Che sono in Francia, ove s'uccide, e taglia  
 Coi Saracini il popol d' Inghilterra.  
 Quivi Rinaldo, anale, apre, e sbaraglia  
 Le schiere averte, e le bandiere atterra.  
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo  
 Mossò avea contra Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,  
 Di che superbo era il figliuol d' Almonte;  
 E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,  
 Che concorrer d' insegna ardia col Conte.  
 Venne più appresso, e gli pareva più vero,  
 Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.  
 Meglio è, gridò, che prima io svelia e spenga  
 Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il Paladino,  
 Levati ognuno, e gli dà larga strada,  
 Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino.  
 Sì riverita è la famosa spada.  
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,  
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada;  
 Grida: Fanciulla, gran briga ti diede  
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,  
 Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco;  
 Che s' ora contra me non lo difendi,  
 Difender contra Orlando il potrai manco.  
 Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,  
 Che s' io lo porto, il so difender auco;  
 E guadagnar più onor, che briga posso,  
 Del paterno Quartier candido, e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farne  
 Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia:  
 La vita mi torrai, se mi toi l' anime;  
 Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.  
 Sia quel, che vuol, non potrà alcun biasmarne,  
 Che mai traligni alla progenie mia.  
 Così dicendo con la spada in mano  
 Affalse il Cavalier da Mont' Albano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,  
 Che gli Affricani aveano intorno al core,  
 Come vider Rinaldo, che si messe  
 Con tanta rabbia incontra a quel Signore,  
 Con quanta audria un leon, ch' al prato avesse  
 Visto un torel, ch' ancor non senta amore.  
 Il primo, che ferì, fu 'l Saracino,  
 Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,  
 S' io so meglio di te trovar la vena.  
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta;  
 E d' una punta con tal forza mena,  
 D' una punta, ch' al petto gli appresenta,  
 Che gliela fa apparir dietro alla schiena.  
 Quella trasse al tornar l' alma col sangue;  
 Di seila il corpo uscì freddo, ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,  
 Che 'l vomere al passar tagliato lassa,  
 O come carico di superchio umore  
 Il papaver nell' orto il capo abbassa;

Così giù della faccia ogni colore  
 Cadendo, Dardinel di vita passa;  
 Passa di vita, e fa passar con lui  
 L'ardire, e la virtù di tutti i fui.

Qual foglion l'acque per umano ingegno  
 State ingorgate alcuna volta, e chiuse,  
 Che, quando lor vien poi sotto il sostegno,  
 Calcano, e van con gran rumor diffuse:  
 Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,  
 Mentre virtù lor Dardinello infuse;  
 Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,  
 Che l'hau veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lasa,  
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.  
 Si cade ovunque Ariodante passa,  
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo.  
 Altri Lionetto, altri Zerbin fraccassa,  
 A gara ognuno a far gran prove caldo.  
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,  
 Turpino, e Guido, e Salamone, e Ugiero.

1 Mori fur quel giorno in gran periglio,  
 Che 'n Paganìa non ne tornasse testa:  
 Ma 'l faggio Re di Spagna dà di piglio,  
 E se ne va con quel, che in man gli resta.  
 Restar in danno tien miglior consiglio,  
 Che tutti i denar perdere, e la vesta.  
 Meglio è ritrarfi, e salvar qualche schiera,  
 Che, stando, esser cagion, che 'l tutto pera.

Verfo gli alloggiamenti i segni in via,  
 Ch'eran ferrati d'argine, e di fossa,  
 Con Stordilan, col Re d'Andologia,  
 Col Portoghese, in una squadra grossa.  
 Manda a pregar il Re di Barbaria,  
 Che si cerchi ritrar meglio, che possa;  
 E se quel giorno la persona, e 'l loco  
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,  
 Nè mai credea più riveder Biserta,  
 Che con viso sì orribile, e sì brutto  
 Unquanco non avea Fortuna esperta;  
 S' allegro, che Marfilio avea ridotto  
 Parte del campo in sicurezza certa;  
 Ed a ritrarfi cominciò, e a dar volta  
 Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta  
 Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.  
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta,  
 Ch' in Senna se ne vide affogar molta.  
 Il Re Agramante vuol ridur la frotta;  
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;  
 E con lor s' affatica ogni buon Duca,  
 Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno  
 Con preghi, con minacce, e con affanno  
 Rictrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)  
 Dove l' infegue mal seguite vanno.  
 Morti, o fuggitti ne son due, per uno,  
 Che ne rimane, e quel non senza danno:  
 Ferito è chi di dietro, e chi davanti;  
 Ma travagliati, e lassì tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte  
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;  
 Ed era lor quel luogo anco mal forte  
 Con ogni proveder, che vi si faccia:  
 Che ben pigliar nel crin la buona sorte  
 Carlo sapea, quando volgea la faccia;  
 Se non venia la notte tenebrosa,  
 Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa.

Dal Creatore accelerata forse,  
 Che della sira fattura ebbe pietade.  
 Ondeggìo il sangue per campagna, e corse  
 Come un grau fiume, e dilagò le strade.

Ottanta mila corpi numerorfe,  
 Che fur quel dì meffi per fil di spade.  
 Villani, e lupi ufcir poi delle grotte  
 A difpogliarli, e a divorar, la notte.

Carlo non torna più dentro alla Terra,  
 Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,  
 Ed in affedio le lor tende ferra,  
 Ed alti, e fpeffi fuochi intorno avvampa.  
 Il Pagan fi provvede, e cava terra,  
 Foffi, e ripari, e baffioni ftaffa.  
 Va rivedendo, e tien le guardie defte,  
 Nè tutta notte mai l' arme fi fvelte.

Tutta la notte per gli alloggiamenti  
 Dei mal ficuri Saracini opprefsi,  
 Si verfan pianti, gemiti, e lauenti,  
 Ma quanto più fi può, cheti, e foppreffi;  
 Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti  
 Lafciati morti, ed altri per fe fteffi,  
 Che fon feriti, e con difagio ftanno;  
 Ma più è la tema del futuro danno.

Duo mori ivi fra gli altri fi trovaro  
 D' ofcura ftirpe nati in Tolomitta;  
 De' quai l' iftoria, per efempio raro  
 Di vero amore, è degna effer defcritta.  
 Cloridano, e Medor fi nominaro;  
 Ch' alla fortuna profpera, e all' afflitta  
 Aveano fempre amato Dardinello,  
 Ed or paffato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta fua vita,  
 Di robufta perfona era, ed ifnelia.  
 Medoro avea la guancia colorita,  
 E bianca, e grata nella età novella;  
 E fra la gente a quella imprefa ufcita.  
 Non era faccia più gioconda, e bella.  
 Occhi avea neri, e chioma crefpa d' oro;  
 Angel pareva di quei del fommo Coro.

Erano questi duo sopra i ripari  
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,  
 Quando la notte fra distanze pari  
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.  
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari  
 Non può far, che 'l Signor suo non rammenti  
 Dardinello d' Almonte, e che non piagna,  
 Che resti senza onor nella campagna.

Volto al campagno disse: O Cloridano,  
 Io non ti posso dir, quanto m' incresca  
 Del mio Signor, che s'è rimato al piano,  
 Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca.  
 Pensando, come sempre mi fu umano,  
 Mi par, che quando ancor questa anima esca  
 In onor di sua fama, io non compenti,  
 Nè sciolga verso lui gli obblighi inmensi.

Io voglio andar, perchè non sia insepulto  
 In mezzo alla campagna, a ritrovarlo.  
 E forse Dio vorrà, ch' io vada occulto  
 Là, dove tace il campo del Re Carlo.  
 Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,  
 Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;  
 Che se Fortuns vieta sì bell' opra,  
 Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,  
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:  
 E cerca affai (perchè gli porta amore)  
 Di fargli quel pensiero irritato, e nullo;  
 Na non gli val, perch' un sì gran dolore  
 Non riceve conforto, nè trastullo.  
 Medoro era disposto, o di morire,  
 O nella tomba il suo Signor coprire.

Veduto, che nol piega, e che nol muove,  
 Cloridan gli risponde: e verrò anch' io;  
 Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,  
 Anch' io famosa morte amo, e disio.



Qual cosa farà mai, che più mi giove,  
 S' io resto senza te, Medoro mio?  
 Morir teco con l' arme è meglio molto,  
 Che poi di duol, s' avvien, che mi sii tolta.

Così disposti misero in quel loco  
 Le successive guardie, e te ne vanno;  
 Lascian fosse, e steccati, e dopo poco  
 Tra nostri son, che senza cura stanno.  
 Il campo dorme, e tutto è spento il foco,  
 Perciè dei Saracin poca tema hanno.  
 Tra l' arme, e carriaggi tan riverfi,  
 Ne' vit, nel sonno intino agli occhi immerfi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse;  
 Non son mai da lasciar l' occasioni.  
 Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,  
 Non debbo far, Medoro, occisioni?  
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,  
 Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;  
 Ch' io m' offerisco farti con la spada  
 Tra gl' inimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,  
 Ed entro dove il dotto Alfeo dormia,  
 Che l' anno innanzi in Corte a Carlo venne,  
 Medico, e Mago, e pien d' Astrologia;  
 Ma poco a questa volta gli sovvenne,  
 Anzi gli disse in tutto la bugia:  
 Predetto egli s' avea, che d' anni pieno  
 Dovea morire alla sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino  
 La punta della spada nella gola.  
 Quattro altri uccide oppresso all' Indovino,  
 Che non han tempo a dire una parola.  
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino,  
 E 'l lungo andar le lor notizie invola.  
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,  
 Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien, dove col capo giace  
 Appoggiato al barile il miser Grillo,  
 Avealo voto, e avea creduto in pace  
 Godersi un sonno placido, e tranquillo.  
 Troncogli il capo il Saracino audace:  
 Esce col sangue il vin per uno spillo,  
 Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;  
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco  
 Spegne in due colpi, Andropono, e Conrado;  
 Che della notte avean goduto al fresco  
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado.  
 Felici, se vegghiar sapeano a desco,  
 Fin che dell' Indo il Sol passasse il guado.  
 Ma non potria negli uomini il destino,  
 Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,  
 Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto;  
 Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena  
 L' inferno gregge in sua balia condotto;  
 Così il crudel Pagan nel founo svena  
 La nostra gente, e fa macel per tutto.  
 La spada di Medoro anco non ebe;  
 Ma si fdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era, ove il Duca di Labretto  
 Con una Dama sua dormia abbracciato;  
 E l' un con l' altro si tenea sì stretto,  
 Che non saria tra lor l' aere entrato.  
 Medoro ad ambo taglia il capo netto:  
 O felice morire, o dolce fato!  
 Che come erano i corpi, ho così fede;  
 Ch' andar l' alme abbracciate alla lor fede.

Malindo uccise, e Ardalico il fratello,  
 Che del Conte di Fiandra erano figli;  
 E l' uno, e l' altro cavalier novello  
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,

Perchè il giorno ambedue d' ostil macello  
 Con gli stocchi tornar vide vermigli,  
 F terre in Frisa avea promesso loro ;  
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

Gl' infidiosi ferri eran vicini  
 Ai padiglioni, che tiraro in volta  
 Al padiglion di Carlo i Paladini,  
 Facendo ognun la guardia la sua volta ;  
 Quando dall' empia strage i Saracini  
 Traiser le spade, e diero a tempo volta ;  
 Ch' impossibil lor par, tra sì gran torina,  
 Che non s' abbia a trovar un, che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi,  
 Salvin pur tè, che fanno assai guadagno.  
 Ove più crede aver sicuri i varchi  
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.  
 Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,  
 E scudi, e lance in un vermiglio stagno  
 Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vassalli,  
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l' orrida mistura,  
 Che piena avea la gran campagna intorno,  
 Potea far vaneggiar la fedel cura  
 Dei duo campagni infino al far del giorno ;  
 Se non traeva fuor d' una nube oscura  
 A' prieghi di Medor la Luna il corno.  
 Medoro in ciel divotamente fisse  
 Verso la Luna gli occhi, e così disse :

O Santa Dea, che dagli antichi nostri  
 Debitamente sei detta triforme,  
 Ch' in cielo, in terra, e nell' inferno mostri  
 L' alta bellezza tua sotto più forme ;  
 E nelle selve di fere, e di mostri  
 Vai cacciatrice seguitando l' orme ;  
 Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,  
 Che vivendo imitò tuoi studj santi.

La Luna a quel pregar la nube aperse,  
 O fosse caso, o pur la tanta fede;  
 Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,  
 E nuda in braccio a Endimion si diede.  
 Con Parigi a quel lume si scoperse  
 L' un campo, e l' altro, e 'l monte, e 'l pian si vede;  
 Si videro i duo colli di lontano,  
 Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,  
 Ove d' Almonte giacea morto il figlio,  
 Medoro andò piangendo al Signor caro,  
 Che conobbe il Quartier bianco, e vermiglio,  
 E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro  
 Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,  
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,  
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce, e appena udita;  
 Non, che riguardi a non si far sentire,  
 Perch' abbia alcun pensier della sua vita;  
 Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:  
 Ma per timor, che non gli sia impedita  
 L' opera pia, che quivi il fe' venire.  
 Fu il morto Re sugli omeri sospeso  
 Di tramendue, tra 'lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponomo,  
 Sotto l' amata soma, che gl' ingombra;  
 E già venia chi della luce è donno  
 Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;  
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno  
 L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,  
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
 Al campo si traeva nei primi albori:

E seco alquanti cavalieri avea,  
 Che videro da lunge i duo campagni.  
 Ciascuno a quella parte si traeva  
 Sperandovi trovar prede, e guadagni.

Frate,

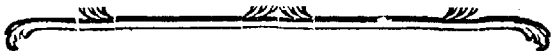
Frate, bifogna (Cloridan dicea)  
Gittar la foma, e dare opri ai calcagni;  
Che sarebbe penfier non troppo accorto  
Perder duo vivi per falvare un morto:

E gittò il carico, perchè fi pensava,  
Che 'l fuo Medoro il fuuil far doveffe:  
Ma quel mefchin, che 'l tuo Signor più amava,  
Sopra le fpalle fue tutto lo reffe.  
L' altro con molta fretta fe n' andava,  
Come l' amico a paro, o dietro avente;  
Se fapea di latciarlo a quella forte,  
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

Quei cavalier con animo difpofto,  
Che quefti a render s' abbiano, o a morire,  
Chi quà, chi là fi fpargono, ed han tofto  
Prefo ogni patto, onde fi poffa ufcire.  
Da loro il Capitan poco difcofto  
Piu degli altri è follecito a fequire;  
Ch' in tal guifa vedendoli temere,  
Cento è, che fian delle nimiche fchiere.

Era a quel tempo ivi una felva antica  
D' ombrofe piante fpeffa, e di virgulti,  
Che come labirinto, entro s' intrica  
Di ftreti calli, e fol da beftie culti;  
Speran d' averla i duo Pagan sì amica.  
Ch' abbia a tenerli entro a' fuoi rami occulti,  
Ma chi del Canto mio piglia diletto,  
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.



## CANTO DECIMONONO.

## ARGOMENTO e SPOSIZIONE

*Angelica il ferito giovinetto*

*Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.*

*Marfisa al fin col bel drappello eletto*

*Giunge a Laiazzo dopo lungo affanno.*

*Guidon Selvaggio in servitù distretto*

*Dall' empie Donne, che dominio v' hanno,*

*Combatte con Marfisa, e all' aer cieco*

*La mena, coi compagni a starsi seco.*

*In questo decimono Canto, per Medoro, che mosso da debita pietà verso il suo Signore, corse quasi all' ultimo pericolo della sua vita, e al fine trovato da Angelica divien suo marito, si additan due cose. L' una, che il ben fare, e il vero valore non è quasi mai senza il suo premio. L' altra, che da questo esempio si reudano accorti gli amanti a tener per certo, che l' amore più si faccia per elezione, che per destino; o almeno che l' elezione vi si faccia, ma il destino la proponga.*

**A**LCUN non può saper da chi sia amato,  
 Quando felice in sulla ruota siede;  
 Perocch' ha i veri, e i finti amici a lato,  
 Che mostran tutti una medesima fede.  
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
 Volta la turba adulatorice il piede;  
 E quel, che di cor ama, riman forte,  
 Ed ama il suo Signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
 Tal nella Corte è grande, e gli altri preme,  
 E tal è in poca grazia al suo Signore,  
 Che la lor sorte muteriano insieme.

Que-

Questo unil diverria tosto il maggiore;  
 Staria quel grande infra le turbe estreme.  
 Ma torniamo a Medor fedele, e grato,  
 Che 'n vita, e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando già nel più intricato calle  
 Il Giovine infelice di salvarsi;  
 Ma il grave peso, ch' avea sulle spalle,  
 Gli faceva uscir tutti i partiti scarsi.  
 Non conosce il paese, e la via falle,  
 E torna fra le spine a involupparli.  
 Lungi da lui tratto al sicuro s' era  
 L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridotto, ove non sente  
 Di chi segue lo strepito, e il rumore;  
 Ma quando da Medor si vede assente,  
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.  
 Deh: come fui (dicea) sì negligente,  
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
 Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,  
 Nè sappia quando, o dove io ti lasciai.

Così dicendo, nella torta via  
 Dell' intricata selva si ricaccia;  
 Ed onde era venuto, si ravvia,  
 E torna di sua morte in tulla traccia:  
 Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,  
 E la nimica voce, che minaccia:  
 All' ultimo ode il suo Medoro, e vede,  
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,  
 Zerbin comanda, e grida, che sia preso.  
 L' infelice s' aggira, com' un torno,  
 E quanto può li tien da lor difeso,  
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,  
 Nè si discosta mai dal caro peso.  
 L' ha ripofato al fin full' erba, quando  
 Regger nol puote, e gli va intorno errando.

Come orsa, che l' alpestre cacciatore  
 Nella pietrosa tana assalita abbia,  
 Sta sopra i figli con incerto core,  
 E freme in suono di pietà, e di rabbia.  
 Ira la invita, e natural furore  
 A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;  
 Amor la intenerisce, e la ritira  
 A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Cloridan, che non sa, come l' ajuti,  
 E ch' esser vuol a morir seco ancora;  
 Ma non ch' in morte prima il viver muti,  
 Che via non truovi, ove più d' un ne mora;  
 Mette full' arca un de' suoi strali acuti,  
 E nascoso con quel sì ben lavora,  
 Che fora ad uno Scotto le cervella,  
 E senza vita il fa cader di sella.

Volgonfi tutti gli altri a quella banda,  
 Ond' era uscito il calamo omicida.  
 Intanto un altro il Saracin ne manda,  
 Perch' il secondo a lato al primo uccida;  
 Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,  
 Chi tirato abbia l' arco, e forte grida;  
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,  
 E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,  
 Non potè a questo aver più pazienza.  
 Con ira, e con furor venne a Medoro  
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.  
 Stese la mano in quella chioma d' oro,  
 E strascinollo à se con violenza.  
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
 Gliene venne pietade, e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
 E disse: Cavalier, per lo tuo Dio  
 Non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
 Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.



Non vo' ch' altra pietà per me, ti pieghi,  
 Nè pensi, che di vita abbia ditiò;  
 Ho' tanta di mia vita, e non più, cura,  
 Quanta, ch' al mio Signor dia sepoltura.

E, se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,  
 Che in te il furor sia del Teban Creonte;  
 Fa lor convito de' miei membri, e quelli  
 Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.  
 Così dicea Medor con modi belli,  
 E con parole arte a voltare un monte;  
 E sì commosso, già Zerbino avea,  
 Che d' aror tutto, e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,  
 Avendo al suo Signor poco rispetto,  
 Ferì con una lancia sopra mano  
 Al supplicante il delicato petto.  
 Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e arano,  
 Tanto più, che del colpo il giovinetto,  
 Vide cader sì sbigottito, e smorto,  
 Che 'n tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegno in guisa, e se ne dolse,  
 Che disse: Invendicato già non sia.  
 E pien di mal talento si rivolse  
 Al cavalier, che fe' l' impresa ria.  
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.  
 Cloridan, che Medor vede per terra,  
 Salta del bosco a discoperta guerra:

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia  
 Tra gl' inimici il ferro intorno gira,  
 Più per morir, che per pensier, ch' egli abbia  
 Di far vendetta, che pareggi l' ira.  
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;  
 E tolto che si sente ogni potere,  
 Si lascia accanto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro  
 Per l' alta selva alto disdegno mena;  
 Poichè lasciato ha l' uno, e l' altro Moro,  
 L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.  
 Giacque gran pezzo il giovane Medoro,  
 Spicciando il fangue da sì larga vena,  
 Che di sua vita al fin faria venuto,  
 Se non sopravvenia, chi gli diè ajuto.

Gli sopravvenne a caso una Donzella  
 Avvolta in pastorale, ed umil veste,  
 Ma di real presenza, e in viso bella,  
 D' alte maniere, e accortamente oneste.  
 Tanto è, ch' io non ne disti più novella,  
 Ch' appena riconoscer la dovreste.  
 Questa, se non sapete, Angelica era,  
 Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,  
 Di che Brunel l' avea tenuta priva;  
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
 Ch' esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
 Se ne va sola, e non si degnerebbe  
 Campagno aver qual più famoso viva:  
 Si sdegna a rimembrar, che già suo amante  
 Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogn' altro error, via più pentita  
 Era del ben, che già a Rinaldo volse,  
 Troppo parendole essersi avvilita,  
 Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.  
 Tanta arroganza avendo Amor sentita,  
 Più lungamente comportar non volse.  
 Dove giacea Medor si pose al varco,  
 E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto  
 Languir ferito, assai vicino a morte,  
 Che del suo Re, che giacea senza tetto,  
 Più, che del proprio mal, si dolea forte;

Insolita pietade in mezzo al petto  
 Si senti entrar per diufate porte,  
 Che le fe' il duro cor tenero, e molle,  
 E più, quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l' arte,  
 Ch' in India imparò già di chirurgia,  
 (Che par, che questo studio in quella parte  
 Nobile, e degno, e di gran laude sia;  
 E senza molto rivoltar di carte  
 Che 'l padre ai figli ereditario il dia)  
 Si dispose operar con succo d' erbe,  
 Ch' a più matura vita lo riferbe.

E ricordossi, che, passando, avea  
 Veduta un' erba in una spiaggia amena;  
 Fosse Dittamo, o fosse Panacea,  
 O non so qual di tal effetto piena,  
 Che stagna il fangue, e della piaga rea  
 Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.  
 La trovò non lontana, e quella colta,  
 Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,  
 Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,  
 Cercando una giovenca, che già fuore  
 Duo di di mandra, e senza guardia giva.  
 Seco lo trasse, ove perdea il vigore  
 Medor col fangue, che del petto usciva;  
 E già n' avea di tanto il terren tinto,  
 Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,  
 E scendere il pastor seco fece anche.  
 Pestò con sassi l' erba, indi la prese,  
 E succo ne cavò fra le man bianche;  
 Nella piaga n' infuse, e ne distese  
 E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche.  
 E fu di tal virtù questo liquore,  
 Che stagnò il fangue, e gli tornò il vigore:

E e 4

E gli

E gli diè forza , che potè salire  
 Sopra il cavallo , che 'l pator condusse.  
 Non però volle indi Medor partire  
 Prima, ch' in terra il suo Signor non fusse.  
 E Cloridan col Re fe' seppellire,  
 E poi, dove a lei piacque, si ridusse:  
 Ed ella per pietà nell' unil case  
 Del correte pator, seco rimase.

Nè fin, che nol tornasse in sanitate,  
 Volea partir; così di lui fe' stima,  
 Tanto s' inteneri della pietade,  
 Che n' ebbe, come in terra il vide prima:  
 Poi vistone i costumi, e la beltade,  
 Roder si senti il cor d' ascola lima;  
 Roder si senti il core, e a poco a poco  
 Tutto infiammatò d' amoroso foco.

Stava il pastore in affai buona, e bella  
 Stanza nel bosco infra duo monti piatta,  
 Con la moglie, e coi figli; ed avea quella  
 Tutta di nuovo, e poco innanzi fatta.  
 Quivi a Medoro fu per la Donzella  
 La piaga in breve a sanità ritratta.  
 Ma in minor tempo si senti maggiore  
 Piaga di questa avere ella nel core.

Affai più larga piaga, e più profonda  
 Nel cor senti da non veduto strale;  
 Che da' begli occhi, e dalla testa bionda  
 Di Medoro avventò l' Arcier, ch' ha l' ale.  
 Arder si sente, e sempre il foco abbonda,  
 E più cura l' altrui, che 'l proprio male.  
 Di se non cura, e non è ad altro intenta,  
 Ch' a rifanar, chi le: fere, e tormenta.

La sua piaga, più s' apre, e più incrudisce,  
 Quanto più l' altra si restringe, e salda;  
 Il Giovane si sana, ella languisce  
 Di nuova febbre, or agghiacciata, or calda;

Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,  
 La misera si strugge, come falda  
 Strugger di neve intempestiva suole,  
 Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Se di desio non vuol morir, bisogna,  
 Che senza indugio ella se stessa aiuti:  
 E ben le par, che di quel, ch' essa agogna,  
 Non sia tempo aspettar, ch' altri la 'nviti.  
 Dunque rotto ogni freno di vergogna  
 La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi.  
 E di quel colpo domandò mercede,  
 Che, forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,  
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?  
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?  
 O che mercè vostro servir ritrova?  
 Mostratemi una sola cortesia,  
 Che mai costei v' usasse, o vecchia, o nuova,  
 Per ricompensa, e guidardone, e inerto  
 Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,  
 Quanto ti partia duro, o Re Agricane;  
 Che già mostrò costei sì averti a schivo  
 Con repulse crudeli, ed inumane.  
 O Ferrau, o mille altri, ch' io non scrivo,  
 Ch' avete fatto mille pruove vane  
 Per questa ingrata; quanto aspro vi fora,  
 S' a costui in braccio voi la vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa  
 Coglier lascio, non ancoi tocca innante:  
 Nè persona fu mai sì avventurosa,  
 Ch' in quel giardin potesse por le piante.  
 Per adombrar, per onestar la cosa,  
 Si celebrò con cerimonie sante  
 Il matrimonio, ch' Auspice ebbe Amore,  
 E Pronuba la moglie del Pastore.

Ferfi le nozze sotto all' umil tetto  
 Le più solemni, che vi potean farfi;  
 E più d' un mese poi stero a diletto  
 I duo tranquilli amanti a ricrearfi.  
 Più lunge non vedea 'del Giovanetto  
 La Donna, nè di lui potea faziarfi,  
 Nè per mai sempre pendergli dal collo,  
 Il suo difir sentia di lui fatollo.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,  
 Avea dì e notte il bel Giovane a lato.  
 Mattino, e sera, or queita, or quella riva  
 Cercando andava, o qualche verde prato.  
 Nel mezzo giorno un antio li copriva,  
 Forse non men di quel comodo, e grato,  
 Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea, e Dido,  
 De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
 Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,  
 V' avea spillo, o coltel subito fitto;  
 Così se v' era alcun sasso men duro.  
 Ed era fuori in mille luoghi scritto,  
 E così in casa in altrj tanti il muro,  
 Angelica, e Medoro, in varj modi  
 Legati insieme di diverfi nodi.

Poichè le parve aver fatto soggiorno  
 Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno  
 Di fare in India nel Catai ritorno,  
 E Medor coronar del suo bel regno.  
 Portava al braccio un cerchio d' oro adorno  
 Di ricche gemme, in testimonio, e segno  
 Del ben, che 'l Conte Orlando le volca;  
 E portato gran tempo ve l' avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante  
 Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne:  
 Ed esso, poi ch' al padre Monodante  
 Per opra, e per virtù d' Orlando venne,

Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,  
 Di porfi al braccio il cerchio d' or soffenne;  
 Avendo disegnato di donarlo  
 Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

Non per amor del Paladino, quanto  
 Perch' era ricco, e d' artificio egregio,  
 Caro avuto l' avea la Donna tanto,  
 Che più non si può aver cosa di pregio.  
 Se lo serbò nell' Isola del pianto,  
 Non so già dirvi con che privilegio.  
 Là, dove esposta al marin Mostro nuda  
 Fu dalla gente inospitale, e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede,  
 Ch' al buon pastore, ed alla moglie dèssi,  
 Che serviti gli avea con sì gran fede  
 Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;  
 Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,  
 E volle per suo amor, che lo tenessi;  
 Indi saliron verso la montagna,  
 Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona  
 Per qualche giorno avean pensato porfi,  
 Finchè accadesse alcuna nave buona,  
 Che per Levante apparecchiasse a sciorfi.  
 Videro il mar scoprir sotto a Girona  
 Nello smontar giù dei montani dorfi;  
 E costeggiando a man finistra il lito,  
 A Barcellona andar pe 'l cammin trito.

Ma non vi giunser prima, ch' un uom pazzo  
 Giaccer trovaro in sull' estreme arene;  
 Che, come porco, di loto, e di guazzo  
 Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene:  
 Costui si scagliò lor, come cagnazzo,  
 Ch' assalir forestier subito viene,  
 E diè lor noja, e fu per far lor scorno;  
 Ma di Marfia a ricontar vi torno.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,  
 Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,  
 Che travagliati, e con la morte imminente  
 Mal si poteano incontra il mar schermire;  
 Che sempre più superba, e pia arrogante  
 Crescea fortuna le minacce, e l' ire:  
 E già durato era tre dì lo sdegno,  
 Nè di placarsi ancor mostrava iegno.

Castello, e ballator spezza, e fracassa  
 L' onda nimica, e 'l vento ogner più fiero.  
 Se parte ritta il verno pur ne lascia,  
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.  
 Chi sta col capo chino in una cassa  
 Sulla carta appuntando il suo sentiero  
 A lume di lanterna piccolina,  
 E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora  
 Si tiene innanzi l' oriuel da polve,  
 E torna a rivedere ogni inezz' ora  
 Quanto è già corso, ed a che via si volve.  
 Indi ciascun con la sua carta fuora  
 A mezza nave il suo parer risolve  
 Là, dove a un tempo i marinari tutti  
 Sono a consiglio dal Padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limisò venuti  
 Siamo, per quel, ch' io trovo, alle seccagne.  
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,  
 Dove il mar le più volte i legni fragne.  
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,  
 Per cui più d' un nocchier sospira, e piagne.  
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;  
 Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto  
 Gli affale il vento, e il mar più irato freme;  
 E l' un ne spezza, e portane il trinchetto,  
 E l' òmon l' altro, e chi lo volge insieme.



Ben è di forte, e di marmoreo petto,  
 E più duro, ch' acciar, chi ora non teme.  
 Marfisa, che già fu tanto sicura,  
 Non negò, che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,  
 A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,  
 Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,  
 E se celebre luogo altro si noma.  
 Su 'l mare intanto, e spesso al ciel vicino,  
 L' affitto, e conquassato legno toma;  
 Di cui per men travaglio avea il Padrone  
 Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

E colli, e casse, e ciò, che v' è di grave,  
 Gitta da prora, e da poppe, e da sponde;  
 E fa tutte sgombrar camere, e giave,  
 E dar le ricche merci all' avide onde.  
 Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
 L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:  
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare  
 Legno da legno aver sdruccio il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena  
 Ben quattro giorni, e non avean più schermo,  
 E n' avria avuto il mar vittoria piena,  
 Poco più che 'l furor teneffe fermo.  
 Ma diede speme lor d' aria serena  
 La disfiata luce di Santo Ermo;  
 Ch' in prua fu una cocchina a por si venne,  
 Che più non v' erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,  
 S' inginocchiaro tutti i naviganti;  
 E domandarò il mar tranquillo, e pace  
 Con unidi occhi, e con voci tremanti.  
 La tempesta crudel, che pertinace  
 Fu fin allora, non andò più inanti:  
 Maestro, e Traversia più non molesta,  
 E sol del mar tiran Libecchio resta.

Questo resta su 'l mar tanto possente,  
 E dalla negra bocca in modo efala,  
 Ed è con lui sì rapido il torrente  
 Dell' agitato mar, ch' in fretta cala;  
 Che porta il legno più velocemente,  
 Che pellegrin falcon mai faceffe ala;  
 Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo  
 Non lo trasporti, o rompa, o caeci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,  
 Che comanda gittar per poppa spere;  
 E calma la gomona, e fa pruova  
 Di duo terzi del corso ritenere.  
 Questo consiglio, e più l' augurio giova  
 Di chi avea acceso in proda le lumiere,  
 Questo il legno salvò, che peria forse,  
 E fe', ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria  
 Sopra una gran Città si trovò forto,  
 E sì vicino al lito, che scopria  
 I' uno, e l' altro castel, che serza il porto.  
 Come il Padron s' accorse della via,  
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;  
 Che nè porto pigliar quivi volea,  
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,  
 Che gli arbori, e l' antenne avea perdute;  
 Eran tavole, e travi pe 'l ferire  
 Del mar sdrucite, macere, e sbattute;  
 E 'l pigliar porto era un voler morire,  
 O perpetuo legarsi in servitute;  
 Che riman serva ogni persona, o morta,  
 Che quivi errore, o ria fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,  
 Che non salisser genti della Terra  
 Con legni armati, e al suo desser di piglio,  
 Mal atto a star su 'l mar, non ch' a far guerra.

Mentre

Mentre il Padron non sa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d' Inghilterra,  
Chi gli tenea su l' animo sospeso,  
E perchè già non avea il porto preso.

Il Padron narrò lui, che quella riva  
Tutta tenean le Femmine omicide.  
Di cui l' antica legge ognun, ch' arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide;  
E poi la notte può affaggiar nel letto  
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruova gli vien fatta,  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto, e chi è con lui, si tratta  
Da zappatore, o da guardian di buoi.  
Se di far l' uno, e l' altro è persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A se non già, ch' ha da restar marito  
Di dieci donne, elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa  
Della vicina Terra il rito strano.  
Sopravvien Sanfonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilante, e seco il suo germano.  
Il Padron parimente lor divisa  
La causa, che dal porto il tien lontano.  
Voglio ( dicea ) che inanzi il mar m' affoghi,  
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del Padrone i marinari,  
E tutti gli altri naviganti furò.  
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari  
Che più, che l' acque, il lito avean sicuro:  
Via più il vederli intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro:  
Parea lor questo, e ciascun altro loco,  
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda,  
 Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,  
 Che fa, come del corno il rumor s' oda,  
 Sgombrar d' intorno si farà il paese.  
 Pigliare il porto l' una parte loda,  
 E l' altra il biasina, e sono alle contese:  
 Ma la più forte in guisa il Padron stringe,  
 Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s' erano alla vista  
 Della Città crudel su 'l mar scoperti,  
 Veduto aveano una galea provvista  
 Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,  
 Venire al dritto a ritrovar la trista  
 Nave, confusa di consigli incerti;  
 Che l' alta prora, alle sue poppe basse  
 Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza,  
 Di remi più, che per favor di vele,  
 Però che l' alternar di poggia, e d' orza  
 Avea levato il vento lor crudele.  
 Intanto ripigliar la dura scorza  
 I cavalieri, e il brando lor fedele;  
 Ed al Padrone, ed a ciascun, che teme,  
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,  
 E gira più di quattro miglia intorno.  
 Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna  
 Parte una rocca ha nel finir del corno.  
 Non teme alcuno affalto di fortuna,  
 Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.  
 A guisa di teatro se gli stende  
 La Città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno forto,  
 (Già l' avviso era per tutta la Terra)  
 Che fur sei mila femmine su 'l porto  
 Con gli archi in mano in abito di guerra;

E per tor della fuga ogni conforto,  
 Tra l' una rocca, e l' altra il mar si ferra;  
 Da navi, e da catene fu rinchiuso,  
 Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Una, che d'anni alla Cuma d' Apollo  
 Potea aguagliarsi, e alla madre d' Ettore,  
 Fe' chiamare il Padrone, e domandolo,  
 Se si volcan lasciar la vita torre,  
 O se voleano pur al giogo il collo  
 Secondo la costuma sottopporre.  
 Degli duo l' uno aveano a torre; o quivi  
 Tutti morire, o rimauer captivi.

Glìe ver (dicea) che s' uom si ritrovasse  
 Tra voi così animoso, e così forte,  
 Che contra dieci nostri uomini ofasse  
 Prender battaglia, e desse lor la morte;  
 E far con dieci femmine bastasse  
 Per una notte ufficio di consorte;  
 Egli si rimarria principe nostro,  
 E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E farà in vostro arbitrio il restar anco,  
 Vogliate o tutti, o parte; ma con patto,  
 Che chi vorrà restare, e restar franco,  
 Marito sia per dieci femmine atto.  
 Ma quando il guerrier vostro possa manco  
 Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,  
 O la seconda prova non fornisca,  
 Vogliam, voi nate schiavi, egli perisca.

Dove la Vecchia ritrovar timore  
 Credea nei Cavalier, trovo baldanza;  
 Che cialcun si tenea tal feritore,  
 Che fornir l' uno, e l' altro avea speranza;  
 Ed a Mariſa non mancava il core,  
 Benchè mal' atto alla seconda danza;  
 Ma dove non l' aitasse la natura,  
 Con la spada supplit stava sicura.

Al Padron fu commessa la risposta,  
 Prima conchiusa per comun consiglio;  
 Ch' avean chi lor potria di se a lor posta  
 Nella piazza, e nel letto far periglio.  
 Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,  
 Getta la fune, e le fa dar di piglio;  
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri  
 Escouo armati, e trauo il lor destrieri.

E quindi van per mezzo la Cittade,  
 E vi ritrovan le Donzelle altiere  
 Succinte cavalcar per le contrade,  
 Ed in piazza arneggiar, come guerriere.  
 Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,  
 Nè cosa d' arme pon gli uomini avere;  
 Se non dieci alla volta per rispetto  
 Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,  
 Al pettine, ed all' aspo sono intenti,  
 Con vesti femminil, che vanno giuso  
 In fin al piè, che li fa molli, e lenti.  
 Si tengono in catena alcuni ad uso  
 D' arar la terra, o di guardar gli armenti.  
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille  
 Femmine, cento fra cittadi, e ville.

Volendo tòrte i Cavalieri a forte  
 Chi di lor debba per comune scampo  
 L' una decina in piazza porre a morte,  
 E poi l' altra ferir nell' altro campo;  
 Non disegnavan di Marfisa forte;  
 Stimando, che trovar dovesse inciampo  
 Nella seconda giostra della sera,  
 Ch' ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volle ella fortita.  
 Or sopra lei la forte in somma cade.  
 Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,  
 Che v' abbiate a por voi la libertada.

Ma questa spada ( e lor la spada addita,  
 Che cinta avea ) vi do per securtade;  
 Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,  
 Che fe' Aleffandro il Gordiano nodc.

Non vo' mai più, che forestier si lagni  
 Di questa Terra, finchè 'l mondo dura.  
 Così disse, e non puotero i compagni  
 Torle quel, che le dava sua avventura.  
 Dunque, o ch' in tutto perda, o lor guadagni  
 La libertà, le lasciano la cura.  
 Ella di piaffre già guernita, e maglia  
 S' appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra  
 Di gradi a seder atti intorno chiusa,  
 Che solamente a giostre, a simil guerra,  
 A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.  
 Quattro porte ha di bronzo, onde si ferra.  
 Quivi la moltitudine confusa  
 Dell' armigere Femmine si trasse,  
 E poi fu detto a Marfisa, ch' entrasse.

Entrò Marfisa su un destrier leardo,  
 Tutto sparso di macchie, e di rotelle,  
 Di piccol capo, e d' animoso sguardo,  
 D' andar superbo, e di fattezze belle.  
 Pe' l maggiore, e più vago, e più gagliardo  
 Di mille, che n' avea con briglie, e selle  
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
 Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro  
 Entrò Marfisa, e non vi stette guari,  
 Ch' appropinquare, e risonar pei claustro  
 Udi di trombe acuti suoni, e chiari:  
 E vide poi di verso il freddo plaustro  
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari.  
 Il primo Cavalier, ch' apparve innante,  
 Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,  
 Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,  
 Era più, che mai corvo, oscuro, e nero;  
 Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.  
 Del color del cavallo il Cavaliero  
 Vestito, volea dir, che come manco  
 Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto  
 Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,  
 Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.  
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;  
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.  
 Vuol, ch' alle leggi innanzi di quel regno,  
 Ch' alla sua cortesia, sia contraffatto.  
 Si trae da parte, e sta a veder le prove,  
 Ch' una sola alta farà contra nove.

Il destrier, ch' avea andar trito, e foave,  
 Portò all' incontro la Donzella in fretta,  
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,  
 Che quattro uomini avriano appena retta.  
 L' avea pur dianzi al dismontar di nave  
 Per la più calda in molte antenne eletta.  
 Il fier sembante, con ch' ella si mosse  
 Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,  
 Che fora anai, che fosse stato nudo,  
 Gli passò la corazza, e il soprappetto,  
 Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;  
 Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
 Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.  
 Quel fitto nella lancia a dietro lascia,  
 E sopra gli altri a tutta briglia passa:

E diede d' urto a chi veniva secondo,  
 Ed a chi terzo sì terribil botta,  
 Che rotto nella schiena uscir del mondo  
 Fe' l' uno, e l' altro, e della fella a un' otta;



Si duro fu l'incontro, e sì tal pondo,  
 Si stretta insieme ne veniva la frotta.  
 Ho veduto bombarde a quella guisa  
 Le squadre aprir, che fe' lo stuol Murfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo;  
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,  
 Quanto nel giuoco delle cacce un muro  
 Si muova a colpi delle palle grosse.  
 L'usbergo suo di tempra era sì duro,  
 Che non gli potean contra le percosse;  
 E per incanto al fuoco dell' Inferno  
 Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,  
 E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse  
 Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;  
 E di lor fangue infin all' elsa cinse,  
 All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,  
 E un altro in guisa con la spada cinse,  
 Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe  
 Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

Lo partì, dico, per dritta misura  
 Delle coste, e dell' anche alle confine,  
 E lo fe' rimaner mezza figura;  
 Qual dinanzi all' immagini divine  
 Poste d' argento, e più di cera pura  
 Son da genti lontane, e da vicine,  
 Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno  
 Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,  
 Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;  
 E 'l capo, e 'l collo in modo gli divise,  
 Che medico mai più non lo raggiunse.  
 In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,  
 O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;  
 E fu sicura, che levar di terra  
 Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,  
 Che la decina in piazza avea condotta;  
 Però che contra un solo andar con tanto  
 Vantaggio opra gli parve iniqua, e brutta.  
 Or, che per una man torfi da canto  
 Vide sì tosto la compagna tutta;  
 Per dimostrar, che la tardanza fosse  
 Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe' cenno di volere innanti  
 Che facesse altro, alcuna cosa dire;  
 E non pensando in sì viril sembianti,  
 Che s' avesse una Vergine a coprire,  
 Le disse: Cavaliero, omai di tanti,  
 Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;  
 E s' io voleffi più di quel, che sei,  
 Stancarti ancor, di cortesia farei.

Che ti riposi infino al giorno nuovo,  
 E doman torni in campo, ti concedo  
 Non mi sia onor, se teco oggi mi pruovo,  
 Che travagliato, e lasso esser ti credo.  
 Il travagliare in arme non m' è nuovo,  
 Nè per sì poco alla fatica cedo  
 (Disse Marfisa) e spero, ch' a tuo costo  
 Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,  
 Ma riposare ancor non mi bisogna;  
 E ci avanza del giorno tanto spazio,  
 Ch' a parlo tutto in ozio è pur vergogna.  
 Rispose il Cavalier: Foss' io sì fazio  
 D' ogn' altra cosa, che 'l mio core agogna,  
 Come t' ho in questo da faziar; ma vedi,  
 Che non ti manchi il dì, più che non credi.

Così disse egli, e fe' portare in fretta  
 Due grosse lance, anzi, due gravi antenne,  
 Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,  
 Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.

Già sono in punto, ed alero non s' aspetta,  
 Ch' un alto suon, che lor la giostra accenne.  
 Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba  
 Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprire, o battere occhi  
 Non si vedea de' riguardanti alcuno;  
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
 Dei duo campioni, intento era ciascuno.  
 Marfisa, acciocchè dell' arcion trabocchi  
 Sì, che mai non si levi il Guerrier bruno,  
 Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte  
 Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco, e fottil falce,  
 Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,  
 Così n' andara in tronchi fin al calce;  
 E l' incontro ai destrier fu sì superbo,  
 Che parimente parve da una falce  
 Della gambe esser lor tronco ogni nerbo:  
 Caddero ambi ugualmente; ma i campioni  
 Fur presti a disbrigarfi dagli arcioni.

A mille cavalieri alla sua vita  
 Al primo incontro avea la fella tolta  
 Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,  
 E n' uscì (come udite) a questa volta,  
 Del caso strano non pur sbigottita,  
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
 Parve anco strano al Cavalier dal nero,  
 Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra appena,  
 Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.  
 Tagli, e punte a furor quivi l' mena,  
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto:  
 Vada la botta vota, o vada piena,  
 L' aria ne stride, e ne risuona in alto.  
 Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi  
 Mostrar, ch' erano faldi, più che incudi.

Se dell' aspra Donzella il braccio è grave,  
 Nè quel del Cavalier nimico è lieve.  
 Ben la misura ugual l' un dall' altro ave;  
 Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.  
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
 Cercar più là di queste due non deve;  
 Nè cercar più dettrezza, nè più possia;  
 Che n' han tra lor, quanto più aver si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno  
 Continuar tante percosse orrende;  
 E che nei Cavalier segno d' affanno,  
 E di stanchezza ancor non si comprende;  
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno;  
 Che sien tra quanto il mar sue braccia estende:  
 Par lor, che se non fosser più che forti,  
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa:  
 Buon fu per me, che costui non si mosse;  
 Ch' andava a rischio di restarne uccisa,  
 Se dianzi stato coi compagni fosse;  
 Quando io mi trovo appena a questa guisa  
 Di potergli star contra alle percosse.  
 Così dice Marfisa; e tutta volta  
 Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)  
 Che riposar costui non ho lasciato;  
 Difender me ne posso a fatica ora,  
 Che dalla prima pugna è travagliato.  
 Se fin al nuovo di facea dimora  
 A ripigliar vigor, che saria stato?  
 Ventura ebbi io, quanto più possa averfi  
 Che non volessè tor quel, ch' io gli offerii.

La battaglia durò fin alla sera;  
 Nè chi avesse anco il meglio era palese;  
 Nè l' un nè l' altro più senza lumiera  
 Saputo avria, come schivar l' offese.

Giunta la notte, all' inclita Guerriera  
 Fu primo a dir il Cavalier cortese:  
 Che farem, poichè con ugal fortuna  
 N' ha sopraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi  
 Almeno infino a tanto, che s' aggiorni.  
 Io non posso concederti, che aggiunghi  
 Fuor ch' una notte picciola ai tuoi giorni,  
 E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi  
 La colpa sopra me non vo' che torni;  
 Torni pur sopra alia spietata legge  
 Del sesso femminil, che 'l loco regge.

Se di te duolmi, e di questi altri tuoi,  
 Lo fa colui, che nulla cosa ha oscura.  
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi;  
 Con altri non avrai stanza sicura:  
 Perchè la turba, a cui i mariti suoi  
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
 Ciascun di quelli, a cui dato hai la morte,  
 Era di dieci femmine consorte.

Del danno, ch' han da te ricevuto oggi,  
 Difian novanta femmine vendetta.  
 Sicchè, se meco ad albergar non poggi,  
 Questa notte assalito esser t' aspetta.  
 Disse Marfisa: Accetto, che m' alloggi  
 Con sicurtà, che non sia men perfetta  
 In te la fede, e la bontà del core,  
 Che sia l' ardire, e il corporal valore.

Ma che t' incresca, che m' abbi ad uccidere,  
 Ben ti può increscere anco del contrario.  
 Fin qui non credo, che l' abbi d. ridere,  
 Perch' io sia men di te duro avversario.  
 O la pugna seguir vogli, o dividere,  
 O farla all' uno, o all' atro luminoso,  
 Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,  
 E come, ed ogni volta, che vorrai.

Così fu differita la tenzone,  
 Finchè di Gauge uscisse il nuovo albore;  
 E si restò senza conclusione  
 Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.  
 Ad Aquilante venne, ed a Grifone,  
 E così agli altri il liberal Signore,  
 E li prego, che fin al nuovo giorno  
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto;  
 Indi a splendor di bianchi torchi ardenti  
 Tutti saliro, ov' era un real tetto  
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.  
 Stupefatti al levarsi dell' elmetto  
 Mirandosi restaro i combattenci;  
 Che 'l Cavalier (per quanto apparea fuora) \\  
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la Donzella, come  
 In arme tanto un giovinetto vaglia.  
 Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome  
 S' avvede con chi avea fatto battaglia.  
 E si domandan l' un con l' altro il nome.  
 E tal debito tosto si ragguglia.  
 Ma come si nomasse il giovinetto,  
 Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

## CANTO VIGESIMO.

## ARGOMENTO

*Guidon con gli altri escon del tristo luoco,  
 E scaccia ogn'un d' Astolfo il fiero corno.  
 Indi egli dà tutta la Terra al foco,  
 E va poi sol cercando il Mondo attorno.  
 Marfisa per Gabrinia in Francia a giuoco  
 Da Zerbino tolta, a lui fa danno, e scorno,  
 E lo fa guida di Gabrinia fella,  
 Da cui prima notizia ha d' Isabella.*

*In questo ventesimo Canto, per le Donne omicide poste in fuga, e diffatte col suono del corno, donato da Logistilla ad Astolfo, si dimostra, che le cose fatte violentemente contra l'uso commune della natura, non possono mai durar lungamente. In Zerbino, che con tanta pazienza e fede fa scorta alla perfida e scellerata Gabrina, s' ha l' esempio d'un vero Cavaliere, in voler prima soffrire ogni cosa, che mancar della fede sua.*

**L**E donne antiche hanno mirabil cose  
 Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse,  
 E di lor opre belle, e gloriose  
 Gran lume in tutto il mondo si diffuse.  
 Arpalice, e Camilla son famose,  
 Perchè in battaglia erano esperte, ed use:  
 Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,  
 Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza  
 Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;  
 E qualunque all' istorie abbia avvertenza,  
 Ne sente ancor la fana non oscura.  
 Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,  
 Non però sempre il mal influiso dura;  
 E forse ascosi han lor debiti onori  
 L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder, ch' al secol nostro  
 Tanta virtù fra belle Donne emerge,  
 Che può dare opra a carte, e ad inchiostro,  
 Perchè nei futuri anni si disperga;  
 E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro  
 Con vostra eterna infamia si sommerga:  
 E le lor lodi appariranno in guisa,  
 Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei; questa Donzella  
 Al Cavalier, che le uso cortesia,  
 Dell' esser suo non nega dar novella,  
 Quando esso a lei voglia contar chi sia.  
 Sbrigossi tosto del suo debito ella,  
 Tanto il nome di lui saper disia.  
 Io son ( disse ) Marfisa; e fu assai questo,  
 Che si sapea per tutto 'l mondo il reito.

L' altro comincia, poi che tocca a lui  
 Con più proemio a darle di se conto,  
 Dicendo: Io credo, che ciascun di voi  
 Abbia della mia stirpe il nome in pronto;  
 Che non pur Francia, e Spagna, e i vicini fui,  
 Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto  
 Han chiara cognizion di Chiamonte,  
 Onde uscì il Cavalier, ch' uccise Almonte;

E quel, ch' a Chiariello, e al Re Mambrino  
 Diede la morte, e il Regno lor disfece.  
 Di questo sangue, dove nell' Eusino  
 L' Istro ne vien con otto corna, o diece,  
 Al Duca Amone, il qual già peregrino  
 Vi capitò, la madre mia mi fece;  
 E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,  
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,  
 Che quà mi spinse un tempestoso Noto.  
 Son dieci mesi, o più, che stanza v' aggio;  
 Che tutti i giorni, e tutte l' ore noto.



Nominato son io Guidon Selvaggio,  
 Di poca prova ancora, e poco noto.  
 Uccifi qui Argilon da Melibea  
 Con dieci cavalier, che seco avea.

Feci la pruova ancor delle donzelle,  
 Così n' ho diece a miei piaceri a lato,  
 Ed alla scelta mia son le più belle,  
 E son le più gentil di questo stato:  
 E queste reggo, e tutte l' altre, ch' elle  
 Di se m' hanno governo, e scettro dato:  
 Così daranno a qualunque altro arida  
 Fortuna sì, che la decina ancida.

I Cavalier domandano a Guidone,  
 Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;  
 E s' alle mogli hanno fuggezione,  
 Come esse l' han negli altri lochi a loro.  
 Disse Guidon: Più volte la cagione  
 Udita n' ho, dappoi che qui dimoro;  
 E vi farà (secondo ch' io l' ho udita)  
 Da me, poichè v' aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni venti  
 Da Troja i Greci (che durò l' assedio,  
 Dieci, e dieci altri da contrarj venti  
 Furo agitati in mar con troppo tedio)  
 Trovar, che le lor donne alli tormenti  
 Di tanta assenza, avean preso rimedio:  
 Tutte s' avean giovani amanti eletti,  
 Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaro i Greci piene  
 Degli altrui figli, e per parer comune  
 Perdonano alle mogli; che san bene,  
 Che tanto non potean viver digiune.  
 Ma ai figli degli adulteri conviene  
 Altrove procacciarsi altre fortune;  
 Che tollerar non vogliono i mariti,  
 Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri espoſti, altri tenuti occulti  
 Dalle lor madri, e ſottenuti in vita:  
 In varie ſquadre quei, ch' erano adulti,  
 Feron, chi quà, chi là, tutti partita;  
 Per altri l' arme ſon, per altri culti  
 Gli ſtudj, e l' arti, altri la terra trita,  
 Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,  
 Come piace a colei, che quà giù regge.

Partì fra gli altri un Giovinetto, figlio  
 Di Clitenuetra la crudel Regina,  
 Di diciotto anni, freſco come un giglio,  
 O roſa ſcolta allor di ſulla ſpina.  
 Queſti armato un ſuo legno, a dar di piglio  
 Si poſe, e a depredar per la marina,  
 In compagnia di cento Giovinetti  
 Del tempo ſuo, per tutta Grecia eletti.

I Creteſi in quel tempo, che cacciato  
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,  
 E per afficurarſi il nuovo ſtato  
 D' uomini, e d' arme adunazioni faceano;  
 Fero con buon ſtipendio lor ſoldato  
 Falanto (coſì al giovane diceano)  
 E lui con tutti quei, che ſeco avea,  
 Poſer per guardia alla città Dittea.

Fra cento alme città, ch' erano in Creta,  
 Dittea più ricca, e più piacevol era;  
 Di belle donne, ed amoroſe lieta,  
 Lieta di giochi da mattina a ſera:  
 E com' era ogni tempo conſueta  
 D' accarezzar la gente foreſtiera,  
 Fe' a coſtor sì, che molto non rimafe  
 A fargli anco ſignor delle lor caſe.

Eran giovani tutti, e belli affatto;  
 Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto.  
 Sicch' alle belle donne, al primo tratto,  
 Che v' apparir, traſero i cor del petto.

Poichè non men che belli, ancora in fatto  
 Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;  
 Si fero ad efse in pochi dì sì grati,  
 Che sopra ogu' altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra,  
 Per cui stato Falanto era condotto,  
 E lo stipendio militar si ferra  
 Sì, che non v' hanno i Giovani più frutto;  
 E per questo lasciar voglion la Terra:  
 Fan le donne di Creta maggior lutto,  
 E per ciò versan più dirotti pianti,  
 Che se i lor padri avesser morti avanti.

Dalle lor donne i Giovani afsai foro,  
 Ciascun per se, di rimaner pregati:  
 Nè volendo restare, efse con loro  
 N' andar, lasciando e padri, e figli, e frati,  
 Di ricche gemme, e di gran fortuna d' oro  
 Avendo i lor domestici spogliati;  
 Che la pratica fu tanto secreta,  
 Che non senti la fuga uomo di Creta.

Si fu propizio il vento, sì fu l' ora  
 Comoda, che Falanto a fuggir colse,  
 Che molte miglia erano usciti fuora,  
 Quando del danno suo Creta si dolse.  
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,  
 Trafcorfi per fortuna, li raccolse.  
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti  
 Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza,  
 Di piaceri amorosi tutta piena.  
 Ma, come spesso avvien, che l' abbondanza  
 Seco in cor giovanil fastidio mena,  
 Tutti d' accordo fur di restar sanza  
 Femmine, e liberarsi di tal pena:  
 Che non è foma da portar, sì grave,  
 Come aver donna, quando a noja s' ave.

Essi, che di guadagno, e di rapine  
 Eran bramosi, e di dispendio parchi,  
 Vider, ch' a pascer tante concubine  
 D' altro, che d' aste, avean bisogno, e d' archi.  
 Sicchè sole lasciar quì le meschine,  
 E se n' andar di lor ricchezze carchi  
 Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,  
 Ch' edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si videro tradite  
 Dai loro amanti, in chi più fede aveano,  
 Restar per alcun dì sì sbigottite,  
 Che statue inmote in lito al mar pareano.  
 Visto poi, che da gridi, e da infinite  
 Lagrime alcun profitto non traeano;  
 A pensar cominciaro, e ad aver cura,  
 Come ajutarfi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,  
 Altre diceano: In Creta è da tornarfi;  
 E piuttosto all' arbitrio de' severi  
 Padri, ed offesi lor mariti darfi,  
 Che nei deserti liti, e boschi fieri  
 Di disagio, e di fame consumarfi.  
 Altre dicean, che lor faria più onesto  
 Affogarfi nel mar, che mai far questo.

E che manco mal era, meretrici  
 Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave,  
 Che se stesse offerire alli supplicj,  
 Di ch' eran degne l' opere lor prave.  
 Questi, e simil partiti le infelici  
 Sì proponean, ciascun più duro, e grave.  
 Tra loro al fine una Orontea levoffe,  
 Ch' origine traeva dal Re Minosse.

La più giovan dell' altre, e la più bella,  
 E la più accorta, e ch' avea meno errato.  
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella  
 Datafi, e per lui il padre avea lasciato.

Costei mostrando in viso, ed in favella  
 Il magnanimo cor d' ira infiammato,  
 Redarguendo di tutte altre il detto,  
 Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa Terra a lei non parve torfi,  
 Che conobbe feconda, e d' aria sana,  
 E di limpidi fiumi aver discorsi,  
 Di selve opaca, e la più parte piana;  
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi  
 Per ria fortuna avea la gente estrana,  
 Ch' or d' Affrica portava, ora d' Egitto  
 Cose diverse, e necessarie al vitto.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta  
 Del viril sesso, che le avea sì offese:  
 Vuol ch' ogni nave, che da' venti stretta  
 A pigliar venga porto in suo paese,  
 A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta,  
 Nè della vita a un sol si sia cortese.  
 Così fu detto, e così fu concluso,  
 E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l' aria sentiano, armate  
 Le femmine correat sulla marina,  
 Dall' implacabile Orontea guidate,  
 Che diè lor legge, e si fe' lor Regina;  
 E delle navi ai liti lor cacciate  
 Faceano incendj orribili, e rapina,  
 Uom non lasciando vivo, che novella  
 Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

Così solinghe vissero qualch' anno  
 Apre nimiche del sesso virile:  
 Ma conobbero poi, che 'l proprio danno  
 Procaccèrian, se non mutavan stile;  
 Che se di lor propagine non fanno,  
 Sarà lor legge in breve irrita, e vile,  
 E mancherà con l' infecondo regno,  
 Dove di farla eterna era il disegno.

Sicchè temprando il suo rigore un poco ,  
 Scelsero , in spazio di quattro anni interi ,  
 Di quanti capitano in quello loco  
 Dieci belli , e gagliardi cavalieri ,  
 Che per durar nell' amoroso gioco  
 Contr' esse cento fosser buon guerrieri.  
 Esse in tutto eran cento ; e statuito  
 Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti ,  
 Che riusciro al paragon mal forti.  
 Or questi dieci a buona pruova volti ,  
 Del letto , e del governo ebber conforti ;  
 Facendo lor giurar , che se più colti  
 Altri uomini verriano in questi porti ,  
 Essi farian che spenta ogni pietade ,  
 Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare , ed a figliar appresso  
 Le donne , indi a temere incominciaro ,  
 Che tanti nascerian del viril sesso ,  
 Che contra lor non avrian poi riparo ;  
 E al fine in man degli uomini rimesso  
 Saria il governo , ch' elle avean sì caro.  
 Sicch' ordinar , mentre eran gli anni imbelli ,  
 Far sì , ché mai non fosser lor ribelli.

Perchè il sesso viril non le foggioghi ,  
 Uno ogni madre vuol la legge orreuda ,  
 Che tenga seco ; e gli altri o li soffoghi ,  
 O tuor del regno li permuti , o venda.  
 Nè mandano per questo in varj luoghi ,  
 E a chi li porta dicono , che prenda  
 Femuine , se a baratto aver ne puote ;  
 Se no , non torni almen con le man vote.

Nè uno ancora allevarian , se senza  
 Potesser fare , e mantenere il gregge.  
 Questa è quanta pietà , quanta clemenza  
 Più ai suoi , ch' agli altri , usa l' iniqua legge :

Gli altri condannan con ugual sentenza;  
 E solamente in questo si corregge,  
 Che non vuol, che, secondo il primiero uso,  
 Le femmine gli uccidano in confuso.

Se dieci, o venti, o più persone a un tratto  
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe:  
 E d'una al giorno, e non di più, era tratto  
 Il capo a forte, che perir dovesse  
 Nel Tempio orrendo, ch' Orontea avea fatto,  
 Dove un altare alla Vendetta eresse;  
 E dato all' un de' dieci il crudo ufficio  
 Per forte era, di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alle ripe omicide  
 A dar venne di capo un Giovinetto,  
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,  
 Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.  
 Qui preso fu, ch' appena se n' avvide,  
 Come quel, che venia senza sospetto;  
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,  
 Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello, e giocondo,  
 E di maniere, e di costumi ornato,  
 E di parlar sì dolce, e sì facondo,  
 Ch' un' aspe volentier l' avria ascoltato:  
 Sicchè, come di cosa rara al mondo,  
 Dell' esser suo fu tosto rapportato  
 Ad Alessandra figlia d' Orontea;  
 Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora, e già' mancate  
 Tutte eran l' altre, ch' abitar qu. prima;  
 E diece tante, e più n' erano nate,  
 E in forza eran cresciute, e in maggior stima:  
 Nè tra diece facine, che ferrate  
 Stavan pur spesso, avean più d' una lima,  
 E dieci cavalieri anco avean cura  
 Di dare a chi venia fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere  
 Il Giovinetto, ch' avea tante lode,  
 Dalla sua madre in singolar piacere  
 Impetra sì, ch' Elbanio vede, e ode;  
 E quando vuol partirne, rimanere  
 Si sente il core, ove è chi 'l punge, e rode;  
 Legar si sente, e non fa far contesa,  
 E al fin dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: Se di pietade  
 S' avesse, Donna, quì notizia ancora,  
 Come se n' ha per tutt' altre contrade,  
 Dovunque il vago Sol luce, e colora;  
 Io vi oferei per vostra alma beltade,  
 Ch' ogn' animo gentil di se innamora,  
 Chiedervi in don la vita mia, che poi  
 Saria ognor presto a spenderla per voi.

Or, quando fuor d' ogni ragion quì sono  
 Privi d' umanitate i cori umani,  
 Non vi domanderò la vita in dono,  
 Che i prieghi miei so ben, che farian vani;  
 Ma che da cavaliere, o tritto, o buono  
 Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani;  
 E non come dannato per giudizio,  
 O come animal brutto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch' umidi avea  
 Per la pietà del Giovinetto i rai,  
 Rispose: Ancor che più crudele, e rea  
 Sia questa Terra, ch' altra fosse mai;  
 Non concedo però, che quì Medea  
 Ogni femmina sia, come tu fai;  
 E quando ogn' altra così fosse ancora,  
 Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

E se ben per addietro io fossi stata  
 Empia, e crudel, come quì sono tante,  
 Dir posso, che soggetto, ove mostrata  
 Per me fosse pietà, non ebbi avante.



Ma ben farei di tigre più arrabbiata,  
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,  
Se non m' avesse tolto ogni durezza  
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,  
Che contra i peregrini e statuita;  
Come io non schiverei con la mia morte,  
Di ricomprar la tua più degna vita.  
Ma non è grado qui di sì gran sorte,  
Che ti potesse dar libera aita:  
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,  
Difficile ottener sia in questo loco.

Pur io vedrò di far, che tu l' ottenga,  
Ch' abbi innanzi al morir questo contento:  
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,  
Tenendo il morir lungo, più tormento.  
Soggiunse Elbanio; Quando incontro io venga  
A dieci armato, di tal cor mi sento,  
Che la vita ho speranza di salvarne,  
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose,  
Se non un gran sospiro, e dipartisse,  
E portò nel partir mille amorose  
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.  
Venne alla madre, e volontà le pose  
Di non lasciar, che 'l Cavalier morisse;  
Quando si dimostrasse così forte,  
Che solo avesse posto i dieci a morte.

La Regina Orontea fece raccorre  
Il suo consiglio, e disse; A noi conviene  
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre  
A guardar nostri porti, e nostre arene;  
E per saper chi ben lasciar, chi torre,  
Prova è sempre da far, quando egli avviene;  
Per non patir con nostro danno, a torto,  
Che regui il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito  
 Sia, ch' ogni cavalier per lo avvenire,  
 Che fortuna abbia tratto al nostrò liro,  
 Prima, ch' al Tempio si faccia morire,  
 Possa egli sol, se gli piace il partito,  
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;  
 E se di tutti vincerli è possente,  
 \* Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiám qui un prigionio,  
 Che par, che vincer dieci s' offerisca;  
 Quando sol vaglia tante altre persone,  
 Degnissimo è per Dio, che s' esaudisca.  
 Così incontrario avrà punizione,  
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.  
 Orontea fine al suo parlar qui pose,  
 A cui delle più antiche una rispose.

La principal cagion, che a far disegno  
 Su 'l commercio degli uomini ci mosse,  
 Non fu, perch' a difender questo regno  
 Del loro ajuto alcun bisogno fosse:  
 Che per far questo abbiám ardire, e ingegno  
 Da noi medesime; e a sufficienza posse:  
 Così senza sapere far anco,  
 Che non venisse il propagarci manco.

Ma poi, che senza lor questo non lece,  
 Tolti abbiám, ma non tanti, in compagnia,  
 Che mai ne sia più d' uno incontra diece,  
 Sì ch' aver di noi possa signoria.  
 Per concepir di lor questo si fece,  
 Non che di lor difesa uopo ci sia.  
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,  
 E sieno ignavi, e inutili nel resto.

Trà noi tenere un uom, che sia sì forte,  
 Contrario è in tutto al principal disegno.  
 Se può un solo a diece uomini dar morte,  
 Quante donne farà stare egli al segno?

Se i dieci nostri fosser di tal sorte,  
 Il primo di n' avrebber tolto il regno.  
 Non è la via di dominar, se vuoi  
 Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti  
 Fortuna questo tuo, che i dieci uccida;  
 Di cento donne, che de' lor mariti  
 Rimarran prive, sentirai le grida.  
 Se vuol campar, proponga altri partiti,  
 Ch' esser di dieci giovani omicida.  
 Pur, se per far con cento donne è buono  
 Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

Fu d' Artemia crudel questo il parere,  
 (Così avea nome) e non mancò per lei  
 Di far nel Tempio Elbanio rimanere  
 Scannato innanzi agli spierati Dei.  
 Ma la madre Orontea, che compiacere  
 Volle alla figlia, replicò a colei  
 Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,  
 Che nel Senato il tuo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto  
 Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,  
 Fu nei cor delle giovani di tanto,  
 Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,  
 Che 'l parer delle vecchie andò da canto,  
 Che con Artemia volean far, secondo  
 L' ordine aurico; nè lontano fu molto  
 Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu conc'uso,  
 Ma, poi che la decina avesse spento,  
 E che nell' altro assalto fosse ad uso  
 Di dieci donne buono, e non di cento.  
 Di carcer l' altro giorno fu dischiuso,  
 E avuto arme, e cavallo a suo talento  
 Contra dieci guerrier solo si mise,  
 E l' uno appresso all' altro in piazza uccise;

Fu la notte seguente a prova messo  
 Contra dieci donzelle ignudo, e solo,  
 Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,  
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo.  
 E questo gli acquistò tal grazia appresso  
 Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo;  
 E gli diede Aleffandra, e l' altre nove,  
 Con ch' avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Aleffandra bella,  
 Che poi diè nome a questa Terra, erede;  
 Con patto, ch' a fervare egli abbia quella  
 Legge, ed ogn' altro, che da lui succede;  
 Che ciascun, che già mai sua fiera stella  
 Farà quì por lo sventurato piede,  
 Elegger possa, o in sacrificio darfi,  
 O con dieci guerrier solo provarfi.

E se gli avvien, che 'l di gli uomini uccida,  
 La notte con le femmine si provi;  
 E quando in questo ancor tanto gli arrida  
 La forte sua, che vincitor si trovi,  
 Sia del femminile stuol principe, e guida,  
 E la decina a scelta sua rinnovi;  
 Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,  
 Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a duemila anni il costume empio  
 Si è mantenuto, e si mantiene ancora;  
 E sono pochi i giorni, che nel Tempio  
 Uno infelice peregrin non mora:  
 Se contra dieci alcun chiede, ad esempio  
 D' Elbano, armarsi, che ve n' è tal' ora,  
 Spesso la vita al primo assalto lassa,  
 Nè di mille uno all' altra prova passa.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,  
 Che fu le dita annoverar si ponno.  
 Uno di questi fu Argilon; ma guarì  
 Con la decina sua non fu qui donno;

Che cacciandomi quì venti contrarj,  
 Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno,  
 Così fossi io con lui morto quel giorno,  
 Prima che viver servo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,  
 Che suole amar ciascun della mia etade,  
 Le porpore, e le gemme, e l' aver loco  
 Innanzi agli altri nella sua cittade,  
 Potuto hanno per Dio mai giovar poco  
 All' uom, che privo sia di libertade,  
 E 'l non poter mai più di quì levarmi,  
 Servitù grave, e intollerabil parmi.

Il vedermi lograr dei miglior anni  
 Il più bel fiore in sì vile opra, e molle,  
 Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,  
 Ed ogni gusto di piacer mi tolle.  
 La fama del mio sangue spiega i vanni  
 Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle,  
 Che forse buona parte anch' io n' avrei,  
 S' esser potessi coi fratelli miei.

Parmi, ch' ingiuria il mio destin mi faccia,  
 Avendomi a sì vil fervigio eletto;  
 Come chi nell' armento il destrier caccia,  
 Il qual d' occhi, o di piedi abbia difetto;  
 O per altro accidente, che dispiaccia,  
 Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto,  
 Nè sperando io, se non per morte, uscire  
 Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon quì fine alle parole pose,  
 E maledì quel giorno per isdegno,  
 Il qual dei Cavalieri, e delle spose  
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.  
 Astolfo fette a udire, e si nascose  
 Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,  
 Che, come detto avea, questo Guidone  
 Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,  
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,  
 E con atto amorevole, e cortese,  
 Non senza sparger lagrime, baciollo.  
 Caro parente mio non più palese  
 Tua madre ti potea por segno al collo;  
 Ch' a farne fede, che tu sei de' nostri,  
 Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa  
 D' aver trovato un sì stretto parente,  
 Quivi l' accolse con la faccia mesta,  
 Perchè fu di vedervelo dolente.  
 Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,  
 Nè il termine è più là, che l' di seguente;  
 Se sia libero Astolfo, ne more esso:  
 Sicchè 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

Gli duol, che gli altri Cavalieri ancora  
 Abbia vincendo a far sempre captivi;  
 Nè più, quando esso in quel contrasto mora,  
 Potrà giovar, che servitù lor schivi,  
 Che se d' un fango ben li porta fuora,  
 E poi s' inciampi, come all' altro arrivi;  
 Avrà lui senza pro vinto Marfisa,  
 Ch' essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,  
 La cortesia, e il valor del Giovinetto  
 D' amore intenerito, e di pietade  
 Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;  
 Che con morte di lui lor libertade  
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:  
 E se Marfisa non può far con manco,  
 Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme  
 Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.  
 Delh (rispose Guidon) lascia ogni speme  
 Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.

Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme  
 Di non dar fine a cosa, che cominci;  
 Nè trovar so la più sicura strada  
 Di quella, ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,  
 Che s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.  
 Quando la turba intorno allo steccato  
 Sara domani in su 'l teatro ascesa,  
 Io vo', che l' uccidiam per ogni lato,  
 O vada in fuga, o cerchi far difesa,  
 E ch' indi a' lupi, e agli avvoltoi del loco  
 Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto  
 A seguitarti, ed a morirli a canto;  
 Ma vivi rimaner non facciam conto;  
 Bastar ne può di vendicarci alquanto:  
 Che spesso dieci mila in piazza conto  
 Del popol femminile, ed altrettanto  
 Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;  
 Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle  
 Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;  
 E sieno più dell' anime ribelle,  
 Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno.  
 Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,  
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.  
 Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,  
 Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

Nè può sola salvar, se ne succede,  
 Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene;  
 Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,  
 Nè metter piede in sulle false arene.  
 E per questo commettermi alle fede  
 D' una delle mie donne mi conviene;  
 Del cui perfetto amor fatta ho sovente  
 Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Non men di me torni costei disfa  
 Di servitù, purchè ne venga meco;  
 Che così spera senza compagnia  
 Delle rivali sue, ch' io viva seco.  
 Ella nel porto o fusta, o faettia  
 Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco;  
 Che i marinari vostri troveranno  
 Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti  
 Cavalieri, mercanti, e galeotti,  
 Che ad albergarvi sotto a questi tetti  
 Meco ( vostra mercè ) sete ridotti;  
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,  
 Se del nostro cammin siamo interrotti:  
 Così spero ( ajutandoci le spade )  
 Ch' io vi trarrò della crudel Cittade.

Tu fa, come ti par, disse Marfisa;  
 Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.  
 Più facil fia, che di mia mano uccisa  
 La gente sia, ch' è dentro a queste mura,  
 Che mi vegghi fuggire, o in altra guisa  
 Alcun possa notar, ch' abbia paura.  
 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;  
 Che per ogn' altro modo obbrobrio parme.

S' io ci fossi per donna conosciuta,  
 So, ch' avrei dalle donne onore, e pregio,  
 E volentieri io ci farei tenuta,  
 E tra le prime forse del collegio.  
 Ma con costoro essendoci venuta,  
 Non ci vo' d' essi aver più privilegio.  
 Troppo error fora, ch' io mi stessi, o andassi  
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole, ed altre seguitando,  
 Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,  
 Ch' avea al periglio de' compagni ( quando  
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo )



La tenea, che con alto e memorando  
 Segno d' ardir, non affalia lo stuolo.  
 E per questo a Guidon lascia la cura  
 D' usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla  
 (Così avea nome la più fida moglie)  
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,  
 Che la trovò disposta alle sue voglie;  
 Ella tolse una nave, e fece armarla,  
 E v' arrecò le sue più ricche spoglie,  
 Fingendo di volere al nuovo albore  
 Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti  
 Spade, e lance arrear, corazze, e scudi,  
 Onde armar si poteffero i mercanti,  
 E i galèotti, ch' eran mezzo nudi:  
 Altri dormiro, ed altri ster vegghianti.  
 Compartendo tra lor gli ozj, e gli studi,  
 Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,  
 Se l' Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole  
 Non tolea ancora il velo oscuro ed atro;  
 Appena avea la Licaonia prole  
 Per li folchi del ciel volto l' aratro;  
 Quando il femminile stuol, che veder vuole  
 Il fin della battaglia, empì il teatro,  
 Come ape del suo claustro empie la foglia,  
 Che mutar regno al nuovo tempo voglia,

Di trombe, di tambur, di suon di corni  
 Il popol risonar fa cielo, e terra,  
 Così citando il suo Signor, che torni  
 A terminiar la cominciata guerra.  
 Aquilance, e Grifon stavano adorni  
 Delle lor arme, e il Duca d' Inghilterra,  
 Guidon, Marfisa, Sansonetto, e tutti  
 Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,  
 La piazza traversar si convenia,  
 Nè v' era altro cammin lungo, nè corto:  
 Così Guidon diise alla compagnia.  
 E poi che di ben far molto conforto  
 Lor diede, entrò senza rumore in via,  
 E nella piazza, dove il popolo era,  
 S' appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andava  
 Guidone all' altra porta per uscire:  
 Ma la gran moltitudine, che stava  
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,  
 Pensò, come lo vide, che menava  
 Seco quegli altri, che volea fuggire;  
 E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,  
 E parte, onde s' usciva, venne ad opporre.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,  
 E sopra tutti lor, Marfisa forte,  
 Al menar delle man non furon tardi,  
 E molto fer per isforzar le porte:  
 Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,  
 Che con ferite dei compagni, e morte  
 Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,  
 Ch' al fin temean d' averne danno, e scorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;  
 Che se non era, avean più da temere.  
 Fu morto il destrier sotto a Sanionetto:  
 Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.  
 Astolfo tra se disse: Ora ch' aspetto,  
 Che mai mi possa il corno più valere?  
 Io vo' veder, poichè non giova spada,  
 S' io so col corno allucurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme  
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca.  
 Par, che la terra, e tutto 'l mondo treme,  
 Quando l' orribil suon nell' aria scocca.

Si nel cor della gente il timor preme,  
Che per difio di fuga si trabocca  
Giù del teatro sbigottita, e smorta,  
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta, e si periglia  
E da finestra, e da sublime loco  
L' esterrefatta subito famiglia,  
Che vede appresso, e d' ogn' intorno il foco,  
Che mentre le tenea gravi le ciglia  
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;  
Così, messa la vita in abbandono,  
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di quà, di là, di su, di giù smarrita  
Surge la turba, e di fuggir procaccia;  
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,  
Calciano a monti, e l' una l' altra impaccia.  
In tanta calca perdé altra la vita,  
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;  
Più d' un braccio si tompo, e d' una testa,  
Di che altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, e 'l grido insino al ciel saliva  
D' alta ruina muto, e di fracasso.  
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,  
La turba spaventata in fuga il passo.  
Se udite dir, che d' ardimento priva  
La vil plebe si mostri, e di cor basso,  
Non vi maravigliate; che natura  
E' della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero  
Cor di Marsisa, e di Guidon Selvaggio?  
Dei due giovani figli d' Oliviero,  
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?  
Già cento mila avean stimato un zero,  
E in fuga or se ne van senza coraggio;  
Come conigli, o timidi colombi,  
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così noceva ai suoi, come agli strani  
 La forza, che nel corno era incantata.  
 Sanfonetto, Guidone, e i due germani  
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;  
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,  
 Che lor non sia l' orecchia anco intronata.  
 Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,  
 Dando via sentpre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggìo fu al monte,  
 E chi tra i boschi ad occultar si venne:  
 Alcuna senza mai volger la fronte  
 Fuggir per dieci dì non si ritenne:  
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,  
 Ch' in vita sua mai più non vi rivenne.  
 Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,  
 Che quasi vota la Città rimase.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,  
 E Sanfonetto, pallidi, e tremanti  
 Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli  
 Fuggiano i marinari, e i mercatanti;  
 Ove Aleria trovar, che fra i castelli  
 Loro avea un legno apparecchiato innanti:  
 Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,  
 Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro, e d' intorno il Duca la Cittàde  
 Avea scorsa dai colli infino all' onde;  
 Fatto avea vote rimaner le strade;  
 Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.  
 Molte trovate fur, che per viltade  
 S' eran gittate in parti oscure, e immonde;  
 E molte non sapendo, ove s' andare,  
 Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il Duca viene,  
 Che si credea di riveder su 'l Molo.  
 Sì volge intorno, e le deserte arene  
 Guarda per tutto, e non v' appare un solo.

Leva più gli occhi, e in alto a vele piene  
 Da se lontani andar li vede a volo;  
 Sicchè gli convien fare altro disegno  
 Al suo cammin, poichè partito è il legno.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,  
 Che tanta strada far debba soletto,  
 Per terra d' infedeli, e barbaresca,  
 Dove mai non si va senza sospetto.  
 Non è periglio alcuno, onde non esca,  
 Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;  
 E dei compagni suoi pigliamo cura,  
 Ch' al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge  
 Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia:  
 E poi che di gran lunga non li giunge  
 L' orribil suon, ch' a spaventar più gli aggia;  
 Insolita vergogna sì li punge,  
 Che com' un foco a tutti il viso raggia.  
 L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi  
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento  
 E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea,  
 Da se vede fuggire isole cento  
 Col petiglioso capo di Malea:  
 E con propizio, ed immutabil vento  
 Asconder vede la Greca Morea;  
 Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno  
 Costeggia dell' Italia il lito ameno.

E sopra Luna ultimamente forse,  
 Dove lasciato avea la sua famiglia:  
 Dio ringraziando, che 'l pelago corse  
 Senza più danno, il noto lito piglia.  
 Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,  
 Il qual di venir seco li consiglia;  
 E nel suo legno ancor quel di montaro,  
 Ed a Marsilia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,  
 Ch' aver solea governo del paese;  
 Che se vi fosse, a far feco dimora  
 Gli avria sforzati con parlar cortese.  
 Scefer nel lito, e la medesima ora  
 Dai quattro cavalier congedo prese  
 Marfisa, e dalla donna del Selvaggio,  
 E pigliò alla ventura il suo viaggio.

Dicendo, che lodevole non era,  
 Ch' andasser tanti Cavalieri insieme;  
 Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,  
 I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme:  
 Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,  
 Che nell' ajuto altrui non metton speme,  
 Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,  
 Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero,  
 Sicch' a lei sola toccò a far partita.  
 Per mezzo i boschi, e per strano sentiero  
 Dunque ella se n' andò sola, e romita.  
 Grifone il bianco, ed Aquilante il nero  
 Pigliar con gli altri duo la via più trita.  
 E giunsero a un castello il dì seguente,  
 Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,  
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;  
 Che 'l Signor del castel, benivolenza  
 Fingendo, e cortesia, lor diè ricetta,  
 E poi la notte, che sicuri senza  
 Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;  
 Nè prima li lasciò, che d' osservare  
 Una costumaria li fe' giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa Donna  
 Prima, Signor, che di costòr più dica.  
 Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,  
 E venne a piè d' una montagna aprica.

Quivi lungo un torrente in negra gonna  
 Vide venire una femmina antica;  
 Che stanca, e lassa era di lunga via,  
 Ma via più affitta di malenconia.

Questa è la Vecchia, che soleva servire  
 Ai maladrin nel cavernoso monte  
 La, dove alta giustizia fe' venire  
 A dar lor morte il Paladino Conte.  
 La Vecchia, che timore ha di morire  
 Per le cagion, che poi vi faran conte,  
 Già molti dì va per via oscura, e fosca  
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza  
 L' ebbe Marfisa all' abito, e all' arnese;  
 E perciò non fuggì, com' avea usanza  
 Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;  
 Anzi con sicurezza, e con baldanza  
 Si fermò al guado, e di lontan l' attese;  
 Al guado del torrente, ove trovolla,  
 La Vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltr' a quell' acque  
 Nell' altra ripa in groppa la portasse.  
 Marfisa, che gentil fu da che nacque,  
 Di là dal fiumicel seco la trasse;  
 E portarla anch' un pezzo non le spiacquè,  
 Finch' a miglior cammin la ritornasse,  
 Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero  
 Sividero all' incontro un Cavaliero.

Il Cavalier fu ben guernita fella  
 Di lucide arme, e di bei panni ornato  
 Verso il fiume venia, da una Donzella,  
 E da un soló scudiero accompagnato.  
 La Donna, ch' aver seco, era assai bella,  
 Ma d' altiero sembiante, e poco grato,  
 Tutta d' orgoglio, e di fastidio piena,  
 Del Cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,  
 Era quel Cavalier, ch' ella avea seco;  
 Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi  
 Bradamante gittò nel cavo speco.  
 Quei sospir, quei singulti così accesi,  
 Quel pianto, che lo fe' già quasi cieco,  
 Tutto fu per costei, ch' or seco avea,  
 Che 'l Negromante allor gli ritenea.

Ma poi ch'è fu levato di su 'l colle  
 L' incantato castel del vecchio Atlante;  
 E che potè ciascuno ire, ove volle,  
 Per opra, e per virtù di Bradamante;  
 Costei, ch' alli disii facile, e molle  
 Di Pinabel sempre era stata innante,  
 Si tornò a lui, ed in sua compagnia  
 Da un castello ad un altro or se ne già.

E siccome vezzosa era, e mal' usa,  
 Quando vide la Vecchia di Marfisa,  
 Non si potè tenere a bocca chiusa  
 Di non la motteggiar con beffe, e rifa:  
 Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa  
 Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,  
 Rispose d' ira accesa alla Donzella;  
 Che di lei quella Vecchia era più bella:

E ch' al suo Cavalier volea provallo,  
 Con patto di poi torre a lei la gonna,  
 E il palafren, ch' avea, se da cavallo  
 Gittava il Cavalier, di chi era donna.  
 Pinabel, che faria, tacendo, fallo,  
 Di risponder con l' arme non affonna;  
 Piglia lo scudo, e l' asta, e il destrier gira,  
 Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,  
 E nella vista a Pinabel l' arresta,  
 E sì stordito lo riversa in terra,  
 Che tarda un' ora a rilevar la testa.



Marfisa vincitrice della guerra  
 Fe' trarre a quella Giovane la vesta,  
 Ed ogn' altro ornamento le fe' porre  
 E ne fe' il tutto alla sua Vecchia torre.

E di quel giovanile abito volse,  
 Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;  
 E fe', che 'l palafreno anco si tolse,  
 Che la Giovane avea quivi condotta:  
 Indi al preso cammin con lei si volse,  
 Che quanto era più ornata, era più brutta.  
 Tre giorni se n' andar per lunga strada  
 Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,  
 Che venia in fretta galoppando solo.  
 Se di saper, chi sia, forse v'è caro,  
 Dicovi, ch' è Zerbin, di Re figliuolo,  
 Di virtù esempio, e di bellezza raro;  
 Che se stesso rodea d' ira, e di duolo,  
 Di non aver potuto far vendetta  
 D' un, che gli avea gran cortesia interdotta.

Zerbin indarno per la selva corse  
 Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio.  
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,  
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,  
 Sì il bosco, e sì una nebbia lo foccorse,  
 Ch' avea offuscato il mattutino raggio;  
 Che di man di Zerbin si levò netto,  
 Finchè l' ira, e il furor gli uscì del petto,

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,  
 Tener, vedendo quella Vecchia, il riso;  
 Che gli pareva dal giovanile ornato  
 Troppo diverso il brutto antico viso;  
 Ed a Marfisa, che le venia a lato,  
 Disse: Guerrier tu sei pien d' ogni avviso,  
 Che Damigella di tal forte guidi,  
 Che non temi trovar, chi te la invidi.

Avea la Donna (se la crespa buccia:  
 Può darne indizio) più della Sibilla;  
 E pareva così ornata una bertuccia,  
 Quando per mover riso alcun vestilla;  
 Ed or più brutta par, che si corruccia,  
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla:  
 Ch' a Donna non si fa maggior dispetto,  
 Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l' inclita Donzella,  
 Per prenderne piacer come si prese;  
 E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella  
 Per Dio via più, che tu non sei cortese;  
 Come ch' io creda, che la tua favella  
 Da quel, che sento l' animo, non scese:  
 Tu fingi non conoscer sua beltade  
 Per escusar la tua somma viltade.

E chi faria quel Cavalier, che questa  
 Sì giovane, e sì bella ritrovasse  
 Senza più compagnia nella foresta,  
 E che di farla sua non si provasse?  
 Sì ben (diffe Zerbin) teco s' affesta,  
 Che faria mal, ch' alcun te la levasse,  
 Ed io per me non son così indiscreto,  
 Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,  
 Di quel, ch' io vaglio, son per farti mostra;  
 Ma per costei non mi tener sì cieco,  
 Che solamente far voglia una giostra:  
 O brutta, o bella sia, restisi teco;  
 Non vo' partir tanta amicizia vostra:  
 Ben vi fete accoppiati; io giurerei,  
 Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto  
 Di levarmi costei provar convienti.  
 Non vo' patir, ch' un sì leggiadro aspetto  
 Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.

Rispose-

Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto  
 L' uom si metta a periglio, e si tormenti,  
 Per riportarne una vittoria poi,  
 Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,  
 Te ne do un altro, e ricusar nol dei,  
 Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono  
 Vinto da te, m' abbia a restar costei:  
 Ma s' io te vinco, a forza te la dono.  
 Dunque proviam chi de' star senza lei.  
 Se perdi, converrà, che tu le' faccia  
 Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e volse  
 A pigliar campo subito il cavallo.  
 Si levò sulle staffe, e si raccolse  
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo,  
 Lo scudo in mezzo alla Donzella colse:  
 Ma parve urtasse un monte di metallo:  
 Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,  
 Che sfordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,  
 Che in altro scontro mai più non gli avvenne  
 E n' avea mille, e mille egli abbattuto,  
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne.  
 Stette per lungo spazio in terra muto;  
 E più gli dolse, poi che gli sovvenne,  
 Ch' avea promesso, e che gli convenia  
 Aver la brutta Vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,  
 Disse ridendo: Questa t' appresento;  
 E quanto più la veggio e grata, e bella,  
 Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.  
 Or tu in mio loco sei campion di quella,  
 Ma la tua fe' non se ne porti il vento,  
 Che per sua guida, e scorta tu non vada  
 Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada

Senza aspettar risposta urta il destriero  
 Per la foresta, e subito s' imbosca.  
 Zerbin, che la stimava un Cavaliero,  
 Dice alla Vecchia: Fa ch' io lo conosca.  
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,  
 Onde fa, che lo 'ncende, e che l' atrofca.  
 Il colpo fu di man d' una donzella,  
 Che t' ha fatto votar (disse) la fella.

Pe 'l suo valor costei debitamente  
 Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia:  
 E venuta è pur dianzi d' Oriente  
 Per assaggiare i Paladin di Francia.  
 Zerbin di questo tal vergogna sente,  
 Che non pur tinge di rossor la guancia,  
 Ma restò poco di non farsi rosso  
 Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,  
 Che non seppe tener strette le cosce.  
 Tra se la Vecchia ne soride, e agogna  
 Di stimolarlo, e di più dargli angosce.  
 Gli ricorda, ch' andar seco bisogna;  
 E Zerbin, ch' obbligato si conosce,  
 L' orecchie abbassa, come vinto, e stanco  
 Destrier; ch' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

E sospirando: Oimè Fortuna fella  
 (Dicea) che cambio è questo, che tu fai?  
 Colei, che fu sopra le belle bella,  
 Ch' esser meco dovea, levata m' hai.  
 Ti par, ch' in luogo, ed in ristor di quella  
 Si debba por costei,, ch ora mi dai?  
 Stare in danno del tutto era men male,  
 Che fare un cambio tanto diseguale.

Colei, che di bellezze, e di virtuti  
 Unqua non ebbe, e non avrà mai par;  
 Sommerfa, e rotta tra gli scogli acuti  
 Hai data ai pesci, ed agli augei del mare:

E costei, che dovrìa già aver pasciuti  
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare  
 Dieci, o venti anni più, che non dovevi,  
 Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

Zerbin così parlava; nè men tristo  
 In parole, e in sembianti esser parca  
 Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,  
 Che della Donna che perduta avea.  
 La Vecchia, ancor che non avesse visto  
 Mai più Zerbin; per quel, ch' ora dicea,  
 S' avvide esser colui, di che notizia  
 Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel, ch' avete udito,  
 Costei dalla spelonca ne veniva,  
 Dove Isabella, che d' amor ferito  
 Zerbino avea, fu molti dì captiva.  
 Più volte ella le avea già riferito,  
 Come lasciasse la paterna riva;  
 E come rotta in mar dalla procella  
 Sì salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino  
 Le avea il bel viso, e le fattezze conte;  
 Ch' ora udendol parlare, e più vicino  
 Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,  
 Vide esser quel, per cui sempre meschino  
 Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;  
 Che di non veder lui più si lagnava,  
 Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

La Vecchia dando alle parole udienza,  
 Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,  
 S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,  
 Cha sia Isabella in mar rotta, e sommersa:  
 E bench' ella del certo abbia scienza,  
 Per non lo rallegrar, pur la perversa,  
 Quel che far lieto lo potria, gli tace,  
 E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella) tu, che sei  
 Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;  
 Se sapessi che nuova ho di costei,  
 Che morta piangi, mi faresti vezzi,  
 Ma piuttosto, che dirtelo, torrei,  
 Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;  
 Dove s' eri ver me più manfucto,  
 Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s' avventa  
 Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,  
 Che quello o pane, o cacio gli appresenta,  
 O che fa incanto appropriato a questo;  
 Così tosto Zerbino unil diventa,  
 E vien bramoso di sapere il resto,  
 Che la Vecchia gli accenna, che di quella,  
 Che morta piange, gli fa dir novella.

E volto a lei con più piacevol faccia  
 La supplica, la prega, e la scongiura  
 Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia  
 Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.  
 Cosa non udirai, che pro ti faccia,  
 Disse la Vecchia pertinace, e dura;  
 Non è Isabella, come credi, morta;  
 Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,  
 Che non n' udisti, in man di più di venti.  
 Sicchè qual ora anco in man tua ritorni,  
 Ve', se sperar di corre il fior convienti.  
 Ah Vecchia maladetta, come adorni  
 La tua menzogna; e tu fai pur se menti.  
 Se ben in man di venti ell' era stata,  
 Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l' avea veduta, domandolle  
 Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;  
 Che la Vecchia ostinata mai non volle  
 A quel, che ha detto, aggiungere più parola.

Prima Zerbin le fece un parlar molle,  
 Poi minacciolle di tagliar la gola;  
 Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega;  
 Che non può far parlar la brutta sfrega.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo  
 Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;  
 Per quel, ch' uditò avea, tanto geloso,  
 Che non trovava il cor nel petto loco;  
 D' Isabella trovar sì disioso,  
 Che faria per vederla ito nel foco:  
 Ma non poteva andar più, che volesse  
 Colei, poich' a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo, e sfrano calle,  
 Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;  
 Nè per o poggjar monte, o scender valle,  
 Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.  
 Ma poi ch' al mezzo di volse le spalle  
 Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto  
 Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.  
 Quel, che segui, nell' altro Canto è chiaro.

FINE DEL CANTO VIGESIMO.



CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO, e SPOSIZIONE.

*Per difender Gabrina, che par, ch' aggia  
 D' aspidi il cor, prende Zerbin contesa,  
 E convien che 'l Fiammingo a terra caggia  
 Per la Vecchia odiata, e vilipesa;  
 Il qual ferito sulla verde spiaggia  
 Spiega a Zerbin di lei la grave offesa,  
 Onde accresce ver lei l' odio, e la stizza,  
 Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

*In questo venticsimoprimo Canto, e per tutto ovunque si parla dell' empia Gabrina, s' ha l' esempio d' una pessima e scelleratissima femmina, che non si vince con alcun beneficio. E in Filandro, quello d' un vero e perfettissimo amico. E se dal vedersi, che il detto Filandro patisce a gran torto la prigione dell' amico Argeo, e poi la morte dall' iniqua vecchia, cadesse qualcheduno in dubbio della giustizia o della provvidenza divina, venga piuttosto e più ragionevolmente a far con questo ferma conclusione, che adunque si dia altra vita dopo la morte de' corpi nostri, nella quale Iddio giustissimo dia degno castigo a chi non l' ha avuto de' suoi demeriti, e degno premio a chi de' suoi meriti non l' ha, secondo la misura dell' infinità benignità sua, conseguito qui basso.*

**N**è fune intorto crederò che stringa  
 Soma così, nè così legno chiodo,  
 Come la (fe' ; ch' una bella alma cinga  
 Del suo tenace indissolubil nodo.  
 Nè dagli antichi par, che si dipinga  
 La fantà fè vestita in altro modo,  
 Che d' un vel bianco, che la copra tutta;  
 Che' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,  
 O data a un solo, o data insieme a mille;  
 E così in una selva, in una grotta,  
 Lontan dalle cittadi, e dalle ville;  
 Come dinanzi a tribunali in frotta  
 Di testimoni, di scritti, e di possille:  
 Senza giurare, o fegno altro più espresso,  
 Basti una volta, che s' abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe,  
 In ogni impresa il cavalier Zerbino,  
 E quivi dimostrò, che conto n' ebbe,  
 Quando si tolse dal proprio cammino,



Per andar con costei; la qual gl' increbbe,  
 Come s' avesse il morbo sì vicino,  
 Oppur la morte stessa; ma potea,  
 Più che 'l disio quel che promesso avea.

Diffi di lui, che di vederla sotto  
 La sua condotta, tanto al cor gli preme,  
 Che n' arrabbia di duol, nè le fa morto,  
 E vanno muti, e taciturni insieme:  
 Diffi, che poi fu quel silenzio rotto,  
 Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,  
 Da un Cavaliero avventuroso errante,  
 Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La Vecchia, che conobbe il Cavaliero  
 Ch' era nominato Ermonide d' Olanda,  
 Che per insegna ha nello scudo nero  
 Attraversata una vermiglià banda;  
 Posto l' orgoglio, e quel sembante altiero,  
 Umilmente a Zerbin si raccomanda:  
 E gli ricorda quel, ch' esso promise  
 Alla guerriera, ch' in sua man la mise:

Perchè di lei nimico, e di sua gente  
 Era il guerrier, che contra lor venia:  
 Uccitò ad essa avea il padre innocente,  
 E un fratello, che solo al mondo avia;  
 E tutta volta far del rimanente,  
 Come degli altri, il traditor di fia.  
 Finch' alla guardia tua, Donna, mi fenti,  
 (Dicea Zerbin) non vo', che tu paventi.

Come più presso il Cavalier si specchia  
 In quella faccia, che sì in odio gli era;  
 O di combatter meco t' apparecchia,  
 (Gridò con voce minacciofa, e fiera)  
 O lascia la difesa della Vecchia,  
 Che di mia man secondo il merto pera.  
 Se combatti, per lei, rimarrai morto;  
 Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin

Zerbin cortefemente a lui rifponde,  
 Ch' egli è defir di bassa, e mala forte,  
 Ed a cavalleria non corrisponde,  
 Che cerchi dare ad una donna morte.  
 Se pur combatter vuol, non fi nasconde;  
 Ma che prima confideri, ch' importe,  
 Ch' un Cavalier, com' era egli, gentile,  
 Voglia por man nel fangue femminile.

Quefte gli diffe, e più parole in vano;  
 E fu bifogno alfin venire ai fatti.  
 Poichè prefo abbastanza ebbon del piano,  
 Tornarfi intontra a tutta briglia ratti.  
 Non van sì preffi i razzi fuor di mano,  
 Ch' al tempo fon delle allegrezze tratti;  
 Come andaron veloci i duo deftrieri  
 Ad incontrare infieme i Cavalieri.

Ermonide d' Olanda segnò baffo,  
 Che per paffare il dextro fianco attefe:  
 Ma la fua debil lancia andò in fracaffo,  
 E poco il Cavalier di Scozia offefe.  
 Non fu già l' altro colpo vano, e cafo;  
 Ruppe lo fcudo, e sì la fpalla prefe,  
 Che la forò dall' uno all' altro lato,  
 E riverfar fe' Ermonide fu 'l prato.

Zerbin, che fi pensò d averlo uccifo,  
 Di pietà vinto fcefe in terra prefto,  
 E levò l' elmo dallo fmorto vifo;  
 E quel guerrier, come dal fonno dexto,  
 Senza varlar guardò Zerbino fifo;  
 E poi gli diffe: Non m' è già molefto,  
 Ch' io fia da te abbattuto, ch' ai fembianti  
 Mostri effer fior de' Cavalieri erranti.

Ma ben mi duol, che quefto per cagione  
 D' una femmina perfida m' avvienne;  
 A cui non fo come tu fia campione,  
 Che troppo al tuo valor fi difconviene.

E quando tu sapessi la cagione,  
 Che a vendicarmi di costei mi mene,  
 Avresti ogn'or, che 'l rimembrassi, affanno  
 D' aver per campar lei fatto a me danno.

E, se spirito a bastanza avrò nel petto,  
 Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo)  
 Io ti farò veder, ch' in ogni effetto  
 Scellerata è costei più ch' in estremo.  
 Io ebbi già un fratel, che giovinetto  
 D' Olanda si partì, donde noi femo,  
 E si fece d' Eraclio cavaliero,  
 Ch' allor tenea de' Greci il sommo Impero.

Quivi divenne intrinfeco, e fratello  
 D' un cortese Baron di quella Corte,  
 Che nei confin di Servia avea un castello  
 Di sito ameno, e di muraglia forte:  
 Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,  
 Di questa iniqua femmina consorte;  
 La quale egli andò sì, che passò il segno,  
 Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei più volubile, che foglia,  
 Quando l' autunno è più priva d' umore,  
 Che 'l freddo vento, gli alberi ne spoglia,  
 E le sosia dinanzi al suo furore;  
 Verso il marito cangiò tosto voglia,  
 Che fissa qualche tempo ebbe nel core;  
 E volse ogni pensiero, ogni disio  
 D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino  
 L' Acrocerauno d' infamato nome;  
 Nè sta sì duro incontra Borea il pino  
 Che rinnovato ha più di cento chiome,  
 Che quanto appar fuor dello scoglio Alpino,  
 Tanto sotterra ha le radici; come  
 Il mio fratello a prieghi di costei,  
 Nido di tutti i vizj infandi, e rei.

Or,

Or, come avviene a un cavalier ardito,  
 Che cerca briga, e la ritrova spesso,  
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,  
 Molto al castel del suo compagno appresso;  
 Dove venir senza aspettar invito  
 Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;  
 E dentro a quel, per riposar fermosse  
 Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne,  
 Che in certa sua bisogna andasse Argeo.  
 Tosto questa sfacciata a tentar venne  
 Il mio fratello, ed a sua usanza feo.  
 Ma quel fedel non oltre più sostenne  
 Avere ai fianchi un stimolo sì reo:  
 Eleffe, per servar sua fede appieno,  
 Di molti mal quel, che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo;  
 Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;  
 Lungi andar sì, che non sia manifesto  
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua;  
 Benché duro gli fosse, era più onesto,  
 Che soddisfare a quella voglia obliqua;  
 O ch' acufar la moglie al suo Signore,  
 Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo  
 L' arme si veste, e del castel si parte;  
 E con animo va costante, e fermo  
 Di non mai più tornare in quella parte:  
 Ma che gli val? ch' ogni difesa, e schermo  
 Gli dissipa Fortuna con nuova arte.  
 Ecco il marito, che ritorna intanto,  
 E trova la moglier, che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa:  
 E' le domanda di che sia turbata.  
 Prima, ch' ella a rispondere sia mossa,  
 Pregar si lascia più d' una fiata;

Pensando tuttavia, come si possa  
 Vindicar di colui, che l' ha lasciata:  
 E ben convenne al suo mobile ingegno  
 Cangiar l' amore in subitano sdegno.

Deh ( disse al fine ) a che l' error nascondo,  
 Ch' ho commesso, Signor, nella tua assenza?  
 Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,  
 Celar nol posso alla mia coscienza.  
 L' alma, che sente il suo peccato immoudo,  
 Pate dentro da se tal penitenza,  
 Ch' avanza ogn' altro corporal martire,  
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel, che si fa a forza,  
 Ma sia quel, che si vuol, tu sappil' auco;  
 Poi con la spada dalla immonda scorza  
 Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,  
 E le mie luci eternamente ammorza;  
 Che dopo tanto vituperio, almanco  
 Tenerle basse ogn' or non mi bisogni,  
 E di ciascun, ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto,  
 Questo corpo per forza ha violato;  
 E perchè teme, ch' io ti narri il tutto,  
 Or si parte il villan senza commiato.  
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto  
 Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato.  
 Argeo lo crede, ed altro non aspetta,  
 Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

E come quel, ch' avea il paese noto,  
 Lo giunse, che non fu troppo lontano,  
 Che 'l mio fratello debole, ed egroto  
 Senza sospetto se ne già pian piano;  
 E brevemente in un luogo remoto  
 Pose per vendicarsene, in lui mano.  
 Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,  
 Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno,  
 Infermo l' altro, ed all' usanza amico;  
 Sì, ch' ebbe il fratel mio poco ritegno  
 Contra il compagno, fattogli nimico.  
 Dunque Filandro, di tal forte indegno,  
 (Dell' infelice giovane ti dico;  
 Così avea nome) non soffrendo il pelo  
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale  
 Il mio giusto furore, e il tuo demerto,  
 (Gli disse Argeo) che mai sia micidiale  
 Di te, ch' amava; e me tu amavi certo:  
 Benchè nel fin me l' hai mostrato male;  
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,  
 Che, come fui nel tempo dell' amore,  
 Così nell' odio sen di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,  
 Che le mie man più nel tuo sangue porre.  
 Così dicendo, fece su 'l cavallo,  
 Di verdi rami una bara comporre;  
 E quasi morto in quella riportarlo  
 Dentro al castello in una chiusa torre,  
 Dove in perpetuo per punizione  
 Condannò l' innocente a star prigion.

Non però, ch' altra cosa avesse manco,  
 Che la libertà prima del partire:  
 Perchè nel resto, come sciolto, e franco,  
 Vi comandava, e si faceva ubbidire.  
 Ma non essendo ancor l' animo stanco  
 Di questa ria del suo pensier fornire;  
 Quasi ogni giorno alla prigion veniva,  
 Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

E movea sempre al mio fratello affalti,  
 E con maggiore audacia, che di prima.  
 Questa tua fedeltà (dicea) che valti,  
 Poichè perfidia per tutto si stima?

O che trionfi gloriosi, ed alti,  
 O che superbe spoglie, e preda opima,  
 O che merito al fin te ne risulta,  
 Se, come a traditore, ognun t' insulta?

Quanto utilmente, quanto con tuo onore  
 M' avresti dato quel, che da te vollen:  
 Di questo sì ostinato tuo rigore  
 La gran mercè, che tu guadagni, or colli:  
 In prigion sei, nè crederne uscir fuore,  
 Se la durezza tua prima non molli.  
 Ma quando mi compiacci, io farò trama  
 Di riacquartarti e libertade, e fama.

Non no ( disse Filandro ) aver mai spene,  
 Che non sia, come suol, mia vera fede.  
 Se ben contra ogni debito mi avvienne,  
 Ch' io ne riporti sì dura mercede,  
 E di me creda il mondo men che bene,  
 Basta, che innanti a quel, che'l tutto vede,  
 E mi può ristorar di grazia eterna,  
 Chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,  
 Tolgami ancor questa noiosa vita.  
 Forte non mi fia il premio in ciel conteso  
 Della buona opra, qui poco gradita.  
 Forse egli, che da me si chiama offeso,  
 Quando farà quest' anima partita,  
 S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,  
 E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata Donna  
 Tenta Filandro, e torna senza frutto.  
 Ma il cieco suo desir, che non s' ssonna  
 Trar del suo scellerato amor costrutto,  
 Cercando va più dentro, ch' alla gonna,  
 Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.  
 Mille pensier fa d' uno in altro modo,  
 Prima, che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non mise piede,  
 Come prima facea, nella prigione;  
 Di che il miser Filandro e spera, e crede,  
 Che costei più non gli abbia affezione.  
 Ecco Fortuna, al mal propizia, diede  
 A quella scellerata occasione  
 Di metter fin con memorabil male  
 Al suo cieco appetito irrazionale.

Antica inimicizia avea il marito  
 Con un Baron, dente Morando il bello,  
 Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito  
 Di correr solo, e fin dentro al castello.  
 Ma s' Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,  
 Nè s' accottava a dieci miglia a quello.  
 Or per poterlo indur, che ci venisse,  
 D' ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d' andare, e partesi, ch' ognuno  
 Lo vede, e fa di ciò sparger le grida.  
 Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno  
 Puote saper, che sol di lei si fida.  
 Torna poi nel castello all' aer bruro,  
 Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;  
 E con mutate insegne al nuovo albore,  
 Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa, e in quella parte errando.  
 E volteggiando al suo castello intorno;  
 Pur per veder, se 'l credulo Morando  
 Volese far, come solea, ritorno:  
 Stava il dì tutto alla foresta, e quando  
 Nella marina vedea ascoso il giorno,  
 Venia al castello; e per nascoste porte  
 Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,  
 Che molte miglia Argeo lontan si trove.  
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie;  
 Al fratel mio va con malizie nuove.



Ha di lagrime a tutte le sue voglie  
 Un nembo, che dagli occhi al sen le piove:  
 Dove potrò (dicea) trovare ajuto,  
 Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio, quel del mio marito insieme?  
 Il qual se fosse qui, non temerei,  
 Tu conosci Morando, e sai se teme,  
 Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei.  
 Questi, or pregando, or minacciando, estreme  
 Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei  
 Lascia, che non contamini, per trarmi  
 A suoi delii; nè so, s' io potrò aiutarli

Or, ch' ha inteso il partir del mio consorte,  
 E ch' al ritorno non farà sì presto,  
 Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte  
 Senza altra scusa, e senz' altro pretesto:  
 Che, se ci fosse il mio Signor per sorte,  
 Non sol non avria audacia di far questo,  
 Ma non si terria ancor per Dio sicuro,  
 D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel, che già per messi ha ricercato,  
 Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;  
 E con tai modi, che gran dubbio è stato  
 Dello avvenirmi di onore; ed onte:  
 E se non che parlar dolce gli ho usato,  
 E finto le mie voglie alle sue pronte;  
 Saria a forza di quel futo rapace,  
 Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli,  
 Che fatto per timor nullo è il contratto:  
 Ma la mia intenzion fu per vietargli  
 Quel, che per forza avrebbe allora fatto.  
 Il caso è qui; tu sol puoi rimediargli:  
 Del mio onor altrimenti farà tratto,  
 E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto  
 Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque,  
 Ch' in te non sia la fe', di che ti vanti;  
 Ma che fu sol per crudeltà, qualunque  
 Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,  
 Non per rispetto alcun d' Argeo: quantunque  
 M' hai questo scudo ognora opposto innanti.  
 Saria stata tra noi la cosa occulta;  
 Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si convien ( disse Filandro ) tale  
 Prologo a me, per Argeo mio disposto.  
 Narrami pur quel, che tu vuoi, che quale  
 Sempre fui, di sempre essere ho proposto.  
 E bench' a torto io ne riporti male,  
 A lui non ho questo peccato imposto.  
 Per lui son pronto andare anco alla morte,  
 E siani contra il mondo, e la mia forte.

Rispose l' empia: Io voglio, che tu spenga  
 Colui, che 'l nostro disonor procura.  
 Non temer, ch' alcun mal di ciò t' avvenga,  
 Ch' io te ne mostrerò la via sicura.  
 Debbe egli a me tornar, come rivenga  
 Sull' ora terza la notte più scura;  
 E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,  
 Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarne  
 Nella camera mia, dove non luca,  
 Tanto, che dispogliar gli faccia l' arme,  
 E quasi nudo in man te lo conduca.  
 Così la moglie conducese parme  
 Il suo marito alla tremenda buca:  
 Se per dritto costei moglie s' appella,  
 Più che furia infernal crudele, e fella.

Poichè la notte scellerata venne,  
 Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano,  
 E nell' oscura camera lo tenne,  
 Finchè tornasse il miser Castellano.

Come ordine era dato, il tutto avvenne,  
 Che 'l consiglio del mal va raro in vano.  
 Così Filandro il buono Argeo percolse,  
 Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,  
 Ch' elmo non v' era, e non vi fa riparo.  
 Pervenne Argeo senza pur dare un crollo  
 Della misera vita al fine amaro;  
 E tal l' uccise, che mai non pensollo,  
 Nè mai l' avria creduto: O caso raro!  
 Che cercando giovar, fece all' amico  
 Quel, di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,  
 Rende a Gabrina il mio fratel la spada.  
 Gabrina è il nome di costei, che nacque  
 Sol per tradire ognun; che in man le cada;  
 Ella che 'l ver fu a quell' ora tacque,  
 Vuol, che Filandro a riveder ne vada  
 Col lume in mano il morto, ond' egli è reo,  
 E gli dimoltra il suo compagno Argeo:

E gli minaccia poi, se non consente  
 All' amoroso suo lungo desir,  
 Di palesare a tutta quella gente  
 Quel, ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;  
 E lo farà vituperosamente,  
 Come all' infino, e traditor, morire:  
 E gli ricorda, che sprezzar la fama  
 Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase  
 Filandro, poichè del suo error s' accorse.  
 Quasi il primo furor gli persuase  
 D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:  
 E, se non che nelle nimiche case  
 Si ritrovò (che la ragion soccorse)  
 Non si trovando aver altr' arme in mano,  
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora,  
 Che da duo venti sia percosso, e vinto,  
 Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora  
 Un altro al primo termine respinto,  
 E l' han girato da poppa, e da prora:  
 Dal più possente al fin resta sospinto:  
 Così Filandro tra molte contese  
 Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,  
 Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,  
 Se l' omicidio nel castel si spande;  
 E del pensare il termine gli è mozzo.  
 Voglia, o non voglia, al fin convien che mande  
 L' amarissimo calice nel gozzo.  
 Pur finalmente nell' afflitto core  
 Più dell' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto  
 Prometter fece con mille scongiuri,  
 Che faria di Gabrina il voler tutto,  
 Se di quel luogo si partian sicuri.  
 Così per forza colte l' empia il frutto  
 Del suo desir, e poi lasciar quei muri.  
 Così Filandro a noi fece ritorno  
 Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,  
 Che così sciocamente ucciso avea,  
 Per far con sua gran noja empio guadagno  
 D' una Progne crudel, d' una Medea,  
 E se la fede, e il giuramento magno  
 E duro freno, non lo ritenea,  
 Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;  
 Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

Non fu da indi in quà rider mai visto:  
 Tutte le sue parole erano meste:  
 Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;  
 Ed era divenuto un nuovo Oreste,

Poi che la madre uccise, e il sacro Egitto,  
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:  
E senza mai cessar, tanto l' affisse  
Questo dolòr, ch' inferno al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa,  
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,  
Muta la fiamma, già d' amore intensa,  
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata;  
Nè meno è contra al mio fratello accensa,  
Che fosse contra Argeo la scellerata;  
E dispone tra se levar dal mondo,  
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d' inganni pieno,  
Sufficiente, ed atto a simil uopo,  
Che sapea meglio uccider di veneno,  
Che risanar gl' infermi di scilopo:  
E gli promise innanzi più, che meno  
Di quel, che domandò, donargli, dopo  
Ch' avesse con mortifero liquore  
Levatole dagli occhi il suo Signore.

Già in mia presenza, e d' altre più persone  
Venìa col toscò in mano il vecchio ingiusto,  
Dicendo, ch' era buona pozione  
Da ritornare il mio fratel robusto.  
Ma Gabrina con nuova intenzione,  
Pria che l' inferno ne turbasse il gusto,  
Per torli il consapevole d' appresso,  
O per non dargli quel, ch' avea promesso;

La man gli prese, quando appunto dava  
La tazza, dovo il toscò era celato,  
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,  
Ch' io tema per costui, ch' ho tanto amato:  
Voglio esser certa, che bevanda prava  
Tu non gli dia, nè succo avvelenato.  
E per questo mi par, che 'l beveraggio  
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, Signor, che rimanesse  
 Il miser vecchio conturbato allora?  
 La brevità del tempo sì l' oppresse,  
 Che pensar non potè, che meglio fora.  
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse  
 Il calice gustar senza dimora:  
 E l' inferno, seguendo una tal fede,  
 Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

Come sparvier, che nel piede grifagno  
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto,  
 Dal can, che si tenea sì lo compagno,  
 Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;  
 Così il medico intento al rio guadagno,  
 Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.  
 Odi di somma audacia esempio raro:  
 E così avvenga a ciaicun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,  
 Per ricornare alla sua stanza, in via,  
 Ed usar qualche medicina appresso,  
 Che lo salvasse dalla peste ria:  
 Ma da Gabrina non gli fu concesso,  
 Dicendo non voler, ch' andasse pria,  
 Che 'l succo nello stomaco digesto  
 Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,  
 Che lo voglia lasciar quindi partire.  
 Il disperato, poichè vede certa  
 La morte sua, nè la poter fuggire,  
 Ai circostanti fa la cosa aperta,  
 Nè la seppe costei troppo coprire.  
 E così quel, che fece agli altri spesso,  
 Quel buon medico al fin féce a se stesso:

E seguì con l' alma quella, ch' era  
 Già di mio frate camminata innanzi.  
 Noi circostanti, che la cosa vera  
 Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi;

Pigliammo questa abbovinevol fera,  
Più crudel di qualunque in selva stanzi;  
E la ferrammo in tenebroso loco,  
Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più voleva  
Seguir, com' ella di prigion levossi;  
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,  
Che pallido nell' erba riverfossi.  
In tanto duo scudier, che seco aveva,  
Fatto una bara avean di rami grossi.  
Ermonide si fece in quella porre,  
Ch' indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,  
Che gl' increfcea d' avergli fatto offesa;  
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,  
Colei, che venia seco, avea difesa;  
Ch' altrimenti sua se' faria confusa;  
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,  
Promise a sua possanza di salvarla  
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

E se in altro potea gratificargli,  
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.  
Rispose il Cavalier; che ricordargli  
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia  
Prima, ch' ella abbia cosa a macchinargli,  
Di ch' esso indarno poi si penta, e doglia.  
Gabriua tenne sempre gli occhi bassi,  
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Con la Veccia Zerbin quindi partisse  
Al già promesso debito viaggio;  
E tra se tutto il dì la maledisse,  
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.  
Ed or, che pel gran mal, che gliene disse  
Chi lo sapea, di lei fu instrutto, e faggio;  
Se prima l' avea a noja, e a dispiacere,  
Or l' odia sì, che non la può vedere.

Ella che di Zerbin fa l' odio appieno,  
 Nè in mala volontà vuol esser vinta,  
 Un' oncia a lui non ne riporta meno,  
 La tien di quarta, e la rifà di quinta.  
 Nel cor era gonfiata di veneno,  
 E nel viso altrimenti era dipinta.  
 Dunque nella concordia, ch' io vi dico,  
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,  
 Udiron gridi, e strepiti, e percosse,  
 Che facean segno di battaglia fiera,  
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.  
 Zerbino per veder la cosa, ch' era,  
 Verso il rumore in gran fretta si mosse.  
 Non fu Gabrina lenta a seguirlo.  
 Di quel, ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.



CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

*Astolfo giunge in parte, ove d' Atlante  
 Disfà 'l Castello, e libera i prigion.  
 Col suo Ruggier si trova Bradamante,  
 Il quale a quattro fa votar gli arcioni,  
 Mentre dal foco un cavaliere errante  
 Givan per torre; i quai quattro Baroni  
 Per l' empio Pinavel teneano il passo,  
 Che Bradamante ha poi di vita casso.*

*Questo ventesimossecondo Canto è tutto pieno d' esemplari e notabilissimi avvenimenti. Il Corno d' Astolfo, donatogli da*  
 la



la Fata Logistilla, adopra l' usata sua virtù contro gl' incanti. Pinabello continuando nella sua nativa malignità, statuisse la scellerata usanza d' assassinar le Donne e i Cavalieri, che passavan dal suo Castello. Onde riconosciuto finalmente da Bradamante, pagò l' ultima pena d' ogni error suo. Ruggiero non volendo nè usare in effetto, nè lasciar occasione ad alcuno di biasmarlo, ch' egli usò l' aiuto dello scudo incantato, lo getta nel pozzo. Ove poi molta gente vile accorre, ma invano, per ritrovarlo.

**C**Ortesi dorne, e grate al vostro amante,  
 Voi, che d'un solo amor fete contente;  
 Come che certo sia, fra tante, e tante,  
 Che rarissime siate in questa mente;  
 Non vi dispiaccia quel, ch' io dissi innante,  
 Quando contra Gabrina fui sì ardente;  
 E s' ancor son per spendervi alcun verso  
 Di lei biasinando l' animo perverso.

Ella era tale; e come imposto fummi  
 Da chi può in me, non preterisco il vero.  
 Per questo io non' oscuro gli onor fummi  
 D' una, e d' un' altra, ch' abbia il cor sincero.  
 Quel, che 'l Maestro suo per trenta nummi  
 Diede a 'Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;  
 Nè di Ipermetra è la fama men bella,  
 Sebben di tante inique era forella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,  
 Che l' ordinata istoria così vuole,  
 Lodarne cento incontra m' offerisco,  
 E far lor virtù chiara, più che 'l Sole.  
 Ma tornando al lavor, che vario ordisco,  
 Ch' a molti (lor mercè) grato esser suole;  
 Del Cavalier di Scozia io vi dicea,  
 Ch' un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle  
 Onde uscì il grido, e non fu molto innante  
 Che giunse, dove in una chiusa valle  
 Si vide un cavalier morto davante.  
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle  
 A Francia voglio, e girmene in Levante,  
 Tanto ch' io trovi Astolfo Paladino,  
 Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella Città crudele,  
 Onde col suon del formidabil corno  
 Avea cacciato il popolo infedele,  
 E gran periglio toltosi d' intorno;  
 Ed a' compagni fatto alzar le vele,  
 E dal lito fuggir con grave scorno:  
 Or seguendo di lui, dico, che prese  
 La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natolia  
 Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;  
 Onde continuando la sua via  
 Di quà dal mare in Tracia se ne venne.  
 Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,  
 E come avesse il suo destrier le penne,  
 I Moravi, e i Boemi passò in meno  
 Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana  
 Giunse, e in Brabante; e in Fiandra al fin s' imbarca.  
 L' aura, che soffia verso Tramontana,  
 La vela in guisa in sulla prora carica,  
 Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana  
 Vede Inghilterra, ove nel lito varca;  
 Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,  
 Ch' a Londra quella fera ancora giunge.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone  
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,  
 E che di nuovo quasi ogni Barone  
 Avea imitato i suoi degni vestigi;

D' andar subito in Francia si dispone,  
 E così torna al porto di Tarrigi;  
 Onde con le vele alte uscendo fuora,  
 Verso Caleffe fe' drizzar la prora.

Un ventolin, che leggermente all' orza,  
 Ferendo, avea adscato il legno all' onda,  
 A poco a poco creisce, e si rinforza,  
 Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda;  
 Che gli volti la poppa al fine è forza,  
 Se non, gli caccerà sotto la sponda.  
 Per la schiena del mar tien dritto il legno,  
 E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,  
 Di quà, di là, dove fortuna spinge,  
 E piglia terra al fin presso a Roano;  
 E come prima il dolce lito attinge,  
 Fa rimetter la sella a Rabicano,  
 E tutto s' arma, e la spada li cinge;  
 Prende il cammino, ed ha seco quel corno,  
 Che gli val più, che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,  
 A piè d' un colle ad una chiara fonte  
 Nell' ora, che 'l monton di pascer resta  
 Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte:  
 E dal gran caldo, e dalla sete infesta  
 Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte;  
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,  
 E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labbra in molle,  
 Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,  
 Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,  
 Sopra vi sale, e se ne va con esso.  
 Astolfo il rumor sente e 'l capo estolle,  
 E poi che 'l dannò suo vede sì espresso  
 Lascia la fonte, e fazio senza bere  
 Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso,  
 Che dileguato si faria di botto;  
 Ma or lentando, or raccogliendo il morso,  
 Se ne va di galoppo, e di buon trotto.  
 Escon del bosco dopo un gran discorso,  
 E l' uno, e l' altro al fin fu ridotto  
 Là, dove tanti nobili Baroni  
 Eran senza prigion più che prigion.

Dentro il Palagio il villanel si caccia  
 Con quel destrier, che i venti al corso adegua.  
 Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,  
 L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo segua.  
 Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia,  
 Che fin quì avea seguita, si dilegua;  
 Che più nè Rabican, nè 'l ladro vede,  
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano  
 E le logge, e le camere, e le sale;  
 Ma per trovare il perfido villano,  
 Di tua fatica nulla si prevale.  
 Non sa dove abbia ascoso Rabicano,  
 Quel suo veloce sopra ogni animale;  
 E senza frutto alcun, tutto quel giorno  
 Cercò di su di giù dentro, e d' intorno.

Confuso, e lasso d' aggirarsi tanto,  
 S' ayvide, che quel loco era incantato;  
 E del libretto, ch' avea sempre accanto,  
 Che Logistilla in India gli avea dato,  
 Acciocchè, ricadendo in nuovo incanto,  
 Potesse aitarfi, si fu ricordato.  
 All' indice ricorse, e vide tosto  
 A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso  
 Scritto nel libro, e v' eran scritti i modi  
 Di fare il Mago rimaner confuso,  
 E a tutti quei prigion disciorre i nodi.

Sotto la foglia era un spirto chiuso,  
 Chè faceva quetti inganni, e queste frodi;  
 E levata la pietra ov' è sepolto,  
 Per lui farà il palazzò in fumo sciolto.

Desideroso di condurré a fine  
 Il Paladin sì gloriosa impresa,  
 Non tarda più, che 'l braccio non inchinè;  
 A provar quanto il grave marmo pesa.  
 Come Atlante le man vede vicine  
 Per far, che l' arte sua sia vilipesa;  
 Sospettofo di quel, che può avvenire,  
 Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve  
 Parer da quel diverso, che solea;  
 Gigante ad altri, ad altri un villan parve,  
 Ad altri un cavalier di faccia rea.  
 Ognuno in quella forma, in che gli apparve  
 Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;  
 Sicchè per riaver quel, che gli tolse  
 Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,  
 Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,  
 In questo nuovo error si fero innante  
 Per distruggere il Duca accefi, e fieri.  
 Ma ricordossi il corno in quello istante,  
 Che fe' loro abbassar gli animi altieri.  
 Se non si soccorrea col grave suono,  
 Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,  
 E fa sentire intorno il suono orrendo,  
 A guisa di colombi, quando scocca  
 Lo scoppio; vanno i Cavalier fuggendo.  
 Non meno al Negromante fuggir tocca,  
 Non men fuor della tana esce temendo  
 Pallido, e sbigottito, e se ne slunga  
 Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co' i soi prigioni, e dopo  
 Delle stalle fuggir molti cavalli,  
 Ch' altro, che fune, a ritenerli era uopo,  
 E seguì i patron per varj calli.  
 In casa non restò gatta, nè topo  
 Al suon, che par che dica; dalli, dalli.  
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano,  
 Se non, ch' all' uscir venne al Duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,  
 Levò di sulla foglia il grave sasso,  
 E vi ritrovò sotto alcuna immago,  
 Ed altre cose, che di scriver lassò:  
 E di distrugger quello incanto vago,  
 Di ciò, che vi trovò, fece fracasso,  
 Come gli mostra il libro, che far debbia;  
 E si sciolse il Palazzo in fumo, e in nebbia.

Quivi trovò, che di catena d' oro  
 Di Ruggiero il Cavallo era legato;  
 Parlo di quel, che 'l Negromante Moro  
 Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;  
 A cui poi Logistilla fe' il lavoro  
 Del freno, ond' era in Francia ritornato;  
 E girato dall' India all' Inghilterra  
 Tutto avea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda, che la briglia  
 Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,  
 Che nuda da Ruggier sparì la figlia  
 Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.  
 Fe' il volante destrier, con maraviglia  
 Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;  
 E con lui stette infìn al giorno sempre,  
 Che dell' incanto fur rotte le tempere.

Non potrebbe esser stato più giocondo  
 D' altra avventura Astolfo, che di questa;  
 Che per cercar la terra, e il mar, secondo  
 Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,

E gi-

E girar tutto in pochi piorni il mondo,  
 Troppo venia questo Ippogrifo a festa.  
 Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,  
 Che l'avea altrove affai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto  
 Dalla savia Melissa fu di mano  
 A quella scellerata, che travolto  
 Gli avea in mirto silvestre il viso umano:  
 E ben vide, e notò, come raccolto  
 Gli fu sotto la briglia il capo vano  
 Da Logistilla; e vide, come intrutto  
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Ippogrifo torse,  
 La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;  
 E gli fece, levando da più morse  
 Una cosa, ed un'altra, un che lo reffe;  
 Che dei destrier, ch' in fuga erano corsi,  
 Quivi attaccate eran le briglie spesse.  
 Ora un pentier di Rabicano solo  
 Lo fa tardar, che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione,  
 Che non v' era un miglior per correr lancia;  
 E l'avea dall'estrema regione  
 Dell'India, cavalcato infin in Francia.  
 Pensa egli molto, e in somma si dispone  
 Darne piuttosto ad un suo amico mancia,  
 Che lasciandolo quivi in sulla strada,  
 Se l'abbia il primo, ch' a passarvi accada.

Stava mirando, se vedea venire  
 Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,  
 Da cui far si potesse indi seguire.  
 A qualche terra, e trarvi Rabirano.  
 Tutto quel giorno, e fin all'apparire  
 Dell'altro, stette riguardando in vano:  
 L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,  
 Veder gli parve un Cavalier pe'l bosco,

Ma mi bifogna, s' io vo' dirvi il reſto,  
 Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.  
 Poichè ſi tacque il corno, e che da queſto  
 Loco la bella coppia fu diſtante;  
 Guardò Ruggiero, e fu a conoſcer preſto  
 Quel, che fin qui gli avea naſcoſo Atlante.  
 Fatto avea Atlante, che fin a quel' ora  
 Tra lor non s' eran conoſciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella  
 Riguarda lui con alta maraviglia,  
 Che tanti di l' abbia offuſcato quella  
 Illuſion sì l' animo, e le ciglia.  
 Ruggiero abbraccia la ſua Donna bella,  
 Che, più che roſa, ne divien verniglia;  
 E poi di ſulla bocca i primi fiori  
 Cogliendo vien dei ſuoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti  
 Mille fiate, ed a tenerſi ſtretti  
 I duo felici amanti, e sì contenti  
 Ch' appena i gaudj lor capiano i petti.  
 Molto lor duol, che per incantamenti,  
 Mentre che fur negli errabondi tetti,  
 Tra lor non s' eran mai riconoſciuti,  
 E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante diſpoſta di far tutti  
 I piaceri, che far vergine faggia  
 Debbia ad un ſuo amator, sì che di lutti,  
 Senza il ſuo onore offendere, il ſottraggia;  
 Dice a Ruggier; ſe a dar gli ultimi frutti  
 Lei non vuol ſempre aver dura, e ſelvaggia,  
 La faccia domandar per buoni mezzi  
 Al padre Amon, ma prima ſi battezzi.

Ruggier, che tolto avria non ſolamente  
 Viver Criſtiano per amor di queſta,  
 Com' era ſtato il padre, e anticamente  
 L' avolo, e tutta la ſua ſtirpe oneſta;



Ma per farle piacere, immantinente  
 Data le avria la vita, che gli resta;  
 Non che nell' acqua ( disse ) ma nel foco  
 Per tuo amor potre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa  
 La Donna aver, Ruggier si mise in via,  
 Guidando Bradamante a Vallombrosa  
 ( Così fu nominata una Badia  
 Ricca, e bella, nè men religiosa,  
 E cortese a chiunque vi venia )  
 E trovaro all' uscir della foresta  
 Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese  
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,  
 Come le belle lacrime comprese  
 Cader rigando il delicato volto,  
 N' ebbe pietade, e di desir s' accese  
 Di saper il suo affanno; ed a lei volto,  
 Dopo onesto saluto domandolle,  
 Perch' avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella alzando i begli umidi rai  
 Umanissimamente gli rispose,  
 E la cagion de' suoi penosi guai,  
 Poichè le domandò, tutta gli espose.  
 Gentil Signor ( disse ella ) intenderai,  
 Che queste guance son sì lacrimose  
 Per la pietà, ch' a un giovinetto porto,  
 Che in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil Giovane, e bella,  
 Che di Marfilio Re di Spagna è figlia,  
 Sotto un vel bianco, e in femminil gonella,  
 Finta la voce, e il volger delle ciglia,  
 Egli ogni notte si giacea con quella,  
 Senza darne sospetto alla famiglia.  
 Ma sì secreto alcuno essere non puote,  
 Ch' a lungo andar non sia chi' l' vegga, e note.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui,  
 Li dui con altri, infin ch' al Re fu detto:  
 Venne un fedel del Re l' altr' ieri a noi,  
 Che questi amanti fe' pigliar nel letto;  
 E nella rocca gli ha fatto ambedui  
 Divisamente chiudere in distretto.  
 Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio  
 Il Giovin, che non mora in pena, e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere  
 Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:  
 Nè cosa mi potrebbe più dolere,  
 Che faccia di sè bel giovane il danno,  
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,  
 Che non si volga subito in affanno,  
 Che della crudel fiamma mi rimembri,  
 Ch' abbia arsi i belli, e i delicati membra.

Bradamante ode, e par, ch' affai le preme  
 Questa novella, e molto il cor le annoi,  
 Nè par, che men per quel dannato tema,  
 Che se fosse uno dei fratelli suoi:  
 Nè certo la paura in tutto scema  
 Era di causa, come io dirò poi.  
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: parne,  
 Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,  
 Che tu vegga di porci entro alle mura;  
 Che se 'l Giovine ancor non avran morto;  
 Più non l' uccideran; stanne sicura.  
 Ruggiero, avendo il cor benigno scorto  
 Della sua Donna, e la pietosa cura,  
 Senti tutto infiammarli di desire  
 Di non lasciare il Giovine morire.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade  
 Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?  
 Soccorrer qui, non lacrimare accade,  
 Fa, ch' ove è questo tuo, pur tu ci inetta:

Di mille lance trar, di mille spade.  
 Te 'l promettiam, purchè ci meni in fretta;  
 Ma studia il passo più che puoi, che tarda  
 Non sia l'aita, e intanto il fuoco l'arda.

I. alto parlare, e la fiera sembianza  
 Di quella coppia a maraviglia ardita.  
 Ebbon di tornar forza la speranza,  
 Colà, dond' era già tutta fuggita.  
 Ma perchè ancor, più che la lontananza,  
 Temeva il ritrovar la via impedita,  
 E che faria per questo indarno presa;  
 Stava la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via,  
 Che dritta, e piana va fin a quel loco,  
 Credo ch' a tempo vi si giungeria,  
 Che non farebbe ancora acceso il foco:  
 Ma gir convien per così torta, e ria,  
 Che 'l termine d' un giorno faria poco.  
 A ruscirne: e quando vi faremo,  
 Che troviam morto il Giovine mi temo.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)  
 Per la più corta? e la Donna rispose;  
 Perchè un castel de' Conti da Pontiero  
 Tra via si trova, ove un costume pose,  
 Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero.  
 A cavalieri, e a donne avventurose,  
 Pinabello, il peggior uomo che viva,  
 E figliuol del Conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavalier, nè donna passa  
 Che se ne vada senza ingiuria, e danni.  
 L' uno, e l' altro a piè resta, ma vi lascia  
 Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.  
 Miglior cavalier lancia non abbassa,  
 E non abbassò in Francia già molti anni,  
 Di quattro, che giurato hanno al castello,  
 La legge mantener di Pinabello.

Come l'ufanza, che non è più antiqua  
 Di tre di, cominciò, vi vo' narrare;  
 E sentirete se fu dritta, o obliqua  
 Cagion, che il cavalier fece giurare.  
 Pinabello ha una Donna così iniqua,  
 Così bestial, che al mondo è senza pare;  
 Che con lui, non so dove, andando un giorno  
 Ritrovò un cavalier, che le fe' scorno.

Il cavalier, perchè da lei bestato  
 Fu d' una vecchia, che portava in groppa;  
 Giurò con Pinabel, ch' era dotato  
 Di poca forza, e di superbia troppa;  
 Ed abbattello, e lei finontar nel prato  
 Fece, e provò s' andava dritta, o zoppa.  
 Lasciolla a piede, e fe' della gonnella  
 Di lei vestir l' antica damigella.

Quella, ch' a piè rimase, dispettosa,  
 E di vendetta ingorda, e iribonda,  
 Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa  
 Dove sia da mal far, ben la seconda;  
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa;  
 E dice, che non fia mai più gioconda,  
 Se mille cavalieri, e mille donne  
 Non mette a piedi, e lor tolte arme, e gonne,

Giunsero il dì medesimo (come accade)  
 Quattro gran Cavalieri ad un tuo loco,  
 Li quai di remotissime contrade  
 Venuti a quelle parti eran di poco;  
 Di tal valor, che non ha nostra etade  
 Tanti altri buoni al bellicoso gioco;  
 Aquilante, Grifone, e Santonetto,  
 Ed un Gaidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante affai corsele  
 Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse;  
 La notte poi tutti nel letto prese,  
 E preti tenne, e prima non li sciolse,

Che

Che li fece giurar, ch' un anno, e un mese  
 (Questo fu a punto il termine, che tolse)  
 Stariano qui vi, e spoglierebbon quanti  
 Vi capitasser cavalieri erranti;

E le donzelle, ch' avesser con loro,  
 Porriano a piedi, e torriano lor le vesti,  
 Così giurar, così costretti foro  
 Ad osservar, benchè turbati, e mesti,  
 Non par, che fin a qui contra costoro  
 Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti;  
 E capitati yi sono infiniti,  
 Ch' a piè, e senz' arme se ne son partiti.

E' ordine tra lor, che chi per sorte  
 Elce fuor prima, vada a correr solo;  
 Ma se trova il nimico così forte,  
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo;  
 Sono obbligati gli altri infn a morte  
 Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo,  
 Vedi or, se ciascum d' essi è così buono,  
 Quel, ch' esser de', se tutti insieme sono,

Poi non conviene all' importanza nostra,  
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,  
 Che punto vi fermiate a quella giostra;  
 E presuppongo, che vinciate ancora,  
 Che vostra alta presenza lo dimostra;  
 Ma non è cosa da fare in un' ora:  
 Ed è gran dubbio, ch' il Giovane s' arda,  
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda,

Disse Ruggier: Non riguardiam a questo:  
 Facciam noi quel, che si può far per noi;  
 Abbia chi regge il ciel, cura del resto,  
 O la Fortuna, se non tocca a lui.  
 Ti sia per questa giostra manifesto,  
 Se buoni siamo d' ajutar colui,  
 Che per cagion sì debole, e sì lieve  
 (Come n' hai detto) oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro la Donzella  
 Si mise per la via, ch' era più corta.  
 Più di tre miglia non andar per quella,  
 Che si trovaro al ponte, ed alla porta,  
 Dove si perdon l' arme e la gonnella.  
 E della vita gran dubbio si porta.  
 Al primo apparir lor, di sulla rocca  
 E' chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta  
 Trotando fu un ronziuo un vecchio uscio;  
 E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;  
 Restate, oia, che qui si paga il fio;  
 E se l' usanza non v' è stata detta,  
 Che qui si tiene, or ve la vo' dir' io;  
 E contar loro incominciò d' quello  
 Costume, che serbar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,  
 Com' era usato agli altri cavalieri;  
 Fate spogliar la Donna (dicea) figli,  
 E voi l' arme lasciateci, e i destrieri,  
 E non vogliate mettervi a perigli  
 D' andare incontra a tai quattro guerrieri;  
 Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno:  
 La vita sol' mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più, ch' io sono  
 Del tutto informatissimo, e qui venni  
 Per far prova di me, se così buono  
 In fatti son, come nel cor mi tenni.  
 Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,  
 S' altro non sento, che minacce, e cenni;  
 E son ben certo ancor, che per parole  
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fa, ch' io vegga tosto in fronte  
 Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;  
 Ch' abbiamo da passar anco quel monte,  
 E qui non si può far troppa intervallo.

Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte  
 Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;  
 Ch' un Cavalier n' uscì, che sopravveste  
 Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,  
 Che le lasciasse in cortesia l' affunto  
 Di gittar della sella il cavaliere,  
 Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto:  
 Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero  
 A lei far ciò, che Ruggier volle appunto.  
 Egli volle l' impresa tutta avere,  
 E Bradamante si stessè a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò, ch' fosse  
 Questo primo, ch' uscìa fuor della porta.  
 È Sanfonetto disse; che le rosse  
 Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.  
 L' uno di quà, l' altro di là si mosse  
 Senza parlarsi, e fu l' indugia corta,  
 Che s' andaro a trovar co' i ferri bassi,  
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti  
 Eran con Pinabel molti pedoni,  
 Presti per levar l' arme ed espediti,  
 Ai cavalieri, ch' uscian fuor degli arcioni:  
 Veniansi incontra i Cavalieri arditi,  
 Fermando in sulle reste i gran lanciaioni  
 Grossi duo palmi di nativo cerro,  
 Che quasi erano uguali infino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina.  
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi  
 Sanfonetto a una selva indi vicina.  
 E portatone duo per giostrar quivi.  
 Aver scudo, e corazza adamantina.  
 Bisogna ben, che le percosse schivi.  
 Aveane fatto dar, tosto che venne,  
 L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

Con questi, che passar dovean gl' incudi,  
 Si ben ferrate avean le punte estreme;  
 Di quà, e di là fermandoli agli scudi,  
 A mezzo il corso si scontraro insieme.  
 Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi  
 Fece sudar, poco del colpo teme,  
 Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,  
 Delle cui forze io v' ho già detto innante.

Io v' ho già detto, che con tanta forza  
 L' incantato splendor negli occhi fere,  
 Ch' al discoprirsì ogni veduta annorza,  
 E tramortito l' uom fa rimanere:  
 Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,  
 D' un vel coperto lo solea tenere.  
 Si crede, ch' anco impenetrabil fosse,  
 Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,  
 Il gravissimo colpo non sofferse,  
 Come tocco da fulmine, di botto  
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse.  
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto  
 Il braccio, ch' assai mal si ricoperse,  
 Sicchè ne fu ferito Sansonetto,  
 E della fella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni,  
 Che quivi mantenean l' usanza fella;  
 Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,  
 E che alla giostra uscì fuor della fella.  
 Convien chi ride, anco talor si lagni,  
 E Fortuna talor trovi ribella.  
 Quel dalla rocca replicando il botto,  
 Ne fece agli altri Cavalieri motto.

S' era accostato Pinabello intanto  
 A Bradamante, per saper chi fusse  
 Colui, che con prodezza, e valor tanto  
 Il Cavalier del suo castel percussè.



La giustizia di Dio, per darli quanto  
 Era il merito suo, ve lo condusse  
 Su quel destrier medesimo, ch' innante  
 Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l'ottavo mese,  
 Che con lei ritrovandosi a cammino  
 (Se 'l vi ricorda) questo Maganzese  
 La gittò nella tomba di Merlino;  
 Quando da morte un ramo la difese,  
 Che seco cadde, anzi il suo buon destino;  
 E trassene, credendo nello speco  
 Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,  
 E conosce per lui l'iniquo Conte;  
 E poi ch' ode la voce, e vicino hallo  
 Con maggiore attenzion mirato in fronte;  
 Questo è il traditor (disse) senza fallo,  
 Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte:  
 Ecco il peccato suo, che l'ha condotto,  
 Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano alla spada  
 Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;  
 Ma innanzi tratto gli levò la strada,  
 Che non potè fuggir verso il castello.  
 Tolta è la speme, ch' a salvar si vada,  
 Come volpe alla tana, Pinabello:  
 Egli gridando, e senza mai far testa  
 Fuggendo, si cacciò nella foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,  
 Che posto ha nel fuggir l'ultima speme:  
 L'animoso Donzella di Dordona  
 Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote, e preme;  
 Vieu con lui sempre, e mai non l'abbandona.  
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme,  
 Nulla al castel di questo ancor s'intende,  
 Però ch' ognuno a Ruggier solo attenda.

Gli altri tre Cavalier della fortezza  
 Intanto erano usciti in sulla via;  
 Ed avean seco quella male avvezza,  
 Che v' avea posta la costuma ria.  
 A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza  
 Più, ch' aver vita, che con biasino sia,  
 Di vergogna arde il viso, e il cor di duole.  
 Che tanti ad assalir vadano un solo,

La crudel meretrice, ch' avea fatto  
 Per quella iniqua usanza, ed osservata,  
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,  
 Ch' essi fatto le avean di vendicarla.  
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,  
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?  
 (Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,  
 Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:  
 Giostrar da sol a sol volea ciascuno;  
 E preso, e morto rimanere innante,  
 Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.  
 La Donna dicea loro: A che far tante  
 Parole qui senza profitto alcuno?  
 Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,  
 Non per far nuove leggi, e nuovi patti.

Quando io v' avea in prigione, era da farne  
 Queste scuse, e non ora, che son tarde.  
 Voi dovete il preso ordine servarme,  
 Non vostre lingue far vane, e bugiarde.  
 Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,  
 Ecco il destrier, ch' ha nuovo e fella, e barde,  
 I panni della Deïna eccovi ancora;  
 Se li volete, a che più far dimora?

La Donna del castel da un lato preme,  
 Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,  
 Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,  
 Ma nel viso infiammati di vergogna.

Dinanzi apparve l' uno, e l' altro seme  
 Del Marchese onorato di Borgogna.  
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,  
 Venia lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta, con che avea  
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene  
 Coperto dallo scudo, che soleva  
 Atlante aver sui monti di Pirene;  
 Dico quello incantato, che splendea  
 Tanto, ch' umana vista non sostiene;  
 A cui Ruggier per l' ultimo foccorso  
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

Benchè sol tre fiata bisognolli  
 ( E certo in gran perigli ) usarne il lume:  
 Le prime due, quando dai regni molli  
 Si trasse a più lodevole costume:  
 La terza, quando i denti mal satolli  
 Lasciò dell' Orca alle marine spume,  
 Che dovean divorar la bella nuda,  
 Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto  
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,  
 Ch' a scoprirlo esser potea ben presto,  
 Che del suo ajuto fosse bisognoso.  
 Quivi alla giostra ne veniva con questo,  
 Com' io v' ho detto ancora, così animoso,  
 Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,  
 Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna  
 Dello scudo alla vista si congiunge.  
 Quèl di cader da ciascun lato accenna;  
 Ed al fin cade, e resta al destrier lungo.  
 Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna,  
 Ma per traverso, e non pel dritto giunge;  
 E perchè lo trovò forbito, e netto,  
 L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copria  
 Lo spaventoso, ed incantato lampo,  
 Al cui splendor cader si convenia  
 Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.  
 Aquilante, ch' a par seco venia,  
 Straccio l' avanzo, e fe' lo scudo vampo;  
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,  
 Ed a Guidon, che correva dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:  
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbavaglia,  
 Ma fa, che ogn' altro senso attonito erra.  
 Ruggier, che non ia il fin della battaglia,  
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra  
 La spada sua, che sì ben punge, e taglia,  
 E nessun vede, che gli sia all' incontro  
 Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei, ch' a piede  
 Erano usciti, e così le donne anco,  
 E non meno i detrieri in guisa vede,  
 Che par, che per morir battano il fianco.  
 Prima sia maraviglia, e poi s' avvede,  
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco;  
 Dico il velo di seta, in che solea  
 Chiuder la luce, di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar cercando  
 Con gli occhi va l' amata sua guerriera;  
 E vien là dove era rimasa, quando  
 La prima giostra cominciata s' era.  
 Penfa, ch' andata sia (non la trovando)  
 A vietar, che quel Giovine non pera,  
 Per dubbio, ch' ella ha forse, che non s' arda  
 In questo mezzo, ch' a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,  
 La Donna, che l' avea quivi guidato.  
 Dinanzi se la pon, sì come anonna,  
 E via cavalca tutto conturbato.

D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,  
 Poi ricoperse lo scudo incantato;  
 E i sensi riaver le fece tosto,  
 Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,  
 Che per vergogna di levar non osa.  
 Gli par, ch' ognuno improverar gli possa  
 Quella vittoria poco gloriosa.  
 Gh' emenda poss' io fare, onde rimossa  
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?  
 Che ciò, ch' io vinsi mai, fu per favore;  
 Diran, d' incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,  
 Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;  
 Che 'n mezzo della strada soprarriva;  
 Dove profondo era cavato un pozzo.  
 Quivi l' armento alla calda ora estiva  
 Si ritraea, poich' avea pieno il gozzo.  
 Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,  
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco, e questo sia  
 L' ultimo biasino, ch' ho d' averne al mondo;  
 Così dicendo sinonta nella via,  
 Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,  
 E la lega allo scudo, ed ambi invia  
 Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.  
 E dice: Costà giù statti sepulto,  
 E teco stia sempre il mio obbroblio occulto:

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque;  
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve.  
 Non si fermò, finchè nel fondo giacque;  
 Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve:  
 Il nobil atto, e di splendor non tacque  
 La vaga Fama, e divulgollo in breve;  
 E di rumor n' empì, tonando il corio;  
 E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

Poichè di voce in voce si fe' questa  
 Strana avventura, in tutto il mondo nota,  
 Molti guerrier si misero all' inchiesta,  
 E di parte vicina, e di remota;  
 Ma non sapean qual fosse la foresta,  
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;  
 Che la Donna, che fe' l' atto palese,  
 Dir mai non volle il pozzo, nè il paese.

Al partir, che Ruggier fe' dal castello,  
 Dove avea vinto con poca battaglia;  
 Che i quattro gran campion di Pinabello  
 Fece restar, come uonini di paglia;  
 Tolto lo scudo, avea levato quello  
 Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia;  
 E quei, che giaciuti eran, come morti,  
 Pieni di maraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella  
 Altro fra lor, che dello strano caso;  
 E come fu, che ciascun d' essi a quella  
 Orribil lace vinto era rimasto.  
 Mentre parlan di questo, la novella  
 Vien lor di Pinabel giunto all' occaso;  
 Che Pinabello è morto, hanno l' avviso,  
 Ma non fanno però, chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezzo  
 Giunto avea Pinabello a un passo stretto;  
 E cento volte gli avea fia a mezzo  
 Messo il brando pe' i fianchi, e per lo petto.  
 Tolto, ch' ebbe dal mondo il puzzo, e 'l lezzo,  
 Che tutto intorno avea il paese infetto,  
 Le spalle al bosco testimonio volse  
 Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Volle tornar, dove lasciato avea  
 Ruggier, nè seppe mai trovar la strada,  
 Or per valle, or per monte s' avvolgea;  
 Tutta quasi cercò, quella contrada.

Non volle mai la sua fortuna rea,  
 Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.  
 Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,  
 Chi dell' istoria mia prende diletto

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.



### CANTO VIGESIMOTERZO.

#### ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,  
 Per uccisor di Pinabello è preso:  
 Da Orlando è liberato. E in su Frontino  
 Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.  
 Con Mandricardo Orlando Paladino  
 Combatte, e poscia che si trova offeso  
 Dalla sua Donna, incominciò l' orrenda  
 Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

*In questo ventesimo terzo Canto, si ricorda quanto nel far male vaglia ogni minima persona, poichè la vecchia Gabrina è cagione di condurre in tanto pericolo di morte sì valoroso guerriero come Zerbino. In Rodomonte, che tenendosi a grande scorno di levare ad una donna il destriero, che sì gli piaceva, e gli bisognava, e lo leva poi coll' attacco delle parole d' Ippalca, si comprende quanto piccola occasione basti a farne mandare ad effetto i nostri voleri, purchè possiamo. In Orlando poi, che per alta gelosia della Donna sua perde come affatto l' intelletto, e divien furioso e matto, si vien tuttavia seguendo di conoscere coll' esperienza l' infinita forza delle passioni amoroze.*

**S**tudisi ognun giovare altrui; che rade  
 Volte il ben far senza il suo premio sia;  
 E se pur senza, almen non te ne accade  
 Morte, nè danno, nè ignominia ria.  
 Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade  
 Il debito a scontar, che non s' oblia.  
 Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno  
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel, ch' a Pinabello avviene  
 Per essersi portato iniquamente:  
 È giunto in somma alle dovute pene;  
 Dovute, e giuste alla sua ingiusta mente.  
 E Dio, che le più volte non sostiene  
 Veder patire a torto uno innocente,  
 Salvò la Donna, e salverà ciascuno,  
 Che d' ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel' questa Donzella  
 Già d' aver morta, e colà giù sepulta,  
 Nè la pensava mai veder; non ch' ella  
 Gli avesse a tor degli error tuoi la multa;  
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella  
 Del padre, in alcun util gli risulta.  
 Quivi Altaripa era tra monti fieri  
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte  
 Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,  
 Che per fuggir la man di Chiaramonte,  
 D' anici, e di foccorfo ebbe disagio.  
 La Donna al traditore a piè d' un monte  
 Tolle l' indegna vita a suo grande agio;  
 Che d' altro ajuto quel non si provvede,  
 Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

Morso, ch' ella ebbe il falso Cavaliero,  
 Che lei voluto avea già porre a morte,  
 Volle tornare, ove lasciò Ruggiero,  
 Ma non lo consentì sua dura sorte;

Che



Che la fe' traviar per un sentiero,  
 Che la porto, dov' era spesso, e forte,  
 Dove più strano, e più folingo il bosco,  
 Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sapendo ella, ove poterfi altrove  
 La notte riparar, si fermò quivi  
 Sotto le frasche in sull' erbetto nuove,  
 Parte dormendo sin che 'l giorno arrivi,  
 Parte mirando ora Saturno, or Giove,  
 Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;  
 Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente  
 Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,  
 Di pentimento, e di dolor compunta,  
 Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:  
 L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.  
 Almen ci avessi io posta alcuna mira,  
 Poich' avea pur la mala impresa affunta,  
 Di saper ritornar, donde io veniva;  
 Che ben fui d' occhi, e di memoria priva.

Queste, ed altre parole ella non tacque,  
 E molte più ne ragionò col core.  
 Il vento in tanto di sospiri, e l' acque  
 Di pianto facean pioggia, e di dolore.  
 Dopo una lunga aspettazion, pur nacque  
 In Oriente il disfiato albore;  
 Ed ella prese il suo destrier, ch' intorno  
 Giva pascendo, e andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita  
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,  
 Là, dove molti di l' avea schernita  
 Con tanto error l' Incantator malvagio.  
 Ritrovò quivi Astolfo, che fornita  
 La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;  
 E stava in gran pensier di Rabicano  
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò, che fuor di testa  
 L' elno allor s' avea tratto il Paladino;  
 Sicchè tosto ch' uscì della foresta,  
 Bradamante conobbe il suo cugino.  
 Di lontan salurolo; e con gran festa  
 Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino,  
 E nominossi, ed alzò la visiera,  
 E chiaramente fe' veder, chi ell' era,

Non potea Astolfo ritroyar persona,  
 A chi il suo Rabican meglio lasciasse,  
 Perchè dovesse averne guardia buona,  
 E renderglielo poi, come tornasse,  
 Della figlia del Duca di Dordogna;  
 E parvegli, che Dio gliela mandasse,  
 Vederla volentier sempre solea,  
 Ma pel bisogno or piu, ch' egli n' avea,

Dappoi, che due, e tre volte ritornati  
 Fraternalmente ad abbracciar si foro;  
 E si fur l' uno all' altro domandati  
 Con molta affezion dell' esser loro;  
 Astolfo disse; Ormai, se dei pennati  
 Vo 'l paese cercar, troppo dimoro:  
 Ed aprendo alla Donna il suo pentiero,  
 Veder le fece il volator destriero,

A lei non fu di molta maraviglia  
 Veder spiegare a quel destrier le penne;  
 Ch' altra volta, reggendogli la briglia  
 Atlante incantator, contra le venne;  
 E le fece doler gli occhi, e le ciglia,  
 Si fissè dietro a quel volar le tenne  
 Quel giorno, che da lei Ruggier lontano  
 Portato fu per cammin lungo, e strano,

Astolfo disse a lei, che le volea  
 Dar Rabican, che sì nel corso affretta,  
 Che se, scoccando l' arco, si movea,  
 Si solea lasciar dietro la saetta;

E tutte l' arme ancor, quante n' avea;  
 Che vuol, che a Mont' Alban glielie rimetta,  
 E glielie ferbi fin al suo ritorno;  
 Che non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l' aria a volo,  
 Aveasi a far, quanto potea più, lieve.  
 Tienfi la spada, e 'l corno, ancor che solo  
 Bastargli il coriò ad ogni rischio deve.  
 Bradamente la lancia, che 'l figliuolo  
 Portò di Galafrone, anco riceve;  
 La lancia, che di quanti ne percuote,  
 Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo su 'l destrier volante,  
 Lo fa mover per l' aria lento lento,  
 Indi lo caccia sì, che Bradamante  
 Ogni vista ne perde in un momento.  
 Così si parte col pilota innante  
 Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;  
 E poichè 'l porto, e i liti a dietro lassa,  
 Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La Donna poi, che fu partito il Duca,  
 Rinase in gran travaglio della mente;  
 Che non sa, come a Mont' Alban conduca  
 L' armatura, e il destrier del suo parente,  
 Però che 'l cor le cuoce, e le manca  
 L' ingorda voglia, e il desiderio ardente  
 Di riveder Ruggier, che, se non prima,  
 A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura  
 Si vide innanzi giungere un villano,  
 Dal qual fa raffettar quella armatura,  
 Come si puote, e por su Rabicano;  
 Poi di menarsi dietro gli diè cura  
 I duo cavalli, un carco, e l' altro a mano.  
 Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,  
 Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,  
 Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;  
 Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,  
 Poco discerne, e d'ire errando teme.  
 Il villan non avea della contrada  
 Partica molta, ed erreranno insieme.  
 Pur andare a ventura ella si messe,  
 Dove pensò, che 'l loco esser dovesse.

Di quà, di là si volse, nè persona  
 Incontrò mai da domandar la via.  
 Si trovò uscir del bosco in sulla nona,  
 Dove un castel poco lontana scopria,  
 Il qual la cima a un monticel corona;  
 Lo mira, e Mont' Alban le par che sia;  
 Ed era certo Mont' Albano; e in quello  
 Avea la madre, ed alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto ha il loco,  
 Nel cor s'attrista, e più ch' i non fo dire.  
 Sarà scoperta, se si ferma un poco;  
 Nè più le farà lecito partire.  
 Se non si parte, l' amoroso foco  
 I' arderà sì, che la farà morire:  
 Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa  
 Di quel, ch' era ordinato a Vallombrosa,

Stette alquanto a pensar, poi si risolse  
 Di voler dare a Mont' Alban le spalle;  
 E verso la Badia pur si rivolse,  
 Che quindi ben sapea, qual era il calle.  
 Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse  
 Che prima, ch' ella uscisse della valle,  
 Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,  
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti  
 Per quel contado a cavalieri, e a fanti;  
 Ch' ad istanza di Carlo muove genti  
 Fatto avea dello terre circostanti,

I saluti, e i fraterni abbracciamenti  
 Con le grate accoglienze andaro innanti;  
 E poi di molte cose a paro a paro  
 Tra lor parlando, in Mont' Alban tornarò.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,  
 Dove l' avea con lacrimosa guancia  
 Beatrice molto desiata in vano;  
 E fattone cercar per tutta Francia.  
 Or quivi i baci, e il giunger mano a mano,  
 Di madre, e di fratelli estinò ciancia,  
 Verso gli avuti con Ruggier complessi,  
 Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

Nor potendo ella andar, fece pensiero,  
 Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse  
 Innanzitutto ad avvisar Ruggiero  
 Della cagion, ch' andar lei non lasciasse.  
 E lui pregar (s' era pregar mestiero)  
 Che quivi per suo amor si battezzasse;  
 E poi venisse a far quanto era detto,  
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo meffo fe' disegno  
 Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,  
 Che gli solea tanto esser caro; e degno  
 D' essergli caro era ben senza fallo:  
 Che non s' avria trovato in tutto 'l regno  
 Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo  
 Più bel destrier di questo, o più gagliardo;  
 Eccetto Briador, Ioli, e Bajardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace ascese  
 Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,  
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;  
 (Frontino, che 'l destrier così nomosse)  
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese  
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,  
 Se non per breve spazio, e a picciol passo;  
 Sì ch' era più che mai lucido, e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella  
 Pon feco in opra, e con sottil lavoro  
 Fa sopra seta candida, e morella  
 Tesser ricamo di finissimo oro:  
 E di quel cuopre, ed orna briglia, e sella  
 Del buon destrier; poi sceglie una di loro  
 Figlia di Callitresia, sua nutrice,  
 D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,  
 Mille volte narrato avea a costei;  
 La beltà, la virtude, i modi d'esso,  
 Esaltato le avea fin sopra i Dei.  
 A se chiamolla, e disse: Miglior messo  
 A tal bisogno elegger non potrei;  
 Che di te, nè più fido, nè più saggio  
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.  
 Va, le dice; e l'insegna, ove de' gire:  
 E pienamente poi l'ebbe informata  
 Di quanto avesse al suo Signore a dire,  
 E far la scusa, se non era andata  
 Al Monaster; che non fu per mentire,  
 Ma che Fortuna, che di noi potea  
 Più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece su 'n ronzino, e in mano  
 La ricca briglia di Frontin le messe;  
 E se si pazzo alcuno, o si villano  
 Trovasse, che levar glielo volesse;  
 Per fargli a una parola il cervel sano,  
 Di chi fosse il dettier fol gli dicesse;  
 Che non sapea sì ardito cavaliere,  
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,  
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;  
 Le quai, poich'ebbe Ippalca ben raccolte,  
 Si pote in via, nè più dimora fece.

Per strade, e campi, e selve oscure, e folte  
 Cavalcò delle miglia più di diece;  
 Che non fu a darle noia chi venisse,  
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,  
 In una stretta, e malagevol via  
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,  
 Ch' armato un piccol Nano, e a piè seguia.  
 Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte;  
 E bestemmìò l' eterna Gerarchia,  
 Poichè sì bel destrier, sì bene ornato  
 Non avea in man d' un cavalier trovato.

Avea giurato, che 'l primo cavallo  
 Torria per forza, che tra via incontrasse.  
 Or questo è stato il primo, e trovato hallo  
 Più bello, e più per lui, che mai trovasse.  
 Ma torlo a una donzella gli par fallo;  
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.  
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:  
 Deh perchè il suo Signor non è con esso.

Deh ci fosse egli (gli rispose Ippalca)  
 Che ti faria cangiar forse pensiero.  
 Assai più di te val chi lo cavalca;  
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.  
 Chi è (le disse il Moro) che sì calca  
 L' onore altrui? rispose ella: Ruggiero.  
 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,  
 Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,  
 Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia;  
 Non che il destrier, ma la vettura darli  
 Converranmi, e in suo arbitrio sia la taglia.  
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;  
 E che, se pur vorrà meco battaglia,  
 Mi troverà: ch' ovunque io vada, o stia,  
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,  
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.  
 Così dicendo, avea tornate in testa  
 Le redine dorate al corridore:  
 Sopra gli salta, e lacrimosa, e mesta  
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore  
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:  
 Non l'ascolta egli, e fu pel poggio monta.

Per quella via, dove lo guida il Nano  
 Per trovar Mandricardo, e Doralice.  
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,  
 E lo bestemmia sempre, e maledice.  
 Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano.  
 Turpin, che tutta questa istoria dice,  
 Fa qui digresso, e torna in quel paese,  
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea appena a quel loco le spalle  
 La figliuola d' Amon, ch' in fretta già,  
 Che v' arrivò Zerbin per altro calle  
 Con la fallace Vecchia in compagnia:  
 E giacer vide il corpo nella valle  
 Del Cavalier, che non sa già chi sia;  
 Ma, come quel, ch' era cortese, e pio,  
 Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento.  
 Versando il sangue per tante ferite,  
 Ch' esser doveano assai, se più di cento  
 Spade in sua morte si fossero unite.  
 Il Cavalier di Scozia non fu lento  
 Per l'orme, che di fresco eran scolpite,  
 A porsi in avventura, se potea  
 Saper, chi l'omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice, che l'aspette,  
 Che senza indugio a lei farà ritorno.  
 Ella presso il cadavero si mette,  
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;



Perchè, se cosa v' ha, che le dilette,  
 Non vuol, ch' un morto in van più ne sia adorno,  
 Come colei, che fu, tra l' altre note,  
 Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarne il furto ascosamente  
 Aveſſe avuto modo, o alcuna speme,  
 La sopravveſta fatta riccamente  
 Gli avrebbe tolta, e le bell' arnie inſieme;  
 Ma quel, che può celarſi agevolmente,  
 Si piglia, e 'l reſto n' al cor le preme:  
 Fra l' altre ſpoglie un bel cinto levonne,  
 E ſe ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea  
 Seguìto in van di Bradamante i paſſi,  
 Perchè trovò il ſentier, che ſi torcea  
 In molti rami, ch' ivano alti, e baſſi,  
 E poco omai del giorno rimanea,  
 Nè volea al bujo ſtar fra quelli ſaſſi;  
 E per trovare albergo diè le ſpalle  
 Con l' enſia Vecchia alla funeſta valle.

Quindi preſſo a duo miglia ritrovò  
 Un gran caſtel, che fu detto Altariva;  
 Dove per ſtar la notte ſi fermarò,  
 Che già a gran volo inverſo il ciel ſaliva.  
 Non vi ſter morto, ch' un lamento amaro  
 L' orecchie d' ogni parte lor feriva;  
 E veggon lagrimar da tutti gli occhi,  
 Come la coſa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,  
 Che venut' era al Conte Anſelmo avviſo,  
 Che fra duo monti in un ſentierc ſtretto,  
 Giacea il ſuo figlio Pinabello ucciſo.  
 Zerbin per non ne dar di ſe ſoſpetto,  
 Di ciò ſi finge nuovo, e abbaiſa il viſo;  
 Ma pentà beù, che ſenza dubbio ſia  
 Quel, ch' egli trovò morto in ſulla via.

Dopo

Dopo non molto la b<sup>a</sup>ra funebre  
 Giunse a splendor di torchi, e di facelle  
 Là, dove fece le strida più crebre  
 Con un batter di man gire alle stelle,  
 E con più vena fuor delle palpebre  
 Le lacrime inondar per le mascelle:  
 Ma più dell' altre nubilose, ed atre  
 Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si facea solenne  
 Di grandi esequie, e di funebri pompe,  
 Secondo il modo, ed ordine, che tenne  
 L' usanza antica, e ch' ogni età corrompe;  
 Da parte del Signore un bando venne,  
 Che tosto il popolar strepito rompe,  
 E promette gran premio a chi dia avviso,  
 Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia  
 Il grido, e 'l bando per la terra scorse;  
 Finchè l' udì la scellerata Vecchia,  
 Che di rabbia avanzò le tigri, e l' orse;  
 E quindi alla ruina s' apparecchia  
 Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,  
 O per vantarsi pur, che sola priva  
 D' umanitate in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarli il premio,  
 A ritrovar n' andò quel Signor mesto;  
 E dopo un verisimil suo proemio  
 Gli disse, che Zerbino fatto avea questo.  
 E quel bel cinto si levò di gremio,  
 Che 'l miser padre a riconocer presto,  
 Appresso il testimonio, e tristo uffizio  
 Dell' empia Vecchia, ebbe per chiaro indizio.

E lacrimando al ciel leva le mani,  
 Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.  
 Fa circondar l' albergo ai terrazzani;  
 Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.

Zerbin, che li nimici aver lontani  
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta  
 Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso  
 Tauto da lui, nel primo sonno è preso;

E quella notte in tenebrosa parte  
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.  
 Il sole ancor non ha le luci sparte,  
 Che l' ingiusto supplicio è già consumesso;  
 Che nel loco medesimo si squarte,  
 Dove fu il mal, ch' hanno imputato ad esso.  
 Altra esamina in ciò non si faccia;  
 Bastava, che 'l Signor così credea.

Poichè l' altro mattin la bella Aurora  
 L' aer seren fe' bianco, e rosso, e giallo;  
 Tutto 'l popol gridando: mora, mora:  
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.  
 Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora  
 Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo:  
 E 'l Cavalier di Scozia a capo chino  
 Ne vien legato in fu 'n piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta,  
 Nè lascia mai, chi in sua bontà si fida,  
 Tal difesa gli avea già provveduta,  
 Che non v' è dubbio più, ch' oggi s' uccida.  
 Quivi Orlando arrivò; la cui venuta  
 Alla via del suo scampo gli fu guida.  
 Orlando giù nel pian vide la gente,  
 Che traea a morte il Cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella,  
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,  
 Del Re Galego la figlia Isabella,  
 In poter già de' malandrin condotta,  
 Poichè lasciato avea nella procella  
 Del truculento mar la nave rotta;  
 Quella, che più vicino al core avea  
 Questo Zerbin, che l' alma, onde vivea.

Orlando se l' avea fatta compagna,  
 Poichè della caverna la riscosse.  
 Quando costei li vide alla campagna,  
 Domandò Orlando, chi la turba fosse.  
 Non so, disse egli, e poi sulla montagna  
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:  
 Guardo Zerbino, ed alla vista prima  
 Lo giudicò Baron di molta stina.

E fattose gli appresso, domandollo,  
 Perché cagione, e dove il menin preso.  
 Levò il dolente Cavaliero il collo,  
 E meglio avendo il Paladino inteso,  
 Rispose il vero; e così ben narrollo,  
 Che meritò dal Conte esser difeso.  
 Bene avea il Conte alle parole scorto,  
 Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E poich' intese, che comineffo questo  
 Era dal Conte Anselmo d' Altariva:  
 Fu certo, ch' era torto manifesto,  
 Ch' altro da quel fellon mai non deriva.  
 Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro inteso  
 Per l' antichissimo odio, che bolliva  
 Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte;  
 E tra lor eran morti, e danni, ed onte,

Blegate il Cavalier (gridò) canaglia,  
 (Il Conte, a' matnadieri) o ch' io v' uccido;  
 Chi è costui, che sì gran colpi taglia?  
 (Rispose un, che parer volle il più fido)  
 Se di cera noi fossimo, o di paglia,  
 E di foco egli, affai fora quel grido;  
 E venne contra il Paladin di Francia.  
 Orlando contra lui chiudè la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,  
 Che levata la notte avea a Zerbino;  
 E postasela indosso, non difese  
 Contro l' aspro incontrar del Paladino.

Sopra la destra guancia il ferro prese,  
 L' elmo non passò già, perch' era fino;  
 Ma tanto fu della percossa il crollo,  
 Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta  
 La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.  
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe preta  
 A Durindana; e nel drappel più stretto  
 A chi fece due parti della testa,  
 A chi levò dal busto il capo netto;  
 Forò la gola a molti; e in un momento  
 N' uccise, e mise in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,  
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.  
 Chi lo scudo, chi l' elmo, che lo 'mpaccia,  
 E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca;  
 Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia,  
 Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca:  
 Orlando di pietà questo di privo  
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti ( che Turpin sottrasse  
 Il conto ) ottanta ne periro almeno.  
 Orlando finalmente u ritrasse,  
 Dove a Zerbini tremava il cor nel seno.  
 S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,  
 Non si potria contare in versi appieno.  
 Se gli faria per onorar prostrato;  
 Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch' Orlando, poichè lo disciolse,  
 L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,  
 Ch' al capitan della sbirraglia tolse,  
 Che per suo mal se n' era fatto adorno;  
 Zerbino gli occhi ad Isabella volse,  
 Che sopra li colle avea fatto soggiorno;  
 E poichè della pugna vide il fine,  
 Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso  
 La Donna, che da lui fu amata tanto;  
 La bella Donna, che per falso messo  
 Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;  
 Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,  
 Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;  
 Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco  
 Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene  
 La riverenza del Signor d' Anglante;  
 Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,  
 Ch' Orlando sia della Donzella amante.  
 Così cadendo va di pene in pene,  
 E poco dura il, gaudio, che ebbe innante:  
 Il vederla d' altrui peggio sopporta,  
 Che non fe', quando udì, ch' ella era morta.

E molto più gli duoi, che sia in podesta  
 Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;  
 Perchè volerla a lui levar nè onesta,  
 Nè sone impresa facile farebbe.  
 Nessuno alero da se lassar con questa  
 Preda, partir senza rumor vorrebbe;  
 Ma verio il Conte il suo debito chiede,  
 Che se lo lasci por su 'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,  
 Dove smontaro, e fer qualche dimora.  
 Traffeci l' elmo il travagliato Conte,  
 Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.  
 Vede la Donna il suo amatore in fronte,  
 E di subito gaudio si scolora;  
 Poi torna, come fiore unido suole  
 Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

E senza idugio, e senza altro rispetto  
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,  
 E non può trar parola fuor del petto,  
 Ma di lacrime il sen bagna, e la faccia.

Orlando attento all' amoroso affetto,  
 Senza che più chiarezza se gli faccia,  
 Vide a tutti gl' indizj manifesto,  
 Ch' altri esser, che Zerbino, non potea questo.

Come la voce aver puote Isabella,  
 Non bene asciutta ancor l' unida guancia;  
 Sol della molta cortesia favella,  
 Che l' avea usata il Paladin di Francia.  
 Zerbino, che tenea questa Donzella  
 Con la sua vita pari a una bilancia,  
 Si getta a piè del Conte, e quello adora,  
 Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti, e molte offerte  
 Erano per seguir tra i cavalieri,  
 Se non udian sonar le vie coperte  
 Dagli arbori, di frondi oscuri, e neri.  
 Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,  
 Posero gli elmi, e pretero i destrieri:  
 Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella  
 Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,  
 Che dietro Orlando in fretta si condusse,  
 Per vendicar Alzirdo, e Manilardo,  
 Che 'l Paladin con gran valor percusse;  
 Quantunque poi lo seguì più tardo,  
 Che Doralice in suo poter ridusse,  
 La quale avea con un troncon di cerro  
 Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo,  
 Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:  
 Ben n' avea indizio, e tegno manifesto,  
 Ch' esser dovea gran Cavaliero errante.  
 A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto  
 Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;  
 E i dati contrategni ritrovando,  
 Disse: Tu se' colui, ch' io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli foggianse,  
 Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:  
 Tanto la fama stimolommi; e puuse,  
 Che di te venne al campo di Parigi;  
 Quando a fatica un vivo sol vi giunse  
 Di mille, che mandasti ai regni Stigi;  
 E la strage contò, che da te venne  
 Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo feppi, a seguir lento,  
 E per vederti, e per provarti appresso:  
 E perchè m' informai del guernimento,  
 Ch' hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso.  
 E se non l'aveffi anco, e che fra cento  
 Per celarti da me ti fossi messo,  
 Il tuo fiero sembiante mi faria  
 Chiaramente veder, che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire  
 Che Cavalier non sii d'alto valore:  
 Però che sì magnanimo desire,  
 Non mi credo albergasse in unil core.  
 Se 'l volermi veder ti fa venire,  
 Vo' che mi vegghi dentro, come fuore;  
 Mi leverò questo elmo dalle tempie,  
 Acciò, ch' a punto il tuo desire s' adempie.

Ma poi, che ben m' avrai veduto in faccia,  
 All' altro desiderio ancora attendi.  
 Resta, ch' alla cagion tu soddisfaccia,  
 Che fa, che dietro questa via mi prendi;  
 Che vegghi, se il valor mio si confaccia  
 A quel sembiante fier, che sì commendi.  
 Orsù (disse il Pagano) al rimanente;  
 Ch' al primo ho soddisfatto interamente.

Il Conte tuttavia dal capo al piede  
 Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:  
 Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede  
 Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi:



Gli domanda di ché arme si provide,  
 S' avvien, che con la lancia in fallo tocchi.  
 Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:  
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,  
 Fin, ch' io non tolgo Durindana al Conte;  
 E cercando lo vò per ogni strada,  
 Perchè più d' una posta meco sconte.  
 Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)  
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte,  
 Il qual con tutte l' altr' arme, ch' io porto,  
 Era d' Ettore, che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:  
 Come rubata fu, non ti so dire.  
 Or, che la porta il Paladino, parme,  
 E di qui vien; ch' egli ha sì grande ardire.  
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,  
 Fargli il mal tolto ormai restituire.  
 Cercolo ancor, che vendicar diho  
 Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte;  
 Ben so, che non potea farlo altramente.  
 Il Conte più non tacque, e gridò forte:  
 E tu, e qualunque il dice, se ne mente.  
 Ma quel, che cerchi, t' è venuto in forte;  
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;  
 E questa è quella spada, che tu cerchi,  
 Che tua farà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,  
 Tra noi per gentilezza si contenda;  
 Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia  
 Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.  
 Levala tu liberamente via,  
 S' avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.  
 Così dicendo Durindana prese,  
 E in mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,  
 Quanto farebbe un mezzo tratto, d' arco;  
 Già l' uno contra l' altro il destrier punge,  
 Nè delle lente redini gli è parco:  
 Già l' uno, e l' altro di gran colpo aggiunge,  
 Dove per l' elmo la veduta ha varco.  
 Parvero l' aste al romperli di gelo,  
 E in mille scheggie andar volando al cielo.

L' una, e l' altra asta è forza che si spezzi,  
 Che non vogliono piegarsi i Cavalieri,  
 I Cavalier, che tornano coi pezzi,  
 Che son restati appresso i calci interi.  
 Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,  
 Or, come duo villan per sdegno fieri  
 Nel partir acque, o termini di prati,  
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi falde,  
 E mancan nel furor di quella pugna.  
 Di quà, e di là si fan l' ire più calde,  
 Nè da ferir lor resta altro, che pugna.  
 Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,  
 Purchè la man, dove s' aggraffi, giugna:  
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,  
 Martel più grave, o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar festo,  
 Di finir con suo onore il fiero invito?  
 Pazzia farebbe il perder tempo in questo,  
 Che nuoce al feritor più, ch' al ferito.  
 Andò alle strette l' uno, e l' altro; e presto  
 Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito;  
 Lo stringe al petto, e crede far le prove,  
 Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso;  
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira,  
 Ed è nella gran collera sì immerso,  
 Ch' ove resti la briglia poco mira.

Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso  
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:  
Gli pon la cauta man sopra le ciglia  
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,  
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svelta.  
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette,  
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.  
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette  
Le cinghie son d' abbandonar la sella.  
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce,  
Ch' i piedi ha in stafia, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor, ch' un sacco d' arme cade,  
Risuona il Conte, come il campo tocca:  
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,  
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,  
Non più mirando i boschi, che le strade,  
Con ruinoso corso si trabocca,  
Spinto di quà, e di là dal timor cieco;  
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida  
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,  
E mal restarne senza si confida,  
Dietro, correndo, il suo ronzin, gli ha messo.  
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,  
E con mani, e con piedi il batte spesso;  
E, come non sia bestia, lo minaccia,  
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia, ch' era spaventosa, e poltra,  
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.  
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,  
Se un fosso a quel desir non era avverso;  
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,  
Ricevè l' uno, e altro in se riverso.  
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;  
Nè però si fiaccò, ne si ruppe ossa.

Quivi si ferma il corridore al fine:

Ma non si può guidar, che non ha freno.

Il Tartaro lo tien pretiò nel crine,

E tutto è di furore, e d'ira pieno.

Pensa, e non sa quel, che di far destine.

Pongli la briglia del mio palafreno

(La Donna gli dicea,) che non è molto

Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

Al Saracin pareà discortesia

Lo proferta accettar di Doralice:

Ma fren gli farà aver per altra via

Fortuna, a' suoi diiti molto faultrice.

Quivi Gabrina scelletata invia;

Che poichè di Zerbiu fu traditrice,

Fuggia, come la lupa, che lontani

Oda venire i cacciatori, e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,

E quei medesimi giovenili ornati,

Chè furo alla vezzosa damigella

Di Pinabel, per lei vestir, levati;

Ed avea il palafreno anco di quella

Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.

La Vecchia sopra il Tartaro trovoffe,

Ch' ancor non s' era accorta, che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia

Di Stordilano, e Mandricardo a riso;

Vedendolo a colei, che rassimiglia

A un babbuino, a un bertuccione in viso.

Disegna il Saracin torle la briglia

Pel suo destriero; e riuscì l' avviso.

Toltogli il morso il palafren minaccia,

Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta

La quasi morta Vecchia di paura,

Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,

Per fossi, e per pendici alla ventura.

Ma il parlar di costei si non m' importa,  
 Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;  
 Ch' alla sua fella ciò, ch' era di guasto,  
 Tutto ben raccontò senza contrasto.

Rimontò su 'l destriero, e stè gran pezzo  
 A riguardar, che 'l Saracin tornasse:  
 Nol vedendo apparir, volle da sezzo  
 Egli esser quel, ch' a ritrovarlo andasse:  
 Ma come costumato, e bene avvezzo,  
 Non prima il Paladin quindi si trasse,  
 Che con dolce parlar, grato, e cortese  
 Buona licenza dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;  
 Di tenerezza ne piangea Isabella:  
 Voleano ir seco, ma il Conte non volse  
 Lor compagnia, ben ch' era buona, e bella,  
 E con questa' ragion se ne disciolse;  
 Che a guerrier non è infamia sopra quella,  
 Che, quando cerchi un suo nemico, prenda  
 Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino,  
 Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,  
 Gli dicesser, che Orlando avria vicino  
 Ancor tre giorni per quel tenitorio:  
 Ma che dopo sarebbe il suo cammino  
 Verso le 'nfegne dei bei Gigli d' oro,  
 Per esser con l' esercito di Carlo;  
 Perchè volendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,  
 E questa, e ogn' altra cosa al suo comando.  
 Feron cammin diverso i Cavalieri,  
 Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.  
 Prima, che pigli il Conte altri sentieri,  
 All' arbor tolse, e a se ripose il brando,  
 E dove meglio col Pagan pensosse  
 Di poterfi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cavallo  
 Del Saracin, pel bosco senza via,  
 Fece, ch' Orlando andò duo giorni in fallo,  
 Nè lo trovò, nè potè averne spia.  
 Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,  
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,  
 Di nativo color vago, e dipinto,  
 E di molti, e begli arbori distinto.

Il Merigge facea grato l' orezza  
 Al duro armento, ed al pastore ignudo,  
 Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,  
 Che la corazza avea, l' elmo, e lo scudo.  
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,  
 E v' ebbe travaglioso albergo, e crudo,  
 E più, che dir si possa, empio soggiorno  
 Quell' infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno vide scritti  
 Molti arbuscelli in sull' ombrosa riva;  
 Tosto, che fermi v' ebbe gli occhi, e fitti,  
 Fu certo esser di man della sua Diva.  
 Questo era un di quei lochi già descritti,  
 Ove sovente con Medor veniva,  
 Da casa del Pastore indi vicina,  
 La bella Donna del Catai Regina.

Angelica, e Medor con cento nodi  
 Legati insieme, e in cento lochi vede.  
 Quante lettere son, tanti son chiodi,  
 Co' i qual Amore il cor gli punge, e fiede.  
 Va col pensier cercando in mille modi  
 Non creder quel, ch' al suo dispetto crede.  
 Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,  
 Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: Conosco io pur queste note;  
 Di tali io n' ho tante vedute, e lette.  
 Finger questo Medoro ella si puote;  
 Forse ch' a me questo cognome mette.

Con tali opinion dal ver remote  
 Usando fraude a se medesimo, stette  
 Nella speranza il mal contento Orlando,  
 Che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,  
 Quanto spegner più cerca il rio sospetto;  
 Come l' incauto augel, che si ritrova  
 In ragna, o in visco aver dato di petto,  
 Quanto più batte l' ale, e più si prova  
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.  
 Orlando viene, ove s' incurva il monte  
 A guisa d' arco in sulla chiara fonte.

Aveano in sull' entrata il luogo adorno  
 Coi piedi storti edere, e viti erranti.  
 Quivi soleano al più cocente giorno  
 Stare abbracciati i duo felici amanti.  
 V' aveano in nomi lor dentro, e d' interno,  
 Più che in altro dei luoghi circostanti,  
 Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,  
 E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte a piè quivi discese,  
 E vide in sull' entrata della grotta  
 Parole assai, che di sua man difese.  
 Medoro avea, che parean scritte allotta:  
 Del gran piacer, che nella grotta prese,  
 Questa sentenza in versi avea ridotta.  
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso,  
 Ed era nella nostra tale il senso:

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
 Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,  
 Dove la bella Angelica, che nacque  
 Di Galafron, da molti invano amata,  
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque;  
 Della comodità, che quì m' è data,  
 Io povero Medor ricompensarvi  
 D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;

E di pregare ogni Signore amante,  
 E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna  
 Persona, o paesana, o viandante,  
 Che quì sua volontà meni, o Fortuna;  
 Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante  
 Dica: "Benigno abbiate e Sole, e Luna,  
 E delle Ninfe il coro, che proveggia,  
 Che non conduca a voi Pastor mai greggia."

Era scritto in Arabico, che 'l Conte  
 Intendea così ben, come Latino.  
 Fra molte lingue, e molte, ch' avea pronte,  
 Prontissima avea quella il Paladino;  
 E gli scñivo più volte, e danni, ed onte,  
 Che si trovò tra il popol Saracino.  
 Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,  
 Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto  
 Quello infelice, e pur cercando invano,  
 Che non vi fosse quel, che v' era scritto;  
 E sempre lo vedea più chiaro, e piano;  
 Ed ogni volta in mezzo il petto affitto  
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.  
 Rimase al fin con gli occhi, e con la mente  
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,  
 Sì tutto in preda del dolor si lascia.  
 Credete a chi n' ha fatto esperimento,  
 Che questo è 'l duoi, che tutti gli altri passa.  
 Caduto gli era sopra il petto il mento,  
 La fronte priva di baldanza, e bassa;  
 Nè potè aver (che 'l duoi l' occupò tanto)  
 Alle querele voce, o umore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rimase,  
 Che volea tutta uscir con troppa fretta;  
 Così veggiam restar l' acqua nel vase,  
 Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;

Che



Che nel voltar, che si fa in su, la base,  
L'umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,  
E nell' angusta via tanto s' intrica,  
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come  
Possa esser, che non sia la cosa vera,  
Che voglia alcun così infamare il nome  
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera;  
O gravar lui d' insopportabil some  
Tanto di gelosia, che se ne pera;  
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,  
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme  
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco:  
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,  
Dando già il Sole alla Sorella loco.  
Non molto va, che dalle vie supreme  
Dei tetti uscir vede il vapor del foco;  
Sente cani abbajar, muggiare armento:  
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro  
A un discreto garzon, che n' abbia cura.  
Altri il disarmia, altri gli sproni d' oro  
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.  
Era questa la casa, ove Medoro  
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.  
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,  
Di dolor fazio, e non d' altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,  
Tanto ritrova più travaglio, e pena;  
Che dell' odiato scritto ogni parete,  
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,  
Che teme non si far troppo serena,  
Troppo chiara la cosa, che di nebbia  
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a se stesso,  
 Che senza domandarne è chi ne parla.  
 Il Pastor, che lo vede così oppresso  
 Da sua tristizia, e che vorria levarla,  
 L'istoria nota a se, che dicea spesso  
 Di quei duro amanti, a chi volea ascoltarla,  
 Ch' a molti dilettevole fu a udire,  
 Gl' incominciò senza rispetto a dire.

Come esso a prieghi d' Angelica bella  
 Portato avea Medoro alla sua villa,  
 Ch' era ferito gravemente, e ch' ella  
 Curò la piaga, e in pochi di gurrilla;  
 Ma che nel cor d' una maggior di quella  
 Lei ferì Amore; e di poca scintilla  
 L' accese tanto, e sì cocente foco,  
 Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

E senza aver rispetto, ch' ella fusse  
 Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante,  
 Da troppo amor costretta si condusse  
 A farsi moglie d' un povero fante.  
 All' ultimo l' istoria si ridusse,  
 Che 'l Pastor fe' portar la gemma innante,  
 Ch' alla sua dipartenza per mercede  
 Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,  
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
 Poichè d' innumerabil battiture  
 Si vide il manigoldo Amor satollo.  
 Celar si studia Orlando il duolo, e pure  
 Quel gli fa forza, e male alconder puollo;  
 Per lacrime, e sospir da bocca, e d' occhi  
 Convien, voglia, o non voglia, a fin che scocchi.

Poich' allargare il freno al dolor puote,  
 Che resta solo, e senza altrui rispetto;  
 Giù dagli occhi pigando per le gote  
 Sparge un fiume di lacrime su 'l petto;

Sospira, e geme, e va con spesse ruote  
 Di quà, di là tutto cercando il letto;  
 E più darò ch' un fassio, e più pungente,  
 Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,  
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,  
 L' ingrata Donna venutasi a porre  
 Col suo drudo più volte esser doveva.  
 Non altrimenti, or quella piuma aborre,  
 Nè con minor prestezza se ne leva,  
 Che dell' erba il villan, che s' era messo  
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore  
 Inmantiamente in tant' odio gli casca,  
 Che senza aspettar Luna, o che l' Albore,  
 Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,  
 Piglia l' arme; e il destriero, ed esce fuore  
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca:  
 E, quando poi gli è avviso d' esser solo,  
 Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
 Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace:  
 Fugge cittadi, e borghi, e alla foresta  
 Su 'l terren duro al discoperto giace.  
 Di se si maraviglia, ch' abbia in testa  
 Una fontana d' acqua sì vivace,  
 E come sospirar possa mai tanto;  
 E spesso dice a se così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore  
 Stillo dagli occhi con sì larga vena.  
 Non suppliron le lacrime al dolore;  
 Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.  
 Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
 Fugge per quella via, ch' agli occhi mena,  
 Ed e quel, che si veria; e trarrà insieme  
 E 'l dolore, e la vita all' ore estreme.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento,  
 Sospir non sono, nè i sospir son tali.  
 Quelli han tregua talora; io mai non sento,  
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.  
 Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,  
 Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.  
 Amor, con che miracolo lo fai,  
 Che 'n fuoco, il tenghi, e nol consumi mai!

Non son, non sono io quel, che pajo in viso;  
 Quel, ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;  
 La sua Donna ingrattissima l' ha ucciso,  
 Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra:  
 Io son lo spirto suo da lui diviso,  
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra,  
 Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,  
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,  
 E allo spuntar della diurna fiamma  
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,  
 Dove Medoro isculse l' epigramma.  
 Veder l' ingiuria sua scritta nel monte  
 L' accese sì, ch' in lui non restò dramma,  
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;  
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e 'l falso, e fin al cielo  
 A volò alzar fe' le amnute schegge.  
 Infelice quell antro, ed ogni stelo,  
 In cui Medoro, e Angelica si legge!  
 Così restar quel dì, ch' ombra, nè gelo  
 A pastor mai non daran più, nè a gregge;  
 E quella fonte già sì chiara, e pura  
 Da cotanta ira fu poco sicura;

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle  
 Non cessò di gittar nelle bell' onde,  
 Finchè da sommo ad imo si turbolle,  
 Che non furo mai più chiare, nè monde:

E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
 Poichè la lena vinta non risponde  
 Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,  
 Cade su 'l prato, e verso il ciel sospira.

Affitto, e stanco al fin cade nell' erba,  
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
 Senza cibo, e dormir, così si serba,  
 Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.  
 Di crescer non cessò la pena acerba,  
 Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.  
 Il quarto di da gran furor commosso  
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

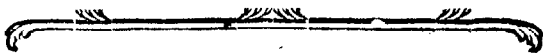
Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo,  
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo;  
 L' arme sue tutte, in somma vi concludo,  
 Avean pel bosco differente albergo.  
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo;  
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,  
 Che della più non farà mai, chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
 Che rimase offuscato in ogni senso.  
 Di tor la spada in man non gli sovvenne,  
 Che fatte avria mirabil cose, penso.  
 Ma nè quella, nè secure, nè bipenne  
 Era bisogno al suo vigore immenso.  
 Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,  
 Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altri parecchi,  
 Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;  
 E fe' il simil di querce, e d' olmi vecchi,  
 Di faggi, e d' orni, e d' iliei, e d' abeti.  
 Quel, ch' un uccellator, che s' apparecchi  
 Il campo mondo, fa, per por le reti,  
 Dei giunchi, e delle stoppie, e dell' urtiche,  
 Facea di cerri, e d' altre piante antiche,

I pastor, che sentito hanno il fracasso,  
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,  
 Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo  
 Vi vengoño a veder, che cosa è questa.  
 Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo  
 Vi potria la mia istoria esser molesta;  
 Ed io la vo' più tosto differire,  
 Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.



CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Zerbin rimette ad Odorico l' onte,  
 Ed a Gabrina, e via li manda in pace.  
 Ma per difender la spada del Conte,  
 Ucciso è poi da Mandricardo audace.  
 Piange Isabella. E quel con Rodomonte  
 Aspra battaglia, ed al fin tregua face,  
 Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,  
 Che quasi erano in in preda ai Gigli d' oro.*

*In questo Canto ventesimoquarto, in Zerbino, il quale viene con sì gran ragione a battaglia con Mandricardo, e tuttavia ne rimane ucciso, l' Autore, siccome in più altri esempj tali, che ha sparsi per questo libro, vuol tuttavia tener ricordato negli occhi, e nelle menti de' Cristiani il pessimo abuso di conceder campo franco a combattere, per venir coll' esito della battaglia in certezza della verità, della quale si questiona, cioè di chi abbia ragione, e chi abbia il torto. Non essendo questo però altro che un ostinato tentare con scellerati mezzi Iddio sommo, il quale ancor molte volte per cagioni incomprendibili da mente umana (oltre ad alcune che ne spiegano le sacre lettere) lascia a torto patire*

*patire i buoni, senza che essi stessi si procurino, o vadano a trovare il mal loro, come fan quei, che con animo o maligno, o superbo, o vanaglorioso, o impresso d'altra tal mala disposizione s'inducono volontariamente a combattere.*

**C**hi mette il piè sull' amorosa pania,  
 Cerchi ritrarlo, e non v' invesci l' ale;  
 Che non è in somma Amor, se non infania,  
 A giudizio de' Savj universale.  
 E se ben come Orlando ognun non smania,  
 Suo furor mostra a qualch' altro segnale.  
 E quale è di pazzia segno più espresso,  
 Che, per altri voler, perder se stesso?

Varj gli effetti son, ma la pazzia  
 È tutt' una però, che li fa uscire.  
 Gliè come una gran selva, ove la via  
 Convien a forza, a chi vi va, fallire;  
 Chi tu, chi giù, chi quà, chi là travia.  
 Per concludere in somma io vi vo' dire;  
 A chi in Amor s' invecchia, oltr' ogni pena,  
 Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai  
 L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.  
 Io vi rispondo, che comprendo affai,  
 Or, che di mente ho lucido intervallo;  
 Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)  
 Di risposarmi, e d' uscìr fuor di baillo;  
 Ma tosto far, come vorrei, no' l' posso,  
 Che 'l male è penetrato infu all' oïso.

Signor, nell' altro Canto io vi dicea,  
 Che 'l forsennato, e furioso Orlando  
 Trattesi l' arme, e sparfe al campo avea,  
 Squarciati i panni, via gittato il brando,  
 Svelte le piante, e risonar facea  
 I cavi sassi, e l' alte selve; quando  
 Alcun pastori al suon trasse in quel lato  
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l' incredibil prove  
 Poi più d' appresso, e la possanza estrema,  
 Si voltan per fuggir, ma non fanno ove,  
 Siccome avviene in subitana tema.  
 Il pazzo dietro lor ratto si muove,  
 Uno ne piglia, e del capo lo scema  
 Con la facilità, che torria alcuno  
 Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,  
 E quello usò per mazza addosso al resto.  
 In terra un pajo addormentato stese,  
 Ch' al novissimo di forse fia desto.  
 Gli altri sgombraro subito il paese,  
 Ch' ebbono il piede, e il buono avviso presto.  
 Non faria stato il pazzo al seguir lento,  
 Se non ch' era già volto al loro armento.

Gli agricoltori accorti agli altru' esempi  
 Lascian nei campi aratri, e marre, e falci;  
 Chi monta sulle case, e chi su i templi,  
 ( Poichè non son sicuri olmi, nè falci )  
 Onde l' orrenda furia si contempli,  
 Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,  
 Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;  
 E ben è corridor, chi da lui fugge.

Già potreste sentir, come rimbombe  
 L' alto rumor nelle propinque ville  
 D' urli, e di corni, e rusticae trombe,  
 E più spesso, che d' altro, il suon di squille;  
 E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e fronde  
 Veder dai monti sdrucchiolarne mille,  
 Ed altrettanti andar da basso ad alto,  
 Per fare al pezzo un villanesco affatto.

Qual venir suol nel falso lito l' onda  
 Mossa dall' Austro, ch' a principio scherza;  
 Che maggior della prima è la seconda,  
 E con più forza poi segue la terza,



Ed ogni volta più l' umore abbonda,  
 E nell' arena più stende la sferza;  
 Tal contra Orlando l' empia turba cresce,  
 Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece morir diece persone, e diece,  
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;  
 E questo chiaro esperimento fece,  
 Ch' era assai più sicur starne lontano.  
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,  
 Che lo fere, e percuote il ferro invano.  
 Al Conte il Re del ciel tal grazia diede  
 Per porlo a guardia di sua ianta Fede.

Era a periglio di morire Orlando,  
 Se fosse di morir stato capace.  
 Potea imparar, ch' era a gittar il brando,  
 E poi voler senz' arme essere audace.  
 La turba già s' andava ritirando,  
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
 Orlando, poichè più nessun l' attende,  
 Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol, nè grande,  
 Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
 V' erano in copia povere vivande,  
 Convenienti a un pastorale stato.  
 Senza il pane discernere dalle ghiande,  
 Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,  
 Le mani, e il dente lasciò andar di botto,  
 In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,  
 Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;  
 E scorrendo pe' i boschi talor prese  
 I capri finelli, e le damme leggiere:  
 Spesso con orsi, e con cinghiai contese,  
 E con man nude li pose a giacere;  
 E di lor carne con tutta la spoglia  
 Più volte il ventre empl con fiera voglia.

Di quà, di là, di su, di giù discorre  
 Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,  
 Sotto cui largo, e pieno d' acqua corre  
 Un fiume d' alta, e discefa riva:  
 Edificato a canto avea una torre,  
 Che d' ogn' intorno, e di lontan scopriva.  
 Quel, che se' quivi, avete altrove a udire,  
 Che di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, dappoi ch' Orlando fu partito,  
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,  
 Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,  
 E moise a passo lento il suo destriero.  
 Non credo, che duo miglia anco fosse ito,  
 Che trar vide legato un Cavaliero  
 Sopra un piccol ronzino, e d' ogni lato  
 La guardia aver d' un Cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,  
 Che gli fu appresso, e così fe' Isabella;  
 Era Odorico il Biscaglin, che posto  
 Fu come lupo a guardia dell' agnella;  
 L' avea a tutti gli amici suoi preposto  
 Zerbin in confidargli la donzella;  
 Sperando, che la fede, che nel resto  
 Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era appunto quella cosa stata  
 Venia Isabella raccontando allotta;  
 Come nel palischermo fu salvata  
 Prima, ch' avesse il mar la nave rotta;  
 La forza, che le avea Odorico usata,  
 E come tratta poi fosse alla grotta.  
 Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,  
 Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo, che in mezzo avean preso Odorico,  
 D' Isabella notizia ebbero vera;  
 E s' avvisaro esser di lei l' amico,  
 E 'l Signor lor, colui, ch' appresso l' era;

Ma più, che nello scudo il segno antico  
 Vider dipinto di sua stirpe altera,  
 E trovar poi, che guardar meglio al viso.  
 Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,  
 Correndo se n' andar verso Zerbino,  
 E l' abbracciaro, ove il maggior s' abbraccia,  
 Col capo nudo, e col ginocchjo chino.  
 Zerbin guardando l' uno, e l' altro in faccia  
 Vide ester l' un Corebo il Biscaglino,  
 Almonio l' altro, ch' egli avea mandati  
 Con Odorico in su l' naviglio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio  
 (La sua mercè) che sia Isabella teco;  
 Io posso ben comprender, Signor mio,  
 Che nulla cosa nuova ora t' arreo,  
 S' io vo' dir la cagion, che questo rio  
 Fa, che così legato vedi meco;  
 Che da costei, che più senti l' offesa,  
 Appunto avrai tutti l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito,  
 Quando da se levommi, saper dei;  
 E come poi Corebo fu ferito,  
 Ch' a difender s' avea tolto costei.  
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,  
 Nè veduto, nè inteso fu da lei,  
 Che te l' abbia potuto riferire;  
 Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla Cittade al mar ratto io veniva  
 Con cavalli, ch' in fretta avea trovati,  
 Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva  
 Costor, che molto addietro eran restati.  
 Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva  
 Del mare, al luogo, ove io gli avea lasciati;  
 Io guardo; nè di loro altro ritrovo,  
 Che nell' arena alcun vestigio nuovo.

La pelta seguitai, che mi condusse  
 Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,  
 Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,  
 Giacere in terra ritrovai costui;  
 Gli domandai, che della Donna fusse,  
 Che d' Odorico, chi avea offeso lui?  
 Io me n' andai, poichè la cosa seppi,  
 Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando venni, e per quel giorno  
 Altro vestigio ritrovar non posso.  
 Dove giacea Corebo al fin ritorno,  
 Che fatto appreso avea il terren sì rosso,  
 Che poco più, che vi faceva soggiorno,  
 Gli faria stato di bisogno il foiso,  
 E i preti, e i frati più per sotterrarlo,  
 Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,  
 E poi in casa d' uno ostier mio amico,  
 Che fatto sano in poco termine hallo  
 Per cura, ed arte d' un chirurgo antico:  
 Poi d' arme provveduti, e di cavallo  
 Corebo, ed io cercammo d' Odorico;  
 Che in corte del Re Alfonso di Bicaglia  
 Trovammo, e quivi fui isco a battaglia.

La giustizia del Re, che il loco franco  
 Della pugna mi diede, e la ragione,  
 Ed oltre alla ragion Fortuna anco,  
 Che spesso la vittoria, ove vuol pone;  
 Mi giovar sì, che di me potè manco  
 Il traditore, onde fu mio prigionio.  
 Il Re, udito il gran fallo, mi concesse  
 Di poter farne, quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,  
 Ma, come vedi, trasloti in catena;  
 Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,  
 Se morire, o tener si deve in pena.

L' avere inteso, ch' eri appresso a Carlo,  
 E 'l desir di trovarti, qui mi mena:  
 Ringrazio Djo, che mi fa in questa parte,  
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella  
 Io veggio (e non so come) che teco hai,  
 Di cui, per opra del fellon, novella.  
 Pensai, che non avessi ad udir mai.  
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella  
 Fernando gli occhi in Odorico assai;  
 Non si per-odio, come che gl' increbbe,  
 Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,  
 Zerbin riman grau pezzo sbigottito,  
 Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione.  
 Sì espressamente il possa aver tradito:  
 Ma poi che d' una lunga ammirazione  
 Fu sospirato finalmente uscito,  
 Al prigion domandò, se fosse vero  
 Quel, ch' avea di lui detto il Cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra  
 Lasciò cadersi, e disse: 'Signor mio,  
 Ognun, che vive al mondo, pecca, ed erra,  
 Nè differisce in altro il buon dal rio,  
 Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra,  
 Che gli vien mossa da un piccol disio;  
 L' altro ricorre all' arme, e si difende;  
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa  
 D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto  
 Alzate avessi senza far contesa  
 Degl' inimici le bandiere in alto;  
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,  
 Su gli occhi per mi si poeria uno smalto:  
 Ma s' io cedessi a forza, fort ben certo,  
 Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

Sempre che l' inimico è già possente,  
 Più chi perde accettabile ha la scusa.  
 Mia fe' guardar dovea non altrimenti,  
 Ch' una fortezza d' ogn' interno chiusa;  
 Così, con quanto senno, e quanta mente  
 Dalla somma Prudenza m' era infusa,  
 Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto  
 Da intollerando affalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,  
 Che faria lungo a raccontarvi il tutto,  
 Mostrando, che gran stimolo lo punse,  
 E non per lieve sferza s' era indutto.  
 Se mai per prieghi ira di così si emunse,  
 S' umiltà di parlar fece mai frutto,  
 Quivi far lo dovea, che ciò, che muova  
 Di cor-durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta  
 Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.  
 Il veder il demerito lo alletta  
 A far, che fia il fellon di vita escluso.  
 Il ricordarsi l' amicizia stretta,  
 Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,  
 Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia  
 Nel cor gli spegne, e vuol, che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse  
 Di liberare, o di menar captivo,  
 Oppur il disleal dagli occhi torse  
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;  
 Quivi ringhiando il palafreno corse,  
 Che Mandricardo avea di briglia privo;  
 F vi portò la Vecchia, che vicino  
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch' udito di lontano  
 Avea quest' altri, era tra lor venuto,  
 E la Vecchia portatavi, ch' invano  
 Venia piangendo, e domandando ajuto.

Come Zerbin lei vide, alzò la mano  
 Al ciel, che sì benigno gli era futo,  
 Che datogli in arbitrio avea que' dui,  
 Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala Vecchia

Tanto, che pensi quel, che debba farne.  
 Tagliarle il naso, e l' una, e l' altra orecchia  
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne.  
 Poi gli pare affai meglio, se apparecchia  
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.  
 Punizion diversa tra se volve,  
 E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice, io sono  
 Di lasciar vivo il disleal contento,  
 Che, s' in tutto non merita perdono,  
 Non merita anco sì crudel tormento.  
 Che viva, e che slegato sia gli dono,  
 Però, ch' esser d' Amor la colpa sento;  
 E facilmente ogni scusa s' ammette,  
 Quando in Amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sotto sopra spesso  
 Senno più falso, che non ha costui;  
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso  
 Di questo, ch' oltraggiato ha tutti noi.  
 Ad Odorico debbe esser rimesso;  
 Punito esser debbo io, che cieco fui;  
 Cieco a dargliene impresa, e non por mente,  
 Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: Io vo', che fia  
 (Gli disse) del tuo error la penitenza,  
 Che la Vecchia abbi un anno in compagnia,  
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;  
 Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,  
 Un' ora mai non te ne trovi senza;  
 E fin a morte fia da te difesa  
 Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti farà comandato,  
 Che pigli contra oguan contesa, e guerra,  
 Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato  
 Tutta Francia cercar di terra in terra.  
 Così dicea Zerbin, che pel peccato  
 Meritando Odorico andar sotterra,  
 Questo era porgli innanzi un' alta fossa,  
 Che sia gran forte, che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi  
 Avea la Vecchia, e tanti offesi, e tanti,  
 Che chi sarà con lei, non senza liti  
 Potrà passar de' cavalieri erranti.  
 Così di par saranno ambi puniti;  
 Ella de' suoi commessi errori innanti,  
 Egli di torne la difesa a torto,  
 Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Di dover servar questo Zerbin diede  
 Ad Odorico un giuramento forte;  
 Con patto, che se mai rompe la fede,  
 E ch' innanzi gli capiti per sorte;  
 Senza udir preghi, e averne più mercede,  
 Lo debba far morir di cruda morte.  
 Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto  
 Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse  
 Il traditore al fin, ma non in fretta,  
 Ch' all' uno, e all' altro esser turbato dolse  
 Da sì desiderata sua vendetta.  
 Quindi partissi il disleale, e tolse  
 In compagnia la Vecchia maledetta.  
 Non si legge in Turpin, che n' avvenisse,  
 Ma vidi già un Autor, che più ne scrisse.

Scrive l' Autore, il cui nome mi taccio,  
 Che non furo lontani una giornata,  
 Che per torri Odorico quello impaccio,  
 Contra ogni patto, ed ogni fede data,



Al collo di Gabriela gittò un laccio,  
 E che ad un olmo la lasciò impiccata;  
 E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)  
 Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto all' orna  
 Del Paladin, nè perder la vorrebbe,  
 Mandà a dar di se nuove alla sua torma,  
 Che star senza gran dubbio non ne debbe;  
 Almonio manda, e di più cose informa,  
 Che lungo il tutto a ricontar farebbe;  
 Almonio manda, e a lui Corebo appresso,  
 Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande, che Zerbino,  
 E non minor del suo quel, che Isabella  
 Portava al virtuoso Paladino,  
 Tanto il desir d' intender la novella,  
 Ch' egli avesse trovato il Saracino,  
 Che del destrier lo trasse con la fella;  
 Che non farà all' esercito ritorno,  
 Se non finito che sia il terzo giorno;

Al termine, ch' Orlando aspettar disse  
 Il Cavalier, ch' ancor non porta spada:  
 Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,  
 Che Zerbin pel medesimo non vada.  
 Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse  
 L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;  
 E con la fonte, e col vicino sasso  
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,  
 E trova la corazza esser del Conte;  
 E trova l' elmo poi, non quel famoso,  
 Ch' arinò già il capo all' Africano Alinonte;  
 Il destrier nella seiva più nascoso  
 Sente anitrire, e levà al suon la fronte,  
 E vede Brigliador pascer per l' erba,  
 Che dall' arcion pendente il freno serba,

Durindana cercò per la foresta,  
 E fuor la vide del fodero starse.  
 Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,  
 Ch' in cento lochi il miser Conte sparfe.  
 Isabella, e Zerbin con faccia mesta  
 Stanno mirando, e non san che pensarfe.  
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto,  
 Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessero una goccia,  
 Creder potrian, che fosse stato morto:  
 Intanto, lungo la corrente doccia  
 Vider venire un pastorello sinorto;  
 Costui pur dianzi avea di sulla roccia  
 L' alto furor dell' infelice scorto;  
 Come l' arme gittò, squarciossi i panni,  
 Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede  
 Vera informazion di tutto questo.  
 Zerbin si maraviglia, e appena il crede,  
 E tuttavia n' ha indizio manifesto.  
 Sia come vuole, egli discende a piede  
 Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;  
 E ricogliendo da diversa parte  
 Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,  
 E va quell' arme riducendo insieme.  
 Ecco lor sopravviene una Donzella  
 Dolente in vitta, e di cor spisso geme.  
 Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella  
 Così s' affligge, e che dolor la preme;  
 Io gli risponderò, ch' è Fiordiligi,  
 Che dell' amante suo cerca i vettigi.

Da Brandimarte senza farle motto,  
 Lasciata fu nella città di Carlo,  
 Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto,  
 E quando al fin non vide ritornarlo,

Da un mare all' altro si mise, fin sotto  
 Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo,  
 L' andò cercando in ogni parte, fuore,  
 Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,  
 Veduto con Gradasso andare errando  
 L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,  
 E con Ferrau prima, e con Orlando.  
 Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante  
 Col suon del corno orribile, e mirando,  
 Brandimarte tornò verso Parigi:  
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,  
 Conobbe l' arme, e Brigliador rimasto  
 Senza il padrone, e col freno alla sella,  
 Vide con gli occhi il miserabil caso,  
 E n' ebbe per udita anco novella;  
 Che similmente il pastorel narrolle,  
 Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,  
 E ne fa come un bel trofeo su 'n Pino:  
 E volendo vietar, che non se n' arme  
 Cavalier, paesan, nè peregrino;  
 Scrive nel verde ceppo in breve carne:  
 Armatura d' Orlando Paladino:  
 Come volesse dir: Nessun la muova,  
 Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,  
 Tornava a rimontar su 'l suo destriero;  
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,  
 Che visto il Pin di quelle spoglie altero,  
 Lo prega, che la cosa gli discopra;  
 E quel gli narra, come ha inteso, il vero.  
 Allora il Re Pagan lieto non bada,  
 Che viene al Pino, e ne leva la spada;

Dicendo: Alcuu non me ne può riptendere  
 Non è pur oggi, ch' io l' ho fatta mia;  
 Ed il possesso giustamente prendere  
 Ne posso in ogni parte, ovunque sia.  
 Orlando, che temea quella difendere,  
 S' è finto pazzo, e l' ha gittata via:  
 Ma quando sua viltà pur così scusi,  
 Non debbe far, ch' io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,  
 O pensa non l' aver senza questione:  
 Se togliesti così l' arme d' Ettore,  
 Tu l' hai di furto, più che di ragione.  
 Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,  
 D' animo, e di virtù gran paragone.  
 Di cento colpi già rimbomba il suono;  
 Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma  
 A torli ovunque Duridana cada.  
 Di quà, di là saltar, come una dainna,  
 Fa l' suo destrier, dove è miglior la strada.  
 E ben convien, che non ne perda dramma,  
 Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada;  
 A ritrovar gl' innamorati spirti,  
 Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can, ch' il porco affalta,  
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,  
 Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta;  
 Ma quello attende, ch' una volta inciampi.  
 Così se vien la spada o bassa, od alta,  
 Sta mirando Zerbino, come ne scampi;  
 Come la vita, e l' onor salvi a un tempo,  
 Tien sempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino  
 La fiera spada vibra o piena, o vota,  
 Sembra fra due montagne un vento alpino,  
 Ch' una frondosa selva il Marzo scuoia;

Ch' ora la caccia a terra a capo chino,  
 Or gli spezzati rami in aria ruota  
 Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,  
 Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente,  
 Che tra 'l brando, e lo scudo entra su 'l petto.  
 Grosso l' usbergo, e grossa parimente  
 Era la piastra, e 'l panziron perfetto:  
 Pur non gli steron contra, ed ugualmente  
 Alla spada crudel d'eron ricetto.  
 Quella calò tagliando cio, che prese,  
 La corazza, e l' arcion fin sull' arnese.

E, se non che fu scarso il colpo alquanto,  
 Per mezzo lo fendea, come una canna;  
 Ma penetra nel vivo appena tanto,  
 Che poco più che la pelle, gli dannava.  
 La non profonda piaga è lunga, quanto  
 Non si misureria con una spanna.  
 Le lucide arme il caldo sangue irriga  
 Per fino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro  
 Ho veduto partir tela d' argento  
 Da quella bianca man più ch' alabastro,  
 Da cui partire il cor spesso mi sento.  
 Quivi poco a Zerbin vale esser mastro  
 Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,  
 Che di finezza d' arme, e di possanza  
 Il Re di Tartaria troppo l' avauza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore  
 In apparenza, che fosse in effetto;  
 Tal ch' Isabella se ne sentè il core  
 Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.  
 Zerbin pien d' ardimento, e di valore  
 Tutto s' infiamma d' ira, e di dispetto,  
 E quanto più ferire a due man puote,  
 In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

Quasi su 'l collo del destrier piegoffe  
 Per l' aspra botta il Saracin superbo;  
 E quando l' elmo senza incanto fosse  
 Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
 Con poco differir ben vendicoffe,  
 Nè disse: A un' altra volta io te la serbo.  
 E la spada gli alzò verso l' elmetto,  
 Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,  
 Pretto il cavallo alla man destra volse.  
 Non sì pretto però, che la tagliente  
 Spada fuggisse, che lo scudo colse,  
 Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,  
 E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;  
 E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese  
 Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,  
 Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene:  
 Che l' armatura, sopra cui ferìa,  
 Un piccol segno pur non ne ritiene.  
 Dall' altra parte il Re di Tartaria  
 Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,  
 Che l' ha ferito in sette parti, o in otto,  
 Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;  
 Manca la forza, e ancor par, che nol senta:  
 Il vigoroso cor, che nulla langue,  
 Val sì, che 'l debil corpo ne soienta.  
 La Donna sua per timor fatta esangue,  
 Intanto a Doralice s' appresenta,  
 E la priega, e la supplica per Dio,  
 Che partir voglia il fiero affaito, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,  
 Nè ben ficura, come il fatto segua;  
 Fa volentier, quel, ch' Isabella dice,  
 E dispone il suo amante a pace, e a tregua,

Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice  
 Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua,  
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,  
 Senza finir l' impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa  
 La buona spada del misero Conte,  
 Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,  
 Che d' ira piange, e battefi la fronte,  
 Vorria aver Brandimarte a quella impresa;  
 E se mai lo ritrova, e glielo conte,  
 Non crede poi, che Mandricardo vada  
 Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure invano  
 Va Brandimarte suo mattina; e sera;  
 E fa cammin da lui molto lontano;  
 Da lui, che già tornato a Parigi era:  
 Tanto ella se n' andò per monte, e piano;  
 Che giunse, ove al passar d' una riviera  
 Vide, e conobbe il miser Paladino.  
 Ma dician quel; ch' avvenne di Zerbino.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo  
 Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' increbbe;  
 Quantunque appena star possa a cavallo  
 Pel molto sangue, che gli è uscito, ed esce.  
 Or, poichè dopo non troppo intervallo  
 Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;  
 Cresce il dolor sì impetuosamente,  
 Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;  
 Sicchè fermossi appresso una fontana.  
 Non sa che far, nè che si debba dire  
 Per ajutarlo la Donzella umana:  
 Sol di disagio lo vede morire;  
 Che quindi è troppo ogni città lontana;  
 Dove in quel punto al medico ricorra,  
 Chè per pietade, o premio gli soccorra:

Ella non fa, se non invan dolersi,  
 Chiamar fortuna, e il cielo empio, e crudele.  
 Perchè ah! lascia (dicea) non mi sommerfi,  
 Quando levai nell' Ocean le vele?  
 Zerbin, che i languidi occhi ha in lei converfi,  
 Sente più doglia, ch' ella si querele,  
 Che della passion tenace, e forte,  
 Che l' ha condotto ormai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)  
 Dappoi ch' io farò morto, amarvi ancora;  
 Come solo il lasciarvi è che m' aggreva  
 Qui senza guida, e non già perch' io mora;  
 Che se in sicura parte m' accadeva  
 Finir della mia vita l' ultima ora,  
 Lieto, e contento, e fortunato appieno  
 Morto farei, poich' io vi moro in teno.

Ma poichè 'l mio destino iniquo, e duro  
 Vuol, ch' io vi lasci, e non so in man di cui;  
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro,  
 Per queste chiome, onde allacciato fui,  
 Che disperato nel profondo oscuro  
 Vo' dell' inferno; ove il pensar di voi,  
 Ch' abbia così lasciata, assai più ria  
 Sarà d' ogn' altra pene, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella  
 Declinando la faccia lacrimosa,  
 E congiungendo la sua bocca a quella  
 Di Zerbin, languidetta come rosa,  
 Rosa non colta in sua stagione, sì ch' ella  
 Impallidisca in sulla siepe ombrosa;  
 Disse: Non vi pensate già, mia vita,  
 Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,  
 Ch' io vo' seguirvi, o in cielo, o nell' inferno.  
 Convien, che l' uno, e l' altro spirito scocchi,  
 Insieme vada, insieme stia in eterno.



Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,  
 O che m' ucciderà il dolore interno,  
 O se quel non può tanto, io vi prometto  
 Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
 Che me' morti, che vivi abbian ventura.  
 Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,  
 Mossò a pietra, darà lor sepoltura.  
 Così dicendo, le reliquie estreme  
 Dello spirto vital, che morte fura,  
 Va ricogliendo con le labbra meste  
 Finchè una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debil voce rinforzando

Disse: Io vi prego, e supplico, mia Diva,  
 Per quello amor, che mi mostraste, quando  
 Per me lasciate la paterna riva,  
 E, se comandar posso, io vel comando,  
 Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;  
 Nè mai per caso poniate in obbligo,  
 Che quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,  
 Per liberarvi d' ogni atto villano,  
 Come fe' quando alla spelunca torse,  
 Per indi trarvi, il Senator Romano:  
 Così (la sua merce) già vi soccorse  
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano.  
 E se pure avverrà, che poi si deggia  
 Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo, che quest' ultime parole  
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso,  
 E finì, come il debil lume tuole,  
 Cui cera manchi, od altro, ir che sia acceso.  
 Chi potrà dire appien, come si duole,  
 Poichè si vede pallido, e disteso  
 La Giovanetta, e freddo come ghiaccio  
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il fangnigno corpo s' abbandona,  
 F di copiose lagrime lo bagna;  
 E stride sì, ch' intorno ne rifuona  
 A molte miglia il bosco, e la campagna;  
 Nè alle guance, nè al petto si perdona,  
 Che l' uno, e l' altro non percuota e fragna;  
 E straccia a torto l' auree crespe chiome,  
 Chiamando sempre invan l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
 L' avea la doglia sua, che facilmente  
 Avria la spada in se stessa converta,  
 Poco al suo amante in questo ubbidiente;  
 S' uno Eremita, ch' alla trecca, e terza  
 Fonte avea uianza di tornar sovente  
 Dalla sua quindi non lontana cella,  
 Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Il venerabil uom, ch' alta bontade  
 Avea congiunta a natural prudenza;  
 Ed era tutto pien di caritade,  
 Di buoni esempj ornato, e d' eloquenza;  
 Alla Giovan dolente persuade  
 Con ragioni efficaci pazienza;  
 Ed innanzi le pon, come uno specchio,  
 Donne del Testamento e nuovo, e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse  
 Alcan, se non in Dio, vero contento;  
 E ch' eran l' altre transitorie, e fusse  
 Speranze umane, e di poco momento;  
 E tanto seppe dir, che la ridusse  
 Da quel crudele, ed ostinato intento,  
 Che la vita seguente ebbe dilio  
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

Non, che lasciar del suo Signor voglia unque.  
 Nè l' grand' amor, nè le reliquie morte;  
 Convien, che l' abbia, ovunque stia, ed ovunque  
 Vada, e che seco e notte, e dì le porte.

Quindi ajutando. l' Eremita dunque,  
 Ch' era della sua età valido, e forte,  
 Su 'l mesto suo destrier Zerbin posaro.  
 E molti dì per quelle selve andaro.

Non volle il cauto vecchio ridur seco  
 Sola con solo la Giovane bella  
 Là, dove ascosa in un selvaggio speco.  
 Non lungi avea la solitaria cella;  
 Fra se dicendo: Con periglio arredo  
 In una man la paglia, e la facella.  
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,  
 Che di se faccia tanta esperienza,

Di condurla in Provenza ebbe pensiero  
 Non lontano a Marsilia in un castello,  
 Dove di tante donne un monastero  
 Ricchissimo era, e di edificio bello;  
 E per portarne il morto Cavaliero,  
 Composto in una cassa aveano quello,  
 Che 'n un castel, ch' era tra via, si fece  
 Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Più, e più giorni gran spazio di terra  
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;  
 Che pieno essendo ogni cosa di guerra,  
 Voleano gir, più che poteano, occulti.  
 Al fine un cavalier la via lor ferra,  
 Che lor fe' oltraggi, e disonesti insulti,  
 Di cui dirò, quando il suo loco fia;  
 Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,  
 Che già v' ho detto, il Giovin si raccolse  
 Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,  
 Ed al destrier la sella, e 'l treno tolse,  
 E lo lasciò per l' erbe tenerne  
 Del prato andar pascendo, ove egli volse:  
 Ma non ste molto, che vide lontano  
 Calar dal monte un Cavaljero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte;  
 Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
 Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,  
 Se non m'inganna di lontan lo sguardo:  
 Per far teco battaglia cala il monte:  
 Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.  
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene,  
 Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor, che l'anitra, o l'accheggia,  
 Sarna, o colombo, o simil altro augello  
 Venirti incontra di lontano veggia,  
 Leva la testa, e si fa lieto, e bello;  
 Tal Mandricardo, come certo deggia  
 Di Rodomonte far strage, e macello,  
 Con letizia, e baldanza il destrier piglia,  
 Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare  
 Tra lor poteansi le parole altiere,  
 Con le mani, e col capo a minacciare  
 Incominciò gridando il Re d'Algiere;  
 Ch'a penitenza gli faria tornare,  
 Che per un temerario suo piacere  
 Non avesse rispetto a provocarsi  
 Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta  
 Chi mi vuol'impaurir per minacciarne:  
 Così fanciulli, o femmine spaventa,  
 O altri, che non sappia che sieno arme;  
 Me non, cui la battaglia più talenta  
 D'ogni risposo; e son per adoprarme  
 A piè, a cavallo, armato, e disarmato,  
 Sia alla campagna, o sia neilo steccato.

Ecco sonò agli oltraggi, al grido, all'ire,  
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;  
 Come vento, che prima appena spire,  
 Foi cominci a crollar frassini, e cerri,

Ed indi oscura polve in cielo aggire,  
 Indi gli arbori svelta, e case atterri,  
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta;  
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

Dei duo Pagani senza pari in terra  
 Gli audacissimi cor, le forze estreme  
 Partoriscono colpi, ed una guerra  
 Conveniente a sì feroce seme.  
 Del grande, e orribil suon trema la terra,  
 Quando le spade son percosse insieme;  
 Gettano l' arme infin al ciel scintille,  
 Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato  
 Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia;  
 Tentando ora da questo, or da quel lato  
 Aprir le piastre, e penetrar la maglia;  
 Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,  
 Ma come intorno sian fosse, o muraglia,  
 O troppo costi ogni oncia di quel loco,  
 Non si parton d' un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta  
 Colse a due mani in fronte il Re d' Algiera,  
 Che gli fece veder girare in volta  
 Quante mai furon fiaccole, e lumiere.  
 Come ogni forza all' African sia tolta,  
 Le groppe del destrier col capo fere,  
 Perde la staffa, ed è, presente quella,  
 Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto, e valido arco  
 Di suo acciajo, in buona somma greve,  
 Quanto si china più, quanto è più carco,  
 E più lo sforzan martinelli, e leve;  
 Con tanto più furor, quando è poi scarco,  
 Ritorna, e fa più mal, che non riceve:  
 Così quello African tosto risorge,  
 F doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,  
 Colse appunto il figliuol dei Re Agricane,  
 Per questo non potè nuocergli al volto,  
 Ch' in difesa trovò l' arme Trojane;  
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto  
 Non sapea s' era vespero, o dimane:  
 L' irato Rodomonte non s' arresta,  
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre  
 La spada, che scischiano cala d' alto,  
 Al suo Signor con suo gran mal soccorre,  
 Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.  
 Il brando in mezzo il capo gli trascorre,  
 Ch' al Signor, non a lui, movea l' affalto;  
 Il miser non avea l' elmo di Troja,  
 Come il padrone; onde convien che muoja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza  
 Non più stordito, e Durindana aggira;  
 Veder morto il cavallo entro gli attizza,  
 E furor divampa un grave incendio d' ira,  
 L' African per urtarlo il destrier drizza;  
 Ma non più Mandricardo si ritira,  
 Che scoglio far foglia dall' onde; e avvenne,  
 Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L' African, che mancarsi il destrier sente,  
 Lascia le staise, e sugli arcion si monta,  
 E reita in piedi, e sciolto agevolmente;  
 Così l' un l' altro poi di pari affronta.  
 La pugna più che mai ribolle ardente,  
 E l' odio, e l' ira, e la superbia monta,  
 Ed era per seguir; ma quivi giunse  
 In fretta un messaggier, che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,  
 Di molti, che per Francia eran mandati:  
 A richiamare agli stendardi loro  
 I Capitani, e i Cavalier privati;

Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro  
 Gli avea gli alloggiamenti già assediati;  
 E se non è il soccorso a venir presto,  
 L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri,  
 Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,  
 Al girar delle spade, e ai colpi fieri,  
 Ch' altre man non farebbero, che queste.  
 Tra lor però non osa entrar, che sperì,  
 Che fra tant' fra sicurtà gli preite  
 L' esser messo del Re, nè si conforta  
 Per dir, ch' Ambasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,  
 Ch' Agramante, Marsilio, e Stordilano  
 Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,  
 Sono assediati dal popol Cristiano.  
 Narrato il caso, con prieghi ne innarra,  
 Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,  
 E che gli accordi insieme; e per lo scampo  
 Del popol Saracin, li meni in campo.

Tra i Cavalier la Donna di gran core  
 Si mette, e dice loro: Io vi comando  
 Per quanto so, che mi portate amore,  
 Che riserbiate a miglior uso il brandò;  
 E ne vegnate subito in favore  
 Del nostro campo Saracino; quando  
 Si trova ora assediato nelle tende,  
 E presto ajuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio  
 Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;  
 E diede inlieme lettere del figlio  
 Del Re Trojano al figlio d' Ulieno.  
 Si piglia finalmente per consiglio,  
 Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,  
 Facciano inlieme tregua fin al giorno,  
 Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno.

E senza più dimora, come pria  
 Liberato d' assedio abbian lor gente,  
 Non s' intendano aver più compagnia,  
 Ma crudel guerra, e inimicizia ardente;  
 Finchè con l' arme diffinito sia,  
 Chi la donna aver de' meritamente.  
 Quella, nelle cui man giurato fue,  
 Fece la sicurtà per ambedue.

Quivi era la Discordia impaziente  
 Inimica di pace, e d' ogni tregua;  
 E la Superbia v' è, che non consente,  
 Nè vuol patir, che tale accordo segua:  
 Ma più di lor può Amor quivi presente,  
 Di cui l' alto valor nessuno adegua;  
 E fe', ch' indietro a colpi di saette  
 E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,  
 Siccome piacque a chi di lor potea.  
 Vi mancava uno dei cavalli loro,  
 Che morto quel del Tartaro giacea:  
 Però vi venne a tempo Brigliadoro,  
 Che le fresche erbe lungo il rio pascea.  
 Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto:  
 Sicch' io farò con vostra grazia punto.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUARTO.



## CANTO VIGESIMOQUINTO.

## ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,  
 Al qual dal Re Marsilio era dannato.  
 Quei poscia la cagione a lungo scioglie  
 A Ruggier, perchè a morte era menato.  
 Indi quegli Aidigier non lieto accoglie:  
 E la mattina va ciascuno armato,  
 Per far che Malagigi, e il buon Viviano,  
 Non vadan presi a Bertolagi in mano.*

*In questo Canto ventesimoquinto in Ruggiero, che con tutta la dimora che aveva fatta al Castello di Pinabello, giunge tuttavia in tempo, e felicemente alla difesa di Ricciardetto, si comprende quanto le più volte Amore non abbandoni d'indisperato e non procurato favore, e ajuto i devoti suoi.*

**O** gran contrasto in giovenil pensiero,  
 Desir di laude, ed impeto d'Amore!  
 Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,  
 Che resta or questo, or quello superiore.  
 Nell' uno ebbe, e nell' altro Cavaliere  
 Quivi gran forza il debito, e l' onore;  
 Che l' amorosa lite s' intermesse,  
 Finchè foccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,  
 Che così comandò la Donna loro,  
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,  
 Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;  
 Ed Agramante invan con la sua schiera  
 L' ajuto avria aspettato di costoro.  
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova,  
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l' uno, e l' altro Cavalier Pagano,  
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,  
 Va per salvar l' esercito Africano  
 Con la Donna gentil verso Parigi:  
 E va con essi ancora il piccol Mano,  
 Che seguitò del Tartaro i vestigi,  
 Finchè con lui condotto a fronte a fronte  
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto  
 Erano Cavalier sopra un ruscello,  
 Duo disarmati, e due ch' avean l' elmetto,  
 E una Donna con lor di viso bello.  
 Chi fosser quelli, altrove vi sia detto,  
 Or no, che di Ruggier prima favello;  
 Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,  
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
 Che venire un corrier vede in gran fretta  
 Di quei, che inanda di Trojano il figlio  
 Ai Cavalieri, onde soccorso aspetta;  
 Dal qual ode, che Carlo in tal periglio  
 La gente Saracina tien ristretta,  
 Che, se non è chi tosto le dia aita,  
 Tosto l' onor vi lascerà, o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse  
 Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto:  
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,  
 Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.  
 Lasciò andar il messaggio, e 'l frenco torse  
 Là, dove fu da quella Donna tratto;  
 Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,  
 Che nessun tempo d' indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne  
 (Già declinando il Sole) ad una Terra;  
 Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,  
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.

Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;  
 Che non gli niega alcuno il passo, o ferra,  
 Bench' intorno al rastrello, e in sulle fosse  
 Gran quantità d' uomini, e d' arme fosse.

Perch' era conosciuta dalla gente  
 Quella Donzella, ch' avea in compagnia,  
 Fu lasciato passar liberamente,  
 Nè domandato pure onde venia.  
 Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,  
 E piena la trovò di gente ria,  
 E vide in mezzo star con viso smorto  
 Il Giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,  
 Che chino a terra, e lacrimoso stava,  
 Di veder Bradamante gli fu avviso,  
 Tanto il Giovine a lei rassimigliava.  
 Più d'essa gli pareva, quanto più fiso  
 Al volto, e alla persona il riguardava;  
 E fra se disse: O questa è Bradamante,  
 O ch' io non son Ruggier, com' era amante.

Per troppo ardir si farà forse messa  
 Del garzon condannato alla difesa;  
 E poi che mal la cosa l'è successa,  
 Ne farà stata (come io veggo) presa.  
 Deh perchè tanta fretta, che con essa  
 Io non potei trovarmi a questa impresa?  
 Ma Dio ringrazio, che ci son venuto;  
 Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe  
 Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)  
 E addosso il vulgo inerme il destrier spinge  
 Per lo petto, pe' i fianchi, e per la pancia;  
 Mena la spada a cerco, ed a chi cinge  
 La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
 Fugge il popol gridando, e la gran frotta  
 Retta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno  
 Vola sicuro, e a sua pastura attende,  
 S' improvviso dal ciel falcon grifagno  
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,  
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
 E dello scampo suo cura si prende;  
 Così veduto avreste far costoro,  
 Tosto, che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei dai colli i capi netti  
 Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti,  
 Ne divite altrettanti infin ai petti,  
 Fin agli occhi infiniti, e rin ai denti.  
 Concederò, che non trovati elnetti,  
 Ma ben di ferro assai come lucenti:  
 E s' elmi fini anco vi fosser stati,  
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale  
 Or si ritrovi in cavalier moderno,  
 Nè in orso, nè in leon, nè in anima'e  
 Altro più fiero, o nostrale, od eterno.  
 Forse il tremuoto le tarebbe uguale;  
 Forse il gran Diavol; non quei dello 'nferno  
 Ma quel del mio Signor, che va col foco,  
 Ch' a cielo, e a terra, e a mar si fa dar loco.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco  
 D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;  
 E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco  
 Sì, che si venne tosto al centinajo.  
 Tagliava il brando, che trane dal fianco,  
 Come in tenero latte, il duro acciaio.  
 Falerina per dar morte ad Orlando  
 Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,  
 Che 'l suo giardin disfar vide con esso.  
 Che strazio dunque, che ruina debbe  
 Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,  
 Se mai fu l' alto suo valore espresso,  
 Qui l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,  
 Sperando dare alla sua Donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
 Facea la turba contra lui riparo.  
 Quei, che restaro uccisi, furon molti;  
 Furo infiniti quei, ch' in fuga andaro:  
 Avea la Donna intanto i lacci tolti,  
 Ch' ambe le mani al Giovine legaro;  
 E, come potè meglio, presto armollo,  
 Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,  
 Si cerca vendicar di quella gente;  
 E quivì son sì le sue forze note,  
 Che riputar si fa prode, e valente.  
 Già avea attuffato le dorate ruote  
 Il Sol nella marina d' Occidente,  
 Quando Ruggier vittorioso, e quello  
 Giovine feco, uscir fuor del castello.

Quando il garzon ficuto della vita  
 Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
 Gli rendè molta grazia ed infinita,  
 Con gentil modi, e con parole accorte,  
 Che non lo conoscendo, a dargli aita  
 Si fosse messo a rischio della morte;  
 E pregò, che 'l suo nome gli dicesse,  
 Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,  
 E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,  
 Ma la soavità della favolla  
 Non odo già della mia Bradamante;  
 Nè la relazion di grazie è quella,  
 Ch' ella usar debba al suo fedele amante:  
 Ma, se pur questa è Bradamante, or come  
 Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accertamente  
 Ruggier gli disse: lo v'ho veduto altrove;  
 Ed ho pensato, e pensato e finalmente  
 Non so, nè posso ricordarmi dove.  
 Ditemei voi, se vi ritorna a mente,  
 E fate, che 'l nome anco udir, mi giove;  
 Acciò che saper possa, a cui mia aita  
 Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria,  
 (Rispose quel) che non so dove, o quando.  
 Ben vo 'l mondo anch'io la parte mia,  
 Strane avventure or quà, or là cercando.  
 Forse una mia Sorella stata sia,  
 Che veste l'arme, e porta a lato il brando;  
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia  
 Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto  
 Sete di quei, ch' errore in ciò presto hanno:  
 Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parro  
 Ci produsse ambi, scernere ci fanno,  
 Gliè ver, che questo crin raccorcio, e sparto,  
 Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,  
 Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvoka,  
 Ci solea far già differenza molta;

Ma, poi ch' un giorno ella ferita fu  
 Nel capo (lungo faria a dirvi come)  
 E per sanarla un servo di Gesù  
 A mezza orecchia le tagliò le chiome;  
 Alcun segno tra noi non restò più  
 Di differenza, fuor che 'l fesso, e 'l nome,  
 Ricciardetto son io, Bradamante ella,  
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E, se non v'increscesse l'ascoltarmi,  
 Cosa direi, che vi faria stupire;  
 La qual m'occorse per assomigliarmi  
 A lei, gioja al principio, e al fin martire.

Ruggiero, il qual più graziosi carmi,  
 Più dolce istoria non potrebbe udire,  
 Che dove alcun ricordo intervenisse  
 Della sua Donna, il pregò sì, che disse.

Accadde a questi dì, che pei vicini  
 Boschi passando la Sorella mia,  
 Ferita da uno stuol di Saracini,  
 Che senza l' elmo la trovar per via,  
 Fu di scorciarfi stretta i lunghi crini,  
 Se sanar volle d' una piaga ria,  
 Ch' avea con gran periglio nella testa;  
 E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte:  
 E perchè afflitta, e stanca ritrovòse  
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,  
 E sulle tenere erbe addormentòse.  
 Io non credo, che favola si conte,  
 Che più di questa istoria bella fosse.  
 Fiordispina di Spagna soprarriva,  
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E, quando ritrovò la mia Sirocchia  
 Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,  
 Ch' avea la spada in luogo di conocchia,  
 Le fu vedere un cavaliere avviso.  
 La faccia, e le viril fattezze addocchia  
 Tanto, che se ne sentè il cor conquiso.  
 La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde  
 Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

Poi che l' ha seco in solitario loco,  
 Dove non teme d' esser sopraggiunta;  
 Con atti, e con parole a poco a poco  
 Le scopre il fisso cor di grave punta;  
 Con gli occhi ardenri, e co' sospir di foco  
 Le mostra l' alma di disio congiunta;  
 Or si scolora in viso, or si raccende,  
 Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende,

La mia Sorella avea ben conosciuto,  
 Che questa Donna in cambio l' avea tolta;  
 Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,  
 E si trovava in grande impaccio avvolta.  
 Gliè meglio (dicea, feco) s' io rifiuto  
 Questa avuta di me credenza stolta,  
 E s' io mi mostro femmina gentile,  
 Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa  
 Conveniente a un uom fatto di stucco,  
 Con cui sì bella donna fosse messa  
 Piena di dolce, e di nettareo succo;  
 E tuttavia stessee a parlar con essa,  
 Tenendo bafse l' ale, come il cucco.  
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
 Che venne a dir, come donzella fusse.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla;  
 Cerca nell' arme, e in Affrica era nata  
 In lito al mar, nella Città d' Arzilla,  
 A scudo, e a lancia da fanciulla usata.  
 Per questo non si smorza una scintilla  
 Del fuoco della Donna innamorata;  
 Questo rimedio all' alta piaga è tardo,  
 Tant avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le per men bello il viso,  
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;  
 Per ciò non torna il cor, che già diviso  
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
 Vedendola in quell' abito l' è avviso,  
 Che può far, che 'l desir non la consumi;  
 E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,  
 Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo rammarico, e 'l suo pianto  
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.  
 Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?



D' ogn' altro amore, o scellerato, o santo,  
 Il desiato fin sperar potrei;  
 Saprei partir la rosa dalle spine:  
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,  
 Che t' increscessè il mio felice stato,  
 D' alcun martir dovevi star contento,  
 Che fossè ancor negli altri amanti ufato.  
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,  
 Che femmina ami femmina ho trovato;  
 Non par la donna all' altre donne bella,  
 Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io,  
 Che patisco da te sì duro scempio;  
 E questo hai fatto, acciò che l' error mio  
 Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.  
 La moglie del Re Nino ebbe disio,  
 Il figlio amando, scellerato, ed empio,  
 E Mirra il padre, e la Cretense il Toro;  
 Ma gliè più folle il mio, ch' alcun dei loro.

La femmina nel maschio fe' disegno,  
 Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.  
 Pasife nella vacca entrò di legno,  
 Altre per altri mezzi, e variò modo:  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dedalo, non potria scioglier quel nodo,  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura d' ogni cosa più possente.

Così si duole e si consuma, ed ange  
 La bella Donna, e non s' accheta in fretta:  
 Talor si batte il viso, e il capel frange,  
 E di se contra se cerca vendetta.  
 La mia forella per pietà ne piange,  
 Ed è a sentir di quel dolor costretta:  
 Del folle, e van disio si studia trarla,  
 Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

Ella, ch' ajuto cerca, e non conforto,  
 Sempre più si lamenta, e più si duole.  
 Era del giorno il termine ormai corto,  
 Che roffeggiava in Occidente il Sole;  
 Ora opportuna da ritrarfi in porto,  
 A chi la notte al bosco star non vuole;  
 Quando la Donna invitò Bradamante  
 A questa Terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia Sorella:  
 E così insieme ne vennero al loco.  
 Dove la turba scellerata, e fella  
 Posto m' avria (se tu non v' eri) al foco.  
 Fece là dentro Fiordispina bella  
 La mia Sirocchia accarezzar non poco;  
 E rivestita di femminil gonna,  
 Conoscer fe' a ciascun, ch' ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno  
 Util traeva da quel virile aspetto,  
 Non le parve anco di voler, ch' alcuno  
 Biasmo di se per questo fosse detto.  
 Fello anco, acciò che 'l mal, ch' avea dall' uno  
 Virile abito, errando, già concetto;  
 Ora con l' altro, discoprendo il vero,  
 Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme,  
 Ma molto differente ebbon riposo;  
 Che l' una dorme, e l' altra piange, e geme  
 Che sempre il suo desir sia più focoso.  
 E se 'l sonno talor gli occhi le preme,  
 Quel breve sonno è tutto immaginoso:  
 Le par veder, che 'l ciel l' abbia concesso  
 Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l' inferno acceso di gran sete,  
 S' in quella ingorda voglia s' addormenta,  
 Nell' interrotta, e torbida quiete  
 D' ogn' acqua, che mai vide, si rammenta;

Così a costei di far sue voglie liete  
 L'immagine del sonno rappresenta.  
 Si desta, e nel destar mette la mano,  
 E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti preghi la notte, quanti voti  
 Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,  
 Che con miracoli apparenti, e noti,  
 Mutassero in miglior sesso costei!  
 Ma tutti vede andar d' effetto voti;  
 E forse ancora il ciel ridea di lei,  
 Passa la notte, e Febo il capo biondo  
 Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poichè il dì venne, e che lasciaro il letto,  
 A Fiordispina s' augmenta doglia;  
 Che Bradamante ha del partir già detto,  
 Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.  
 La gentil Donna un ottimo ginnetto  
 In don da lei vuol, che partendo toglia,  
 Guernito d' oro, ed una sopravvesta,  
 Che ricammente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,  
 Poi se' piangendo al suo castel ritorno.  
 La mia Sorella, sì ratto cammina,  
 Che venne a Mont' Albano anco quel giorno,  
 Noi suoi fratelli, e la madre meschina  
 Tutti le siamo festeggiando intorno;  
 Che di lei non sentendo, avuto forte  
 Dubbio, e tema avevam della sua morte.

Mirammo, al trat dell' elmo, al mozzo crine,  
 Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;  
 Così le sopravveste peregrine  
 Ne fer maravigliar, ch' indosso avea:  
 Ed ella il tutto dal principio al fine  
 Narronne, come dianzi io vi dicea;  
 Come ferita fosse al bosco, e come  
 Lasciasse, per guarir, le belle chiotte:

E come poi dormendo in ripa all' acque  
 La bella cacciatrice sopraggiunse;  
 A cui la falsa sua sembianza piacque;  
 E come dalla schiera la disgiunse.  
 Del lamento di lei poi nulla tacque,  
 Che di pietade l' anima ci punse;  
 E come alloggiò feco, e tutto quello,  
 Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,  
 Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia.  
 E piacquer molto all' appetito mio  
 I suoi begli occhi, e la polita guancia.  
 Ma non lasciai fermarvisi il disio,  
 Che l' amar senza speme è sogno, e ciancia,  
 Or, quando in tal ampiezza mi si porge,  
 L' antica fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,  
 Che d' altre fila ordir non li potea;  
 Onde mi piglia; e mostra insieme i modi,  
 Che dalla Donna avrei quel, ch' io chiedea.  
 A succeder faran facil le frodi;  
 Che, come spesso altri ingannato avea  
 La simiglianza, ch' ho di mia sorella,  
 Forse anco ingannerà questa Donzella.

Faccio, o nol faccio? al fin mi par, che buono  
 Sempre cercar, quel, che diletta, sia.  
 Del mio pensier con altri non ragiono,  
 Nè vo', ch' in ciò consiglio altri mi dia.  
 Io vo la notte, ove quell' arme sono,  
 Che s' avea tratte la sorella mia;  
 Tolgole, e col destrier suo via cammino,  
 Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,  
 A ritrovar la bella Fiordispina;  
 E v' arrivai, che non era la luce  
 Del Sole ascòsa ancor nella marina.

Beato è, chi correndo si conduce  
 Prima degli altri a dirlo alla Regina.  
 Da lei sperando per l' annunzio buono  
 Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,  
 Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;  
 Tanto più, che le vesti ebbi, e 'l cavallo,  
 Con che partita era ella il giorno innante.  
 Vien Fiordispina di poco intervallo  
 Con feste incontra, e con carezze tante,  
 E con sì allegro viso, e sì giocondo,  
 Che più gioja mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,  
 E dolcemente stringe, e baccia in bocca  
 Tu puoi pensar, s' allora la faetta  
 Dirizza Amor; s' in mezzo il cor mi tocca.  
 Per man mi piglia, e in camera con fretta  
 Mi mena; e non ad altri, ch' a lei, tocca  
 Che dall' eimo allo spron l' arme mi slacci,  
 E nessun altro vuol, che se n' impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste  
 Adorna, e ricca, di sua man la spiega,  
 E, come io fossi femmina, mi veste,  
 E in reticella d' oro il crin mi lega.  
 Io nuovo gli occhi con maniere oneste;  
 Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto nega.  
 La voce, ch' accusar mi potea forse,  
 Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

Uscimmo poi là, dove erano molte  
 Persone in sala, e cavalieri, e donne;  
 Dai quali fummo con l' onor raccolte,  
 Ch' alle Regine fassi, e gran Madonne:  
 Quivi d' alcuni mi risi io più volte,  
 Che non sapendo ciò, che sotto gonne  
 Si nascondesse, valido, e gagliardo,  
 Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poichè si fece la notte più grande,  
 E già un pezzo la mensa era levata;  
 La mensa, che fu d' ottime vivande  
 Secondo la stagione apparecchiata;  
 Non aspetta la Donna, ch' io domande  
 Quel, che m' era cagion del venir stata;  
 Ella m' invita per sua cortesia,  
 Cha quella notte a giager seco io stia.

Poichè donne, e donzelle ormai levate  
 Si furo, e paggi, e camerieri intorno;  
 Essendo ambe nel letto dispogliate  
 Co' i torchi accesi, che pareva di giorno;  
 Io cominciai: Non vi maravigliate  
 Madonna, se sì tosto a voi ritorno,  
 Che forse v' andavate immaginando  
 Di non mi riveder fin, Dio fa quando.

Dirò prima la causa del partire,  
 Poi del ritorno l' udirete ancora.  
 Se 'l vostro ardor, Madonna, intepidire  
 Potuto avessi col mio far dimora;  
 Vivere in vostro servizio, e morire  
 Voluto avrei, nè starnè senza un' ora:  
 Ma visto, quanto il mio star vi nocessi,  
 Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino.  
 In mezzo un bosco d' intricati rami,  
 Dove odo un grido risonar vicino,  
 Come di donna, che soccorso chiami.  
 V' accorro, e sopra un lago cristallino  
 Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli amì  
 In mezzo l' acqua una donzella nuda,  
 E mangiarfi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,  
 Perch' ajutar non la potea altrimenti,  
 Tolsi di vita il pescator villano:  
 Ella saltò nell' acque immantamente,

Non

Non m' avrai ( disse ) dato ajuto invano :  
 Ben ne farai preciniato , e riccamente ,  
 Quanto chieder saprai ; perchè fon Ninfa ,  
 Che vivo dentro a questa chiara linfa :

Ed ho possanza far cose stupende ,  
 E sforzar gli elementi , e la Natura.  
 Ciedi tu , quanto il mio valor s' estende ,  
 Poi lascia a me di soddisfarmi cura.  
 Dal ciel la Luna al mio cantar discende ,  
 S' agghiaccia il fuoco , e l' aria si fa dura :  
 Ed ho talor con semplici parole  
 Mossa la Terra , ed ho ferinato il Soie.

Non le domando a questa offerta , unire  
 Tesor , nè dominar popoli e terro ,  
 Nè in più virtù , nè in più vigor salire ,  
 Nè vincer con onor tutte le guerre ;  
 Ma sol , che qualche via , donde il desire  
 Vostro s' adempia , mi schiuda , e disferre :  
 Nè più le domando un , ch' un altro effetto .  
 Ma tutta al suo giudizio mai rimetto .

Ebbile appena mia domanda esposta ,  
 Ch' un' altra volta la vidi attuffata ,  
 Nè fece al mio parlare altra risposta ,  
 Che di spruzzar ver me l' acqua incantata :  
 La qual non prima al viso mi s' accosta ,  
 Ch' io ( non io come ) fon tutta mutata :  
 Io 'l veggo , io 'l sento , e appena vero parmi ;  
 Sento in maschio di femmina mutarmi .

E , se non fosse , che senza dimora  
 Vi potete chiarir , nol credereste ;  
 E , qual nell' altro sesso , in questo ancora  
 Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste ,  
 Comandate lor pur , che sieno or ora ,  
 E sempre mai per voi vigili , e deste ,  
 Così le dissi ; e feci , ch' ella stessa  
 Trovò con man la veritate espressa .

Come interviene a chi già fuor di speme  
 Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia;  
 Che mentre più d' esserne privo geme,  
 Più se n' affligge, e se ne strugge, e arrabbia;  
 Se ben la trova poi, tanto gli preme  
 L' aver gran tempo seminato in sabbia,  
 E la disperazion l' ha sì male ufo,  
 Che non crede a se stesso, e sia confuso;

Così la Donna, poichè tocca, e vede  
 Quel, di ch' avuto avea tanto desir;  
 Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
 E sta dubbiosa ancor di non dormire.  
 E buona prova bisognò a far fede,  
 Che sentia quel, che le pareva sentire.  
 Fa Dio (dice ella) se son sogni questi,  
 Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe  
 Furon principio all' amoroso assalto,  
 Ma baci, ch' imitavan le colombe,  
 Davan segno or di gire, or di fare alto.  
 Usammo altr' arme, che fatte, o frombe;  
 Io senza scala in sulla rocca salto,  
 E lo stendardo piantovi di botto,  
 E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti  
 Pien di sospiri, e di querele gravi;  
 Non stette l' altra poi senza altrettanti  
 Risi, feste, gioir, giochi foavi.  
 Non con più nodi i flessuosi Acanti  
 Le colonne circondano, e le travi,  
 Di quelli, con che noi legammo stretti  
 E colli, e fianci, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa stava tacita fra noi  
 Sì, che durò il piacer per alcun mese,  
 Pur si trovò, chi se n' accorse poi,  
 Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.

Voi,



Voi, che mi liberaste da quei suoi,  
 Che nella piazza avean le fiamme accese,  
 Comprendere oggi mai potete il resto;  
 Ma Dio fa ben, con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
 E la notturna via facea men grave,  
 Salendo tuttavia verso un poggio  
 Cinto di ripe, e di pendici cave.  
 Un erto calle, e pien di sassi, e stretto  
 Aprìa il camin con faticosa chiave.  
 Sedea al sommo un castel detto Agrifimonte,  
 Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
 Fratel di Malagigi, e di Viviano:  
 Chi legittimo dice di Gherardo,  
 È testimonio temerario, e vano.  
 Fossè come si voglia, era gagliardo,  
 Prudente, liberal, cortese, umano,  
 E facea quivi le fraterne mura  
 La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il Cavalier cortesemente,  
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,  
 Ch' andò come fratello; e parimente  
 Eu ben visto Ruggier per suo rispetto:  
 Ma non gli uscì già incontra allegramente,  
 Come era usato, anzi con tristo aspetto;  
 Perch' uno avviso il giorno avuto avea,  
 Che nel viso, e nel cor messo il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto  
 Disse: Fratello abbian nuova non buona,  
 Per certissimo messo oggi ho saputo  
 Che Bertolagi iniquo di Bajona  
 Con Lanfusa crudel s' è convenuto,  
 Che preziose spoglie esso a lei dona,  
 Ed essa a lui pon nostri frati in mano,  
 Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

Ella

Ella dal dì, che Ferrati li prese,  
 Gli ha ognor tenuti in loco oscuro, e feilo,  
 Fin, che 'l brutto contratto, e discortese  
 N' ha fatto con costui, di ch' io favello.  
 Li de' mandar domane al Magenezese  
 Nei confin tra Bajona, e un suo castello.  
 Verrà in persona egli a pagar la mancia,  
 Che compra il miglior sangue, e e sia in Francia.

Rinaldo nostre n' ho avvisato or ora,  
 Ed ho cacciato il messo di galoppo:  
 Ma non mi par, ch' arrivar possa ad ora,  
 Che non sia tarda, ch' 'l camino è troppo.  
 Io non ho meco gente da uscir fuora;  
 L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
 Se gli ha quel traditor, li fa morire  
 Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace,  
 E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;  
 Che poichè questo, e quel, vede, che tace.  
 Nè trae profitto alcun, del suo pensiero;  
 Disse con grande ardir: Datevi pace,  
 Sopra me quest' impresa tutta chero;  
 E questa mie varrà per mille spade  
 A riporvi i fratelli in libertate.

Io non voglio altra gente, altri sussidi  
 Ch' io credo bastar solo a questo fatto:  
 Io vi domando solo un, che mi guidi  
 Al luogo, ove si dee fare il baratto.  
 Io vi farò fin quì sentire i gridi  
 Di chi sarà presente al rio contratto.  
 Così dicea, nè dicea cosa nuova  
 All' un de' duo, che n' avea visto pruova,

E' altro non l' ascoltava, se non quanto  
 S' ascolti un, ch' assai parli, e sappia poco.  
 Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
 Come fu per costui tratto del foco;

E ch' era certo, che maggior del vanto  
 Faria veder l' effetto a tempo, e a loco.  
 Gli diede allor udienza più che prima,  
 E riverillo, e fe' di lui gran stima:

Ed alla mensa, ove la Copia fuse  
 Il corno, d' onorò, come suo donno.  
 Quivi senz' altro ajuto si concluse,  
 Che liberare i duo fratelli ponno.  
 Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse  
 Ai Signori, e ai fergenti il pigro sonno,  
 Fuor ch' a Ruggier, che per tenerlo desto  
 Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

Il' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno  
 Udito dal corrier, gli sta nel core.  
 Ben vede, ch' ogni minimo foggiorno,  
 Che faccia, d' ajutarlo, è suo disnore.  
 Quanto gli farà infamia, quanto scorno,  
 Se co' i nemici va del suo Signore!  
 O come a gran viltade, a gran delitto,  
 Battezzandosi allor, gli farà ascritto!

Potria in ogn' altro tempo esser creduto,  
 Che vera religion l' avesse mosso:  
 Ma ora, che bisogna col suo ajuto  
 Agramante d' assedio esser riscosso,  
 Piuttosto da ciascuna farà tenuto,  
 Che timore, e viltà l' abbia percosso,  
 Ch' alcuna opinion di miglior fede.  
 Questo il cor di Rugier stimola, e fiede.

Che s' abbia da partire anco lo punge  
 Senza licenza della sua Regina.  
 Quando questo pensier, quando quel giunge,  
 Che l' dubbio cor diversamente inchina.  
 Gli era l' avviso riuscito lunge,  
 Di trovarla al castel di Fiordispina;  
 Dove insieme dovean, come ho già detto,  
 In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien, ch' egli le avea promesso  
 Di feco a Vollombrosa ritrovarsi.  
 Pensa, che andar v' abbia ella, e quivi d' esso,  
 Che non ve 'l trovi poi, maravigliarsi.  
 Potess' almen mandar lettera, o messo  
 Sì, ch' ella non avesse a lamentarsi;  
 Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,  
 Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,  
 Pensa scriverle al fin quanto gli accada;  
 E ben ch' egli non sappia, come debbe  
 La lettera inviar sì, che ben vada;  
 Non però vuol restar, che ben potrebbe  
 Alcun messo fedel, trovar per strada.  
 Più non s' indugia, e salta delle piume,  
 Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, ed avveduti  
 Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.  
 Egli comincia a scrivere, e i saluti  
 (Come si fuol) nei primi versi manda.  
 Poi narra degli avvisti, che venuti  
 Son dal suo Re, ch' ajuto gli domanda,  
 E se l' andata sua non è ben presta,  
 O morto, o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,  
 E ch' a lui per ajuto si volgea,  
 Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,  
 S' a quel punto negarglielo voleva:  
 E ch' esso, a lei dovendo esser marito,  
 Guardarsi da ogni macchia si doveva;  
 Che non si convenia con lei, che tutta  
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro  
 Ben oprando cercò di guadagnarfi;  
 E guadagnato poi, se avuto caro,  
 Se cercato l' avea di conservarfi;

Or lo cercava, e n' era fatto avaro,  
 Poichè dovea con lei parteciparsi,  
 La qual, sua moglie, e totalmente in dui  
 Corpi, esser dovea un' anima con lui.

E siccome già a bocca le avea detto,  
 Le ridicea per questa carta ancora:  
 Finito il tempo, in che per fede astretto  
 Era al suo Re, quando non prima muora;  
 Che si farà Cristian così d' effetto,  
 Come di buon voler stato era ogni ora;  
 E ch' al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi  
 Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,  
 L' assedio al mio Signor levar d' intorno;  
 Acciocchè l' ignorante vulgo taccia,  
 Il qual direbbe a mia vergogna, e scorno:  
 Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
 Mai non l' abbandonò notte, nè giorno;  
 Or, che Fortuna per Carlo si piega,  
 Egli col vincitor l' insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,  
 Tanto che comparir possa una volta;  
 Sì, che degli Affricani alloggiamenti  
 La grave ossidion per me sia tolta.  
 Intanto cercherò convenienti  
 Cagioni, e che sian giuste, di dar volta;  
 Io vi domando per mio onor sol questo:  
 Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse

Ruggier, che tutte non fo dirvi appieno;  
 E seguì con molt' altre; e non conchiuse  
 Finchè non vide tutto il foglio pieno:  
 E poi piegò la lettera, e la chiuse,  
 E suggellata se la pose in seno,  
 Con speme, che gli occorra il dì seguente,  
 Chi alla Donna la dia secretamente.

Chiufa ch' ebbe la lettera, chiuse anco  
 Gli occhi fu 'l letto, e ritrovò quiete;  
 Che 'l sonno venne, e sparfe il corpo stanco  
 Col ramo intinto nel liquor di Lete;  
 E posò fin ch' un nembo rosso, e bianco  
 Di fiori sparfe le contrade liete  
 Del lucido Oriente d' ogn' intorno,  
 Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

E poi ch' a salutar la nuova luce  
 Pe' i verdi rami incominciar gli augelli;  
 Aldigier, che voleva essere il duce  
 Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli,  
 Ove faccian, che dati in mano al truce  
 Bertolagi non stano i duo fratelli;  
 Fu 'l primo in piede, e quando sentir lui,  
 Del letto uscìro anco quegli altri dui.

Poichè vestiti furo, e bene armati,  
 Coi duo cugin Ruggier si mette in via,  
 Già molto indarno avendoli pregati,  
 Che questa impresa a lui tutta si dia.  
 Ma essi per desir, ch' han de' lor frati,  
 E perchè lor pareva discortesia,  
 Steron negando più duri, che sassi;  
 Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si dovea  
 Malagigi mutar nei carriaggi.  
 Era un' ampla campagna, che giacea  
 Tutta scoperta agli Apollinei raggi.  
 Quivi nè allor, nè mirto si vedea,  
 Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,  
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,  
 Non mai da marra, o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,  
 Dove un sentier fendea quella pianura;  
 E giunger quivi un cavalier miraro,  
 Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,

E per insegna in campo verde il raro  
 E bello Angel, che più d' un secol dura,  
 Signor non più, che giunto al fin mi veggio  
 Di questo Canto, e ripofarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.



CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Col fratel Malagigi in una fonte,  
 Sculte mostra gran cose al bel drappello.  
 Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,  
 E battaglia si fa tra questo, e quello.  
 La discordia va intorno, e brighe, ed onte  
 Mischia tra lor. Ma dove il viso bello  
 Fugge di Doralice, il Re gagliardo  
 Di Sarza, il destrier volge, e Mandricardo.*

*In questo Canto ventesimoesto, in Malagigi, ed in Uiviano, i quali dovendosi vendere, o barattare empivamente dall' infedele Lanfusa all' iniquo Bertolagi di Baioua, vengono liberati con l' aiuto di Ruggiero sopravvenutovi a caso la sera innanzi, e di Marsisa sopraggiuntavi pure a caso nel punto stesso che dovean consegnarsi; e per l' errore e confusione nata tra le parti assalite in ultima rovina loro, si ricorda la miracolosa, ed infinita bontà di Dio giustissimo in soccorrer le più volte fuor d' ogni pensiero o giudizio umano i giusti e fedeli suoi. Per le persone illustri e gloriose, che tanti anni avanti che nascessero, vengono annunziate con figure e con lingua, si dimostra come la idea delle virtù, e dello splendor vero, si conserva non solamente in Dio, o ne' Cieli, come vogliono molti eccellenti scrittori, ma ancora nell' Archivio, e nella memoria di tutti i secoli presenti, passati, e futuri què basso.*

**C**ortesi Donne ebbe l' antica etade,  
 Che la virtù, non le ricchezze, amaro.  
 Al tempo nostro si ritrovan rade,  
 A cui più del guadagno altro sia caro.  
 Ma quelle, che per lor vera bontade  
 Non seguon delle più lo stile avaro;  
 Vivendo, degne son d' esser contente,  
 Gloriose, ed immortal, poi che fian spente.

Degna d' eterna laude è Bradamante,  
 Che non amò tesor, non amò impero,  
 Ma la virtù, ma l' animo prestante,  
 Ma l' alta gentilezza di Ruggièro;  
 E meritò, che ben le fosse amante  
 Un così valoroso Cavaliero;  
 E per piacer a lei facesse cose  
 Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
 Coi duo di Chiaramonte era venuto;  
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,  
 Per dare ai duo fratei prigionj ajuto.  
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto  
 Venire un Cavaliero avean veduto,  
 Che portava l' Angel, che si rinnova,  
 E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il Cavalier s' accorse,  
 Che stavan per ferir quivi sull' ale,  
 In prova disegnò di voler porse,  
 S' alla sembianza avean virtude uguale.  
 È di voi, disse loro, alcuno forse,  
 Che provar voglia, chi di noi più vale,  
 A colpi o della lancia, o della spada,  
 Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada?

Farei (dissè Aldigier) teco, o volessi,  
 Menar la spada a cerco, o correr l' asta;  
 Ma un' altra impresa, che, se qui tu stessi,  
 Veder potresti, questa in modo guasta,



Ch' a parlar teco ( non che ci traessi  
 A correr giostra ) appena il tempo basta:  
 Seicento uomini al varco, o più attendiamo,  
 Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni  
 Quinci trarran, pietade, e amor n' ha mosso.  
 E seguìto narrando le cagioni,  
 Che li fece venir con l' arme indosso.  
 Sì giusta è questa scusa, che m' opponi,  
 ( Disse il guerrier ) che contradir non posso;  
 E fo certo giudicio, che voi siate  
 Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

Io chiede a un colpo, o due con voi scontrarme,  
 Per veder quanto fosse il valor vostro;  
 Ma quanto all' altrui spese dimostrarne  
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
 Vi prego ben, che por con le vostr' arme  
 Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;  
 E spero dimostrar, se con voi vegno,  
 Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder, ch' alcun saper desia  
 Il nome di costui, che quivi giunto,  
 A Ruggiero, e a' compagni si offeria  
 Compagno d' arme al periglioso punto.  
 Costei ( non più costui detto vi sia )  
 Era Marfisa, che diede l' assunto  
 Al misero Zerbin della ribalda  
 Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero  
 L' accettar volentier nella lor schiera,  
 Ch' esser credeano certo un cavaliero,  
 E non donzella, e non quella, ch' ella era.  
 Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
 E veder fe' ai compagni una bandiera,  
 Che facea l' aura tremolare in volta,  
 E molta gente intorno avea raccolta.

E poi, che più lor fur fatti vicini,  
 E che meglio notar l'abito Moro,  
 Conobbero, ch' egli eran Saracini;  
 E videro i prigioni in mezzo a loro,  
 Legati, e tratti in piccol bronzi  
 A' Maganzesi, per cambiarli in oro.  
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,  
 Poichè son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora  
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
 Gran ballo s'apparecchia di fare ora,  
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;  
 Ma far non ponno omai lunga dimora.  
 Così dicendo, veggono in disparte  
 Venire i traditori di Maganza;  
 Sì, ch' eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,  
 E conducean con loro i muli carichi  
 D' oro, e di vesti, e d' altri ricchi arnesi:  
 Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi  
 Venian dolenti i duoi germani presi,  
 Che si vedeano essere attesi ai varchi:  
 E Bertolagi empio inimico loro  
 Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,  
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
 La lancia in resta l' uno, e l' altro pone,  
 E l' uno, e l' altro il traditor percuote.  
 L' un gli passa la pancia, e l' primo arcione,  
 E l' altro il viso per mezzo le gote.  
 Così n' andasser pur tutti i malvagi,  
 Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno  
 Si muove, e non aspetta altra trombeta;  
 Nè prima rompe l' arrestato legno,  
 Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.

Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,  
 Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
 E per quella medesima con lui  
 Uno, ed un altro andò nei regni bui.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,  
 Che lor causò lor ultima ruina:  
 Da un lato i Maganzesi esser traditi  
 Credeansi dalla squadra Saracina;  
 Dall' altro i Mori in tal modo feriti  
 L' altra schiera chiamavano assassina,  
 E tra lor caminciar con fiera clade  
 A tirare archi, e a menar lance, e spade.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella  
 Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.  
 Altrettanti per man della Donzella  
 Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.  
 Tanti si veggon gir morti di sella,  
 Quanti ne toccan le spade taglienti,  
 A cui dan gli elmi, e le corazze loco,  
 Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,  
 O rapportato v' ha fama all' orecchie,  
 Come, allor che 'l collegio si discorda,  
 E vanfi in aria a far guerra le pecchie,  
 Entri fra lor la rondinella ingorda,  
 E mangi, e uccida, e guastine parecchie;  
 Dovete immaginar, che similmente  
 Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino  
 Tra le due genti variavan danza;  
 Perchè lasciando il campo Saracino,  
 Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.  
 Il fratel di Rinaldo Paladino  
 Con molto animo avea molta possanza;  
 E quivi raddoppiar gliela facea  
 L' odio, che contra i Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa  
 Un leon fiero il bastardo di Bouvo,  
 Che con la spada senza indugio, e pausa  
 Fende ogn' elmo, o lo schiaccia, come un uovo.  
 E qual persona non saria stata ansa,  
 Non saria comparita uno Ettor nuovo,  
 Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero  
 Ch' eran la scelta, e 'l fior d' ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo  
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
 E di lor forza paragon vedendo  
 Con maraviglia tutti li lodava:  
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo,  
 E senza pari al mondo le sembrava;  
 E talor si credea, che fosse Marte  
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,  
 Miravale non mai calare in fallo.  
 Parea, che contra Balifarda fosse  
 Il ferro carta, e non duro metallo.  
 Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,  
 E gli uomini feudea fin su 'l cavallo;  
 E li mandava in parti uguali al prato  
 Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

Continuando la medesima botta  
 Uccidea col Signore il cavallo anche.  
 I capi dalle spalle alzava in frotta,  
 E spesso i busti dipartia dall' anche;  
 Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:  
 E se non, che pur dubito, che manche  
 Credenza al ver, ch' a faccia di menzogna,  
 Di più direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che fa, che dice il vero,  
 E lascia creder poi quel, ch' all' uom piace,  
 Narra mirabil cose di Ruggiero,  
 Ch' udendole il direste voi mendace.

Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
 Contra Marfisa, ed ella ardente face,  
 E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,  
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

E s' ella lui Martte stimato avea,  
 Stimato egli avria lei forse Bèllona,  
 Se per donna così la conoscea,  
 Come pareva il contrario alla persona:  
 E forse emulazion tra lor nascea  
 Per quella gente misera, non buona;  
 Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa  
 Fan prova, chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l' animo, e il valore  
 A far, ch' un campo, e l' altro andasse rotto.  
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore,  
 Che quella, che si porta più di sotto.  
 Beato, chi il cavallo ha corridore,  
 Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;  
 E chi non ha destrier, quivi s' avvede,  
 Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,  
 Che non è fante, o mulattier, che resti.  
 Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;  
 Quei lasciano 'i prigion, le sòme questi.  
 Furon con lieti visi, e più co' i cori  
 Malagigi, e Viviano a scioglier presti;  
 Non fur men diligenti a sciorre, i paggi,  
 E por le sòme in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d' argento,  
 Ch' in diverse vasella era formato,  
 Ed alcun muliebre vestimento  
 Di lavoro bellissimo fregiat,  
 E per stanze reali un paramento  
 D' oro, e di seta in Fiandra lavorato,  
 Ed altre cose ricche in copia grande;  
 Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

Al trar degli elmi tutti vider, come  
 Avea lor dato ajuto una Donzella.  
 Fu conosciuta all' auree crespe chiome,  
 Ed alla faccia delicata, e bella.  
 L' onoran molto, e pregano, che 'l nome  
 Di gloria degno, non asconda; ed ella,  
 Che sempre tra gli amici era cortese,  
 A dar di se notizia non contese.

Non si ponno faziar di riguardarla;  
 Che tal vista l' avean nella battaglia.  
 Sol m'ra ella Ruggier, sol con lui parla,  
 Altri non prezza, altri non par, che vaglia.  
 Vengono i servi intanto ad invitarla  
 Coi compagni a goder la vettovaglia,  
 Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,  
 Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,  
 Delle quattro di Francia, da lui fatte;  
 D' intorno cinta di bel marmo fino,  
 Lucido, e terso, e bianco più, che latte.  
 Quivi d' intaglio con lavor divino  
 Avea Merlino immagini ritratte.  
 Dirette, che spiravano; e, se prive  
 Non fossero di voce, ch' eran vive.

Quivi una bestia uscìr della foresta,  
 Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,  
 Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa  
 Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta,  
 Branche avea di leon, l' altro, che resta,  
 Tutto era volpe, e parea scorrer tutta  
 E Francia, e Italia, e Spagua, ed Inghilterra,  
 L' Europa, e l' Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite, e morte,  
 La bassa plebe, e i più superbi capi;  
 Anzi nuocer parea molto più forte  
 A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.

Peggio facea nella Romana corte,  
Che v' avea uccisi Cardinali, e Papi;  
Contaminato avea la bella Sede  
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

Par, che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca:  
Non si vede città, che si difenda;  
Se l' apre incontrá ogni castello, e rocca:  
Par, che agli onor divini anco s' estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca,  
E che le chiavi s' arroghi d' avere  
Del Cielo, e dell' Abisso in suo potere.

Poi si vedea d' imperiale alloro  
Cinto le chiome un Cavalier venire  
Con tre Giovani a par, che i gigli d' oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E con insegna simile con loro  
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.  
Avean lor nomi, chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.

L' un, ch' avea fin all' elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna Fera,  
Francesco primo, avea scritto, di Francia.  
Massimigliano d' Austria a par seco era;  
E Carlo quinto Imperator di lancia  
Avea passato il Mostro alla gorgiera;  
E l' altro, che di stral gli figge il petto,  
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso,  
Ch' al brutto Mostro i denti ha negli orecchi,  
E tanto l' ha già travagliato, e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso;  
Ed in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però molta,  
Onde alla Belva era la vita tolta.

I Cavalieri stavano, e Marfisa  
 Con desiderio di conoscer questi,  
 Per le cui mani era la Bestia uccisa,  
 Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti,  
 Avvenga che la pietra fosse incisa  
 Dei nomi lor, non eran manifesti.  
 Si pregavan tra lor, che, se sapesse  
 L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,  
 Che stava a udire, e non facea lor motto;  
 A te, disse, narrar l'istoria tocchi,  
 Ch'esser ne dei, per quel, ch'io vegga dotto.  
 Chi son costor, che con saette, e stocchi,  
 E lance, a morte han l'Animal condotto?  
 Rispose Malagigi: Non è istoria,  
 Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno  
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;  
 Ma fra settecento anni vi faranno  
 Con grande onòr del secolo futuro.  
 Merlino il savio incantator Britanno  
 Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;  
 E di cose, ch'al mondo hanno a venire,  
 La fe' da buoni artefici scolpire.

Queste Bestia crudele uscì del fondo  
 Dell'inferno a quel tempo, che fur fatti  
 Alle campagne i termini, e fu il pondo  
 Trovato, e la misura, e scritti i patti:  
 Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;  
 Di se lasciò molti paesi intatti.  
 Al tempo nostro in molti lochi turba;  
 Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal suo principio infra al secol nostro  
 Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo;  
 Sempre crescendo, a lungò andar sia il Mostro  
 Il maggior, che mai fosse, e lo più orrendo.

Quel



Quel Fiton, che per carte, e per inchiostro  
S' ode, che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

Farà strage crudel; nè farà loco,  
Che non guasti, contamini, ed infetti;  
E, quanto mostra la scoltura, è poco,  
De suoi nefandi, e abominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più, che piropo,  
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla Fera crudele il più molesto  
Non farà di Francesco il Re de' Franchi:  
E ben convien, che molti ecceda in questo,  
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;  
Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cede  
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.

L' anno primier del fortunato regno,  
Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno  
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;  
Da giusto spinto, e generoso sdegno,  
Che vendicate ancor non sieno l' onte,  
Che dal furor, da' paschi, e mandre uscito,  
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano  
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;  
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano  
Farà mai più pensier d' alzare il corno.  
Con grande e della Chiesa, e dell' Ispano  
Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno,  
Espugnerà il Castel, che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto  
 Più gli varrà quella onorata spada,  
 Con la qual prima avrà di vita tolto  
 Il Mostro corruttor d' ogni contrada.  
 Convien, ch' innanzi a quella sia rivolto  
 In fuga ogni feurdardo, o a terra vada;  
 Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura  
 Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe avrà, quanta eccellenza  
 Aver felice Imperator mai debbia;  
 L' animo del gran Cesar, la prudenza  
 Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,  
 Con la fortuna d' Alessand'ro, senza  
 Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia:  
 Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo  
 Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe  
 Desire a' Cavalier d' aver contezza  
 Del nome d' alcun altro, ch' uccidesse  
 L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza,  
 Quivi un Bernardo tra primi si lesse,  
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.  
 Fia nota per costui, dicea, Bibiena,  
 Quanto Fiorenza, sua vicina, e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona  
 A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico,  
 Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,  
 Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico,  
 V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
 Le sue vestigie il figlio Federico;  
 Ed ha il cognato, e il genero vicino,  
 Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo  
 Nol vuol, che l' padre, o ch' altri a dietro il metta:  
 Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo  
 Caccia la Fera, e van di pari in fretta.

Luigi da Gazolo il ferro caldo  
 Fatto nel collo le ha d' una saetta,  
 Che con l' arco gli diè Febo, quando auco  
 Marte la spada sua gli mise al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,  
 Un altro Ercole, un altro Ippolito anco  
 Da Gonzaga, e de' Medici, le peste  
 Seguon del Mostro, e l' han cacciando stanco;  
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che restè  
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco  
 Andrea Doria sia pronto, nè che lasi  
 Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue  
 D' Avalo vi son due, ch' han per insegna  
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue  
 Par, che l' empio Tifeo sotto si tegna:  
 Non è di questi duo per fare csangue  
 L' orribil Mostro, chi più innanzi vegna.  
 L' uno, Francesco di Pescara invito,  
 L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
 L' ispauo onor, ch' in tanto pregio v' era,  
 Che fu da Malagigi sì lodato,  
 Che pochi il pareggiar di quella schiera?  
 Guglielmo si vedea di Monferrato  
 Fra quei, che morto avean la brutta Fera;  
 Ed eran pochi verso gl' infiniti,  
 Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

In giuochi onesti, e parlamenti lieti  
 Dopo mangiar spesero il caldo giorno,  
 Corcati su finissimi tappeti  
 Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.  
 Malagigi, e Vivian, perchè quieti  
 Più fosser gli altri, tencan l' arme intorno:  
 Quando una donna senza compagnia  
 Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto  
 Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
 L'avea il dì innanzi ella seguito molto,  
 Pregandolo ora, ora dicendogli onte:  
 Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
 Per ritrovar Ruggiero in Agrifmonte.  
 Tra via le fu (non so già come) detto,  
 Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E, perchè il luogo ben sapea (che v'era  
 Stata altre volte) se ne venne al dritto  
 Alla fontana; ed in quella maniera  
 Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.  
 Ma, come buona, e canta messaggiera,  
 Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto:  
 Quando vide il fratel di Bradamante,  
 Non conoscer Ruggier fece sembriante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,  
 Sì come drittamente a lui venisse;  
 E quel, ch'è là conobbe, se le mosse  
 Incontra, e domandò, dove ne gisse.  
 Ella, che ancora avea le luci rosse  
 Del pianger lungo, sospirando disse;  
 Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
 A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traeva dietro (disse) per la briglia,  
 Come imposto m'avea la tua Sorella,  
 Un bel cavallo, e buono a meraviglia,  
 Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.  
 E l'avea tratto più di trenta miglia  
 Verso Marsilia, ove venir debbe ella.  
 Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,  
 Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,  
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io  
 Ch'era della Sorella di Rinaldo.

Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,  
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;  
 Nè per udir di chi Frontino fuisse,  
 A volermelo rendere s' indusse.

Tutt' ieri, ed oggi l' ho pregaro; e quando  
 Ho visto uscir preghi, e minacce in vano,  
 Maledicendol molto, e bestemmiano  
 L' ho lasciato di quì poco lontano;  
 Dove il cavallo, e se molto affannando  
 S' ajuta quanto può con l' arme in mano  
 Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,  
 Che spero, ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
 Ch' avea potuto appena il tutto udire,  
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede,  
 E premio, e guidardon del ben servire  
 ( Prieghi aggiungendo senza fin ) gli chiede,  
 Che con la Donna solo il lasci gire  
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato  
 Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese  
 Il conceder altrui troppo pareffe  
 Di terminar le a se debite imprese,  
 Al voler di Ruggier pur si rimesse;  
 E quel licenza dai compagni prese,  
 E con Ippalca a ritornar si messe;  
 Lasciando a quei, che rimanean, stupore,  
 Non maraviglia pur, del suo valore.

Poichè dagli altri allontanato alquanto  
 Ippalca l' ebbe, gli narrò, ch' ad esso  
 Era mandata da colei, che tanto  
 Avea nel core il suo valore impresso:  
 E senza finger più, seguìto quanto  
 La sua Donna al partir le avea commesso;  
 E, che se dianzi avea altrimenti detto,  
 Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero ;  
 Ancor detto le avea con molto orgoglio ;  
 Perchè so, che il cavallo è di Ruggiero ,  
 Più volentier per questo te lo toglio .  
 S' egli di racquistarlo avrà pensiero ,  
 Fagli-saper , ch' asconder non gli voglio ,  
 Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore  
 Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia ,  
 Sì, perchè caro avria Frontino molto ;  
 Sì, perchè venia il dono, onde venia ;  
 Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto :  
 Vede che biasmo, e disonor gli sia ,  
 Se torlo a Rodomonte non s' affretta ,  
 E sopra lui non fa degna vendetta.

La Donna Ruggier guida, e non foggiora,  
 Che por lo brama col Pagano a fronte ;  
 E giunge, ove la strada fa due corna,  
 L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte ;  
 E questo, e quel nella vallea ritorna,  
 Dov' ella avea lasciato Rodomonte .  
 Aspra, ma breve, era la via dell colle ,  
 L' altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Ippalca  
 D' aver-Frontino, e vendicar l' oltraggio ,  
 Fa, che 'l sentier della montagna calca,  
 Onde molto più corto era il viaggio .  
 Per l' altra in tanto il Re d' Algier cavalca  
 Col Tartaro, e cogli altri, che detto aggio,  
 E giù nel pian la via più facil tiene,  
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor quereie differite  
 Finchè soccorso ad Agramante sia,  
 ( Questo sapete ) ed han, d' ogni lor lite  
 La cagion, Doralice in compagnia :

Ora il successo dell' istoria udite.  
 Alla Fontana è la lor dritta via,  
 Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,  
 Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a preghi de' compagni avea  
 Veste da donna, ed ornamenti presi,  
 Di quelli, ch' a Lanfusa si credea  
 Mandare il traditor de' Maganzesi;  
 E benchè veder raro si solea  
 Senza l' usbergo, e gli altri bonni arnesi;  
 Pur quel dì se li trasse, e come donna  
 A' prieghi lor lasciò vederfi in gonna.

Tolto, che vede il Tartaro Marfisa,  
 Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,  
 In ricompensa, e in cambio ugual s' avvifa  
 Di Doralice, a Rodomonte darla;  
 Siccome Amor si regga a questa guisa,  
 Che vender la sua donna, o permutarla  
 Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,  
 Se quando una ne perde, una n' acquisti.

Per dunque prevedergli di donzella,  
 Acciò per se quest' altra si ritenga,  
 Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,  
 E d' ogni cavalier femmina degna,  
 Come abbia ad aver questa, come quella,  
 Subito cara, a lui donar disegna;  
 E tutti i Cavalier, che con lei vede  
 A giostra feco, ed a battaglia chiede.

Malagigi, e Vivian, che l' arme aveano  
 Come per guardia, e sicurtà del resto,  
 Si mossero dal luogo, ove sedeano,  
 L' un, come l' altro, alla battaglia presto,  
 Perchè giostrar con ambedue credeano.  
 Ma l' African, che non venia per questo,  
 Non ne fe' segno, o movimento alcuno,  
 Sicchè la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,  
 E nel venire abbassa un' asta grossa:  
 E 'l Re Pagan dalle famose pruove  
 Dall' altra parte vien con maggior possa.  
 Dirizza l' uno, e l' altro, e legua dove  
 Crede meglio fermar l' altra percossa.  
 Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,  
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, ch' avea più l' asta dura,  
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
 All' erbe, e ai fiori il fe' cadere in braccio.]  
 Vien Malagigi, e ponfi in avventura  
 Di vendicare il suo fratello avaccio;  
 Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,  
 Che gli fe' compagnia più, che vendetta.

L' altro fratel fu prima del cugino  
 Coll' arme indosso, e sull' dekrier salito,  
 E disidato, contra il Saracino  
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
 Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino  
 Di quel Pagan sotto la vista un dito:  
 Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;  
 Ma non mosse il Pagan per quelle botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,  
 E perchè il colpo fu con troppa forza,  
 Poco lo scudo, e la corazza manco  
 Gli valse, che s' aprir, come una scorza.  
 Passò il ferro crudel l' omero bianco:  
 Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;  
 Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,  
 Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,  
 E nel venire arresta sì gran lancia,  
 Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
 Che deguamente è Paladin di Francia;



Ed al Pagan ne faceva segno espresso,  
 Se fosse stato pari alla bilancia;  
 Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
 Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich' altro cavalier non si dimostra,  
 Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;  
 Penfa aver guadagnato della giostra  
 La Donna, e venne a lei prestò alla fonte,  
 E disse: Damigella, fete nostra,  
 S' altri non è per voi, che in sella monte.  
 Nol potete negar, ne farne scusa,  
 Che di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa alzando con un viso altero  
 La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.  
 Io ti concedo, che diresti il vero,  
 Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,  
 Quando mio Signor fosse, o cavaliere  
 Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.  
 Io sua non son, nè d' altri son, che mia:  
 Dunque me tolga a me, chi mi desia.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,  
 E più d' un cavaliere in terra ho posto.  
 Datemi l' arme (disse) e il destrier mio,  
 Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.  
 Trasè la gonna, ed in farfetto uscìo,  
 E le belle fattezze, e il ben disposto  
 Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
 Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poichè fu armata, la spada si cinse,  
 E fu 'l destrier montò d' un leggier salto;  
 È quà, e là tre volte, e più lo spinse,  
 E quindi, e quindi fe' girare in alto;  
 E poi sfidando il Saracino, strinse  
 La grossa lancia, e cominciò l' assalto.  
 Tal nel campo Trojan Pentefilea  
 Contra il Tefsalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro  
 A quel superbo scontro, come vetro,  
 Nò però chi le cortèro, piegaro,  
 Che si notasse, un dito solo a dietro.  
 Marfisa, che volea conoscer chiaro,  
 S' a più stretta battaglia simil metro  
 Le ferverebbe contra il fier Pagano,  
 Se gli rivoltè con la spada in mano.

Bestemuniò il cielo, e gli elementi il crudo  
 Pagan, poichè restai la vide in fella.  
 Ella, che gli pensò romper lo scudo,  
 Non men sdegnosa contra il ciel favella.  
 Già l' uno, e l' altro ha in mano il ferro nudo,  
 E fu le fatal arme sì martella:  
 L' arme fatali han parimente intorno,  
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,  
 Che spada, o lancia non le taglia, o fora;  
 Sicchè potea seguir l' aspra battaglia  
 Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.  
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
 E riprende il rival della dimora,  
 Dicendo. Se battaglia pur far vuoi,  
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come fai, tregua con patto  
 Di dar soccorso alla milizia nostra.  
 Non debbiam prima, che sia questo fatto,  
 Incominciare altra battaglia, o giostra.  
 Indi a Marfisa riverente in atto  
 Si volta, e quel messaggio te dimostra,  
 E le racconta, come era venuto  
 A chieder lor per Agramante ajuto.

La prega poi, che le piaccia, non solo  
 Lasciar quella battaglia, o differire;  
 Ma che voglia in ajuto del figliuolo  
 Del Re Trojan con esso lor venire;

Onde la fama sua con maggior volo  
Potrà far meglio infin al ciel salire,  
Che per querela di poco momento  
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa  
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia;  
Nè l'avea indotta a venire altra cosa  
Di sì lontana regione in Francia,  
Se non per esser certa, se famosa  
Lor nominanza era per vero, o ciancia;  
Tosto d'andar con lor partito prese,  
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
Indarno Ippalca per la via del monte,  
E trovò, giunto al loco, che partito  
Per altra via se n'era Rodomonte;  
E pensando che lungi non era ito,  
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;  
Trottando in fretta dietro gli veniva  
Per l'orme, ch'eran fresche in sulla via.

Volle, che Ippalca a Mont' Alban pigliasse.  
La via, ch'una giornata era vicino;  
Perchè, s'alla fontana ritornasse,  
Si torria troppo dal dritto cammino;  
E disse a lei, che già non dubitasse,  
Che non s'avesse a ricovrar Frontino.  
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove  
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera, che scrisse  
In Agrismonte, e che si portò in seno;  
E molte cose a bocca anco le disse;  
E la pregò, che l'escusasse appieno.  
Nella memoria Ippalca il tutto fisse  
Prese licenza, e voltò il palafreno,  
E non cessò la buona messaggiera,  
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino  
 Per l' orme, ch' apparian nella via piana;  
 Ma non lo giunse prima, che vicino  
 Con Mandricardo il vide alla fontana.  
 Già promesso s' avean, che per cammino  
 L' un non farebbe all' altro cosa strana,  
 Nè finch' al campo si fosse soccorso,  
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,  
 E conobbe per lui, chi addosso gli era,  
 E su la lancia fe' le spalle gobbe,  
 E sfidò l' Affrican con voce altiera.  
 Rodomonte quel di fe' più, che Giobbe,  
 Poichè domò la sua superbia fiera,  
 E ricusò la pugna, ch' avea usanza  
 Di sempre egli cercar non ogni istanza.

Il primo giorno, e l' ultimo, che pugna  
 Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo;  
 Ma tanto il destriero, che si giugna  
 In soccorso al suo Re, gli pare onesto,  
 Che se credesse aver Ruggier nell' ugnua  
 Più, che mai lepre il pardo isnello, e presto,  
 Non si vorria fermar tanto con lui,  
 Che fesse un colpo della spada, o dui.

Aggiungi, che sapea, ch' era Ruggiero,  
 Che seco per Frontin facea battaglia,  
 Tanto famoso, ch' altro cavaliere  
 Non è, ch' a par di lui di gloria saglia;  
 L' uom, che bramato ha di saper per vero  
 Esperimento, quanto in arme vaglia:  
 E pur non vuol seco accettar l' impresa,  
 Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia farebbe ito, e mille,  
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite,  
 Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,  
 Più fatto non avria di quel, ch' udite;

Tanto a quel punto sotto le faville  
 Le fiamme avea del suo furor sopite.  
 Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,  
 Ed anco il prega, che l'impresa ajuti.

Che facendol, farà quel, che far deve  
 Al suo Signore un cavalier fedele.  
 Sempre che questo affedio poi si leve,  
 Avran ben tempo da finir querele.  
 Ruggier rispose a lui: Mi farà lieve  
 Differir questa pugna, fin che delle  
 Forze di Carlo si tragga Agramante;  
 Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti, ch' hai fatto gran fallo,  
 E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,  
 D' aver tolto a una donna il mio cavallo,  
 Vuoi, ch' io prolunghi, finchè siamo in corte,  
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;  
 Non pensare altrimenti, ch' io sopporte,  
 Che la battaglia quì tra noi non segua,  
 O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

Mentre Ruggiero all' Affrican domanda  
 O Frontino, o battaglia allora allora;  
 E quello in lungo e l' uno, e l' altro manda,  
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;  
 Mandricardo ne vien da un' altra banda,  
 E mette in campo un' altra lite ancora;  
 Poichè vede Ruggier, che per insegna  
 Porta l' angel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,  
 Che de' Trojani fu l' insegna bella:  
 Perchè Ruggier l' origine traeva  
 Dal fortissimo Ettore, portava quella.  
 Ma questo Mandricardo non sapea,  
 Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
 Che nello scudo un' altro debba porre  
 L' Aquila bianca del famoso Ettore.

Portava Mandricardo similmente

I' augelli, che rapì in Ida Ganimede.  
 Come l' ebbe quel dì, che fu vincente  
 Al castel periglioso, per mercede,  
 Credo vi sia con l' altre istorie a mente;  
 E come quella Fata glielo diede  
 Con tutte le bell' arme, che Vulcano  
 Avea già date al Cavalier Trojano.

Altra volta a battaglia erano stati

Mandricardo, e Ruggier solo per questo;  
 E per che caso fosser distornati,  
 Io no'l dirò, che già v' è manifesto.  
 Dopo non s' eran mai più raccozzati,  
 Se non quivi ora: e Mandricardo presto,  
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
 Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia iniegra temerario porti;

Nè questo è il primo di, ch' io te l' ho detto;  
 E credi, pazzo, ancor, ch' io te 'l comporti,  
 Per una volta, ch' io t' ebbi rispetto?  
 Ma poichè nè minacce, nè conforti  
 Ti pon questa follia levar del petto,  
 Ti mostrerò, quanto miglior partito  
 T' era, d' avermi subito ubbidito,

Come ben riscaldato arido legno

A piccol foffio subito s' accende;  
 Così s' avvanpa di Ruggier lo sdegno  
 Al primo motto, che di questo intende.  
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,  
 Perchè quest' altro ancor meco contende?  
 Ma mostrerotti, ch' io son buon per torre  
 Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettore.

Un' altra volta pur per questo venni

Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
 Ma d' ucciderti allora mi contenni,  
 Perchè tu non avevi spada al fianco.

Questi

Questi fatti faran, quelli fur cenni:  
 E mal farà per te quell' angel bianco,  
 Ch' antica insegna è stata di mia gente:  
 Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,  
 Rispose Mandricardo, e trasse il brando:  
 Quello, che poco innanzi per follia  
 Avea gittato alla foresta Orlando.  
 Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
 Non può non sempre ricordarsi, quando  
 Vide il Pagan, ch' avea tratta la spada,  
 Lasciò cader la lancia nella strada:

E tutto a un tempo Balifarda stringe,  
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:  
 Ma l' Affricano in mezzo il destrier spinge,  
 E Marfisa con lui preta si caccia;  
 E l' una questo, e l' altro quel respinge,  
 E pregano amendue, che non si faccia.  
 Rodomonte si duol, che rotto il patto  
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d' acquistar Marfisa,  
 Fermato s' era a far più d' una giostra:  
 Or per privar Ruggier d' una divisa,  
 Di curar poco il Re Agramante mostra.  
 Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,  
 Finiam prima tra noi la lite nostra,  
 Conveniente, e più debita assai,  
 Ch' alcuna di quest' altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita.  
 La tregua, e questo accordo, ch' è fra noi:  
 Come la pugna teco avrò finita,  
 Poi del destrier risponderò a costui.  
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
 La lite avrai da terminar con lui.  
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
 Che non n' avvanzerà troppo a Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n' avrai,  
 Rispose Mandricardo a Rodomonte:  
 Io te ne darò più, che non vorrai,  
 E ti farò sudar dal piè alla fronte:  
 E me ne rimarrà per darne affai,  
 (Come non manca mai l' acqua del fonte)  
 Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,  
 E a tutto il mondo, che la voglia meco.

Moltiplicavan l' ire, e le parole  
 Quando da questo, e quando da quel lato.  
 Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole  
 Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
 Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,  
 Non vuol più accordo, anzi licigio, e piato.  
 Marfisa or va da questo, or da quel canto,  
 Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde  
 Trapela il fiume, e cerca nuova strada;  
 Frettoloso a vietar, che non affonde  
 I verdi paschi, e la sperata biada,  
 Chiude una via, ed un' altra, e si confonde;  
 Che se ripara quinci, che non cada,  
 Quindi vede lahar gli argini molli,  
 E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,  
 E Rodomonte son tutti sozzopra;  
 Ch' ognun vuol dimostrarli più gagliardo,  
 Ed ai compagni rimaner di sopra:  
 Marfisa ad acchetarli avea riguardo,  
 E s' affatica, e perde il tempo, e l' opra;  
 Che come ne spicca uno, e lo ritira,  
 Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d' accordo,  
 Dicea: Signori, udite il mio consiglio:  
 Differire ogni lite è buon ricordo,  
 Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.



S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,  
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;  
E vo' vedere al fin, se guadagnarne;  
Come egli ha detto, è buou per forza d' arme.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,  
Soccorrafi, e tra noi non si contenda.  
Per me non si starà d' andare innante,  
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.  
O che mi dia il cavallo (a far di tante  
Una parola) o che da me il difenda.  
O che qui morto ho da restare, o ch' io  
In campo ho da tornar su 'l destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo  
Non fia così, come quell' altro, lieve:  
E seguitò dicendo: lo ti protesto,  
Che s' alcun danno il nostro Re riceve,  
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto  
Di fare a tempo quel, che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada,  
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d' Algier, come cinghial, si scaglia,  
E l' urta con lo scudo, e con la spalla,  
E in modo lo disordina, e sbaraglia,  
Che fa, che d' una staffa il piè gli falla.  
Mandricardo gli grida: O la battaglia  
Differisci Ruggiero, o meco falla:  
E crudele, e fello più che mai fosse,  
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

Fin su 'l collo al destrier Ruggier s' inchina,  
Nè, quando vuolsi, rilevar si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d' Ulien, che l' percute.  
Se non era di tempra adamantina,  
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gotte.  
Aprè Ruggier le mani per l' ambascia,  
E l' una il fren, l' altra la spada lascia,

Se lo porta il destrier per la campagna ;  
 Dietro gli resta in terra Balifarda.  
 Marfisa, che quel di fatta compagna  
 Se gli era d' arme, par, ch' avvampi, ed arda,  
 Che solo fra que' duo così rimagna:  
 E, come era magnanima, e gagliarda,  
 Si drizza a Mandricardo, e col potere,  
 Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,  
 Vinto è Frontin, s' un' altra glien' appicca.  
 Ma Ricciardetto con Vivian sie stringe,  
 E tra Ruggiero, e 'l Saracin si ficca.  
 L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
 E da Ruggier per forza lo dispicca;  
 L' altro la spada sua, che fu Viviano,  
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se titorna,  
 E che Vivian la spada gli appresenta,  
 A vendicar l' ingiuria non soggiorna,  
 E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;  
 Come il leon, che tolto sulle corna  
 Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta,  
 Si sdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,  
 Stimola, e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier fu 'l capo al Saracin tempesta;  
 E se la spada sua si ritrovasse,  
 Che, come ho detto, al cominciar di questa  
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
 Mi credo, ch' a difendere la testa  
 Di Rodomonte l' elmo non bastasse;  
 L' elmo, che fece il Re far di Babelle,  
 Quando muover penso guerra alle stelle.

La Discordia credendo non potere  
 Altro esser quivi, che contese, e risse,  
 Nè vi dovesse mai più luogo avere  
 O pace, o tregua, alla Sorella disse;

Ch' omai sicuramente a rivedere  
 I Monachetti suoi feço venisse.  
 Lascianle andare, e stiam noi dove in fronte  
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,  
 Che fece in sulla groppa di Frontino  
 Percuoter l' elmo, e quella dura scorza,  
 Di ch' avea armato il dosso il Saracino;  
 E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza  
 Piegat per gire in terra a capo chino;  
 E la spada egli ancora avria perduta,  
 Se legata alla man non fosse stata.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
 Fatto star la fronte, il viso, e il petto;  
 Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:  
 Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,  
 Che mai poter falsarlo in nessun canto,  
 E stati eran fin quì pari in effetto;  
 Ma in un voltar, che fece il suo destriero,  
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi,  
 Che fece stretto, ov' era molle il prato,  
 Sdruciolò in guisa, che non potè aiutarfi  
 Di non tutto cader su 'l dextro lato;  
 E nel volere in fretta rilevarfi  
 Da Brigliador fu pel traverso urtato,  
 Con che il Pagan poco cortese venne  
 Sì, che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la Donzella a mal partito  
 Vide giacer, non differì il soccorso,  
 Or, che l' agio n' avea, poichè sfordito  
 Da se lontan quell' altro era trascorso.  
 Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito  
 Quel colpo gli avria il capo, come un torso;  
 Se Ruggier Balifarda avesse avuta,  
 O Mandricardo in capo altra barbata.

Il Re d' Algier, che si risente in questo,  
 Si volge intorno, e Ricciardetto vede;  
 E si ricorda, che gli fu molesto  
 Dianzi quando soccorfo a Ruggier diede;  
 A lui si drizza, e saria stato presto  
 A dargli del ben fare aspra mercede,  
 Se con grande arte, e nuovo incanto tosto  
 Non se gli fosse Malagigi oppolto.

Malagigi, che fa d' ogni malia  
 Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,  
 Ancor, che 'l libro suo seco non sia,  
 Con che fermare il Sole era possente,  
 Pur la scongiurazione, onde solia  
 Comandare ai Demonj, aveva a mente.  
 Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
 Di Dorafice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che su 'l dosso  
 Avea la figlia del Re Stordilano,  
 Fece entrar un degli Angel di Minosio  
 Sol con parole il frate di Viviano:  
 E quel, che dianzi mai non s' era mosso,  
 Se non quanto ubbidito avea alla mano,  
 Or d' improvviso spiccò in aria un salto,  
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,  
 Che ne dovette alcun perder la sella.  
 Quando si vide in alto, gridò forte,  
 Che si tenne per morta, la Donzella.  
 Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,  
 Dopo un gran salto se ne va con quella,  
 Che pur grida soccorfo, in tanta fretta,  
 Che non l' avrebbe giunto una faetta.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno  
 Si levò al primo suon di quella voce,  
 E dove furiava il palafreno  
 Per la Donna ajutar u' andò veloce.

Mandricardo di lui non fece meno,  
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;  
 Ma senza chieder loro o paci, o tregue  
 E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,  
 E tutta ardendo di disdegno, e d'ira,  
 Credeasi far la sua vendetta, ed erra,  
 Che troppo lungi il suo nimico mira.  
 Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
 Rugge come un leon, non che sospira;  
 Ben fanno, che Frontino, e Briigliadoro  
 Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar, finchè decisa  
 Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo;  
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,  
 Che provato a suo senno anco non hallo;  
 Lasciar la sua querela a questa guisa  
 Parrebbe all' uno, e all' altro troppo fallo.  
 Di commune parer ditegno fassi,  
 Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

Nel campo Saraciu li troveranno,  
 Quando non possan ritrovarli prima;  
 Che per levar l'assedio iti faranno,  
 Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima,  
 Così dirittamente te ne vanno,  
 Dove averli a man salva fanno stima.  
 Già non ando Ruggier così di botto,  
 Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, ove in disparte  
 Era il fratel della sua Donna bella;  
 E le gli proferisce in ogni parte  
 Amico, per fortuna e buona, e fella.  
 Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,  
 Che saluti in suo nome la Sorella:  
 E questo così ben gli venne detto,  
 Che ne a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
 Dal ferito Aldigier tolse conmiato.  
 Si proferiro anch' essi alli servigi  
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
 Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,  
 Che 'l salutar gli amici avea scordato;  
 Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,  
 Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto; ma Aldigiero  
 Giace, e convien, che suo mal grado resti.  
 Verso Parigi avean preso il sentiero  
 Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.  
 Dirvi Signor nell' altro Canto spero  
 Miracoloii! e soprumani gesti,  
 Che con danno degli uomini di Carlo  
 Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.



CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*I tre guerrier Pagani, e 'l buon Ruggicro,  
 Carlo ritrarfi entro Parigi han fatto.  
 Già nel campo Moresco ogni guerriero  
 E' per grand' ira, e per grand' odio, matto;  
 Segnon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,  
 Che di placarli è il proprio Re mal' atto.  
 Indi si parte il Re d' Algier confuso,  
 Che visto s' è dalla sua Donna escluso.*

*In questo ventesimosettimo Canto, per i cavalieri del campo  
 d' Agramante, che tosto si trovano vittoriosi, e in pace, e  
 in quiete, entrano per tanti capi, quasi tutti a contenzioni  
 e liti tra loro, si comprende quello, che molti grandi nomi-*

*ni passati hanno mostrato di conoscere a pieno, cioè che le più volte i popoli e le Repubbliche per soverchio ozio, non avendo oze impiegar cogli stranieri il valor loro, si riducono a voltarlo in se stessi.*

**M**olti consigli delle Donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;  
Che questo è speciale, e proprio dono  
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:  
Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra  
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

Parve, e non fu però, buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugino suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte, e il figlio  
Del Re Agrican lo Spirto avea costretto;  
Non avvertendo, che farebbon tratti,  
Dove i Cristian ne rimarran disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,  
Credere si può, che dato similmente  
Al suo cugino avria debito ajuto,  
Nè fatto danno alla Cristiana gente.  
Comandare allo Spirto avria potuto,  
Ch' alla via di Levante, o di Ponente  
Si dilungata avesse la Donzella,  
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;  
Ma fu questa avvertenza inavverita  
Da Malagigi, per pensarvi pecco;  
E la Malignità dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,  
Prese la via, donde più Carlo afflisse,  
Poichè nessuna il Mastro le prescrisse.

Al palafren ch' avea il Demonio al fianco,  
 Portò la spaventata Doralice,  
 Che non potè arrestarla fiume, e manco  
 Fossa, bosco, palude, erta, o pendice;  
 Finchè per mezzo il campo Inglese, e Franco,  
 E l' altra moltitudine fautrice  
 Dell' insegna di Cristo, rassegnata  
 Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane  
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
 Che le vedean le spalle, ma lontane;  
 Di vista poi perdeounla da sezzo,  
 E venner per la traccia, come il cane,  
 La lepore, o il capriol trovare avvezzo;  
 Nè si fermar, che furo in parte, dove  
 Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

Guardati Carlo, che ti viene addosso  
 Tanto furor, ch' io non ti veggio scampo.  
 Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è moiso  
 Con Sacripante a danno del tuo campo.  
 Fortuna per toccarti fin all' osso  
 'Ti toglie a un tempo l' uno, e l' altro lampo  
 Di forza, e di saper, che vivea teco;  
 E tu rimasto in tembre sei cieco.

Io ti dico d' Oriando, e di Rinaldo;  
 Che l' uno al tutto furioso, e folle,  
 Al sereneo, alla pioggia, al freddo, al caldo  
 Nudo va discorrendo il piano, e 'l colle;  
 L' altro con sterno non troppo più saldo  
 D' appresso al gran bisogno ti si tolle;  
 Che non trovando Angelica in Parigi,  
 Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente Vecchio incantatore  
 Gli fe', come a principio vi si disse,  
 Creder, per un fantastico suo errore,  
 Che con Orlando Angelica venisse;



Onde di gelosia tocco nel core  
 Della maggior, ch' amante mai sentisse,  
 Venne a Parigi, e come apparve in corte,  
 D' ire in Bretagna gli toccò per forte.

Or, fatta la battaglia, onde portomne  
 Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,  
 Tornò a Parigi; e monister di donne,  
 E case, e rocche cercò tutte quante:  
 Se murata non è tra le coloune,  
 L' avria trovata il curioso amante.  
 Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,  
 Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Brava  
 Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;  
 E quà, e là per ritrovarla andava,  
 Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.  
 A Parigi di nuovo ritornava,  
 Pensando, che tardar dovesse poco  
 Di capitare il Paladino al varco;  
 Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno, o due nella città foggiora  
 Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,  
 Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
 Cercando se di lui novella udiva.  
 Cavalca, e quando annotta, e quando aggiorna  
 Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;  
 E fa al lume del Sole, e della Luna  
 Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva  
 All' interdetto pomo alzar la mano,  
 A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
 Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;  
 E vedendo la rotta, che poteva  
 Darfi in quel punto al popolo Cristiano,  
 Quanta eccellenza d' arme al modo fusse  
 Ira tutti il Saracini, ivi condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,  
 Ch' eran fatti compagni all' uelcir fuore  
 Della piena d' error casa d' Atlante,  
 Di venire in soccorso mise in core,  
 Alle genti assediato d' Agramante,  
 E a distruzione di Carlo Imperatore;  
 Ed egli per l' incognite contrade  
 Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

E ad un altro suo diede negozio  
 D' affrettar Rodomonte, e Mandricardo  
 Per le vestigie, d' onde l' altro iozio  
 A condur Doralice non è tardo.  
 Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio  
 Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:  
 Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne  
 La briglia più, nè quando gli altri venne.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero  
 Di mezza ora più tarda si conduise;  
 Però ch' astutamente l' Angel nero  
 Volendo alli Cristiani dar delle buffe,  
 Provvide, che la lite del destriero  
 Per impedire il suo delir non fusse;  
 Che rinnovata si faria, se giunto  
 Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovarò insieme,  
 Onde potean veder gli alloggiamenti  
 Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,  
 E le bandiere, in che feriano i venti.  
 Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme  
 Conclusion dei lor ragionamenti  
 Di dare ajuto, mal grado di Carlo,  
 Al Re Agramante, e dell' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via  
 Per mezzo, ove s' alloggiano i Cristiani,  
 Gridando, Affrica e Spagna tuttavia,  
 E si scopriro in tutto esser Pagani.

Pel campo, arme arme, risonar s' udia,  
 Ma menar si sentir prima le manni;  
 E della retroguardia una gran frotta,  
 Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

Il esercito Cristian mosso a tumulto  
 Sozzopra va senza sapere il fatto;  
 Estima alcun, che sia un usato insulto,  
 Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto:  
 Ma, perchè alla più parte è il caso occulto,  
 S' aduna insieme ogni nazione di fatto,  
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba;  
 Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbona.

Il magno Imperator, fuor che la testa,  
 È tutto armato, e i Paladini ha presso;  
 E domandando vien, che cosa è questa,  
 Che le squadre in disordine gli ha messo;  
 E minacciando, or questi, or quelli arresta,  
 E vede a molti il viso, o il petto fesso;  
 Ad altri infanguinato o il capo o il gozzo;  
 Alcuni tornar con mano, o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago  
 Nel proprio sangue orribilmente involti,  
 Nè giovar lor può medico, nè mago;  
 E vede dalli busti i capi sciolti,  
 E braccia, e gambe con crudele immago:  
 E ritrova dai primi alloggiamenti  
 Agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello  
 Di chiara fama eternamente degno,  
 Per lunga riga era rimasto quello  
 Al mondo sempre memorabil segno.  
 Carlo mirando va il crude macello  
 Maraviglioso, e pien d'ira, e di sdegno;  
 Come alcuno, in cui danno il folgor venne,  
 Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era all' ripari anco arrivato  
 Del Re Affrican questo primiero ajuto,  
 Che con Marfisa fu da un altro lato  
 L' animoso Ruggier sopravvenuto.  
 Poich' una volta, o due l' occhio aggirato  
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto  
 Qual via più breve per soccorrer fosse  
 L' affediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si dà fuoco alla mina,  
 Pe' l' lungo solco della negra polve  
 Licenziosa fiamma arde, e cammina  
 Sì, ch' occhio a dietro appena te le volve;  
 E qual si sente poi l' alta ruina,  
 Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve;  
 Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
 E tai neia battaglia si sentiro.

Per lungo, e per traverso a fender teste  
 Lucominciario, e tagliar braccia, e spalle  
 Delle tarbe, che male erano preste  
 Ad espedire, e sgombrar loro il calle.  
 Chi ha notato il passar delle tempeste  
 Ch' una parte d' un monte, o d' una valle  
 Offende, e l' altra lascia; s' appresenti  
 La via di questi duo fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte,  
 E di quegli altri primi eran fuggiti,  
 Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte  
 Gambe concesse, e piedi sì espediti;  
 E poi dando del petto, e della fronte  
 In Marfisa, e in Ruggier, vedean scherniti,  
 Come l' uom nè per star, nè per fuggire  
 Al suo fisso destin può contractire.

Chi fugge l' un pericolo, rimane  
 Nell' altro, e paga il fio d' oisa, e di polpe.  
 Così cader co' i figli in bocca al cane  
 Suol, sperando fuggir, timida volpe.

Poichè la caccia dell' antiche tane  
 Il tuo vicin, che le dà mille colpe,  
 E cautamente con fumo, e con foco.  
 Turbata l' ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini  
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
 Quivi tutei con gli occhi al ciel supini,  
 Dio ringraziar del buono avvenimento.  
 Or non v' è più timor de' Paladini,  
 Il pia tristo Pagan ne sfida cento;  
 Ed è concluso, che senza riposo  
 Si torrà a fare il campo sanguinoso.

Corni, buffoni; timpani moreschi,  
 Empiono il ciel di formidabil suoni;  
 Nell' aria eremolare ai venti freschi  
 Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.  
 Dall' altra parte i capitani Carleschi  
 Stringon con Alamanni, e con Britoni  
 Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,  
 E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,  
 Quella di Mandricardo furibondo,  
 Quella del buon Ruggier di virtù fonte,  
 Del Re Gradasso sì famoso al mondo,  
 E di Marfisa l' intrépida fronte,  
 Col Re Cirassò a nessun mai secondo,  
 Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi  
 Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa  
 L' ardire invitto, e la mirabil possa  
 Non fu, Signor, di forte, non fu in guisa,  
 Ch' immaginar, non che descriver possa.  
 Quindi si può stimar, che gente uccisa  
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
 Avesse Carlo; arrobe poi con loro  
 Con Ferrau più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,  
 Che 'l ponte non potea supplire a tanti,  
 E defiar, come Icaro la penna,  
 Perchè la morte avean dietro, e davanti:  
 Eccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,  
 I Paladin fur presi tutti quanti.  
 Olivier ritornò ferito sotto  
 La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,  
 Lasciato Brandimarte avesse il gioco,  
 Carlo n' andava di Parigi in bando,  
 Se potea vivo uscir di sì gran foco.  
 Ciò, che potè, se' Brandimarte; e quando  
 Non potè più, diede alla furia loco.  
 Così fortuna ad Agramante arrise,  
 Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi, e le querele,  
 E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
 Nell' eterno feren, dove Michele  
 Sedea, salir fuor di quest' aeri torbi,  
 E gli fecer veder, come il fèdele  
 Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,  
 Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,  
 Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s' arrossì l' Angel beato,  
 Parendogli, che mal fosse ubbidito  
 Al Creatore, e si chiamò ingannato  
 Dalla Discordia perfida, e tradito.  
 D' accender liti tra i Pagani, dato  
 Le avea l' assunto, e mal era eseguito;  
 Anzi tutto il contrario al suo disegno  
 Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Comè servo fedel, che più d' amore  
 Che di memoria abbondi, e che s' avveggia  
 Aver messa in oblio cosa, ch' a core  
 Quanto la vita, e l' anima aver deggia;

Studia con fretta d' emendar l' errore ,  
 Nè vuol, che prima il suo Signor lo veggia:  
 Così l' Angelo a Dio salir non volse,  
 Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea  
 La Discordia veduta, drizzò l' ali:  
 Trovolla, ch' in capitolo sedea  
 A nuova elezion degli officiali;  
 E di veder diletto si predea,  
 Volar pel capo a frati i breviali.  
 Le man le pose l' Angelo nel crine,  
 E pugna, e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce  
 Per la testa, pel doffo, e per le braccia.  
 Mercè grida la misera a gran voce,  
 E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.  
 Michel non l' abbandona, che veloce  
 Nel campo del Re d' Affrica la caccia,  
 E poi le dice: Aspettati aver peggio,  
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto  
 Tutto il doffo, e le braccia, pur temendo  
 Un' altra volta ritrovarsi sotto  
 A quei gran colpi, a quel furor tremendo;  
 Corre a pigliare i mantici di botto,  
 Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,  
 Ed accendendone altri, fa salire  
 Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte, Mandricardo, e insieme  
 Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro  
 Li fa tutti venire, or che non preme  
 Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
 Le differenze narrano, ed il seme  
 Fanno saper, da cui produtte foro;  
 Poi del Re si rimettouo al parere,  
 Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,  
 E dice, che la pugna vuol finire,  
 Che cominciò col Tartaro; perch' ella  
 Provocata da lui vi fu a venire:  
 Nè per dar loco all' altre, volea quella  
 Un' ora, non che un giorno, differire;  
 Ma d' esser prima fa l' istanza grande,  
 Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
 Da terminar col suo rival l' impresa,  
 Che per soccorrer l' Africano campo  
 Ha già interrotta. e sin a qui sospesa.  
 Mette Ruggier le sue parole a campo,  
 E dice, che patir troppo gli pesa,  
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
 E ch' a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,  
 E nega, che Ruggiero ad alcun patto  
 Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;  
 E d' ira, e di furore è così matto,  
 Che vuol (quando dagli altri tre non manche)  
 Combatter tutte le querele a un tratto.  
 Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
 Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi  
 Fa quanto può, perchè la pace segua;  
 E quando al fin tutti li vede sordi  
 Non volere assentire a pace, o a tregua;  
 Va discorrendo, come almen gli accordi  
 Sì, che l'un dopo l' altro il campo assegua;  
 E pel miglior partito al fin gli occorre,  
 Ch' ognuno a forte il campo s' abbia a torre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo,  
 E Rodomonte insieme scritto avea:  
 Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo:  
 Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea:



Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo.  
 Indi all' arbitrio dell' instabil Dea  
 Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore  
 Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;  
 Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;  
 Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,  
 Di che la Donna ebbe turbata fronte.  
 Nè Ruggier più di lei parve giocondo;  
 Sa, che le forze dvi duo primi pronte  
 Han tra lor da finir le liti in guisa,  
 Che non ne sia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,  
 Che vesgea un miglio, o poco meno intorno;  
 Lo cingea tutto un argine non poco  
 Sublime, a guisa d' un teatro adorno.  
 Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco  
 Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.  
 Un simil può vederne in sulla strada,  
 Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,  
 Di brevi legni d' oga' intorno chiusa,  
 Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
 Con due capaci porte, come s' usa.  
 Giunto il dì, ch' al Re par, che si combatta  
 Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,  
 Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
 Contra i rastrelli i padigion tirati.

Nel padigion, ch' è più verso Ponente,  
 Sta il Re d' Algier, ch' ha membra di gigante.  
 Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
 L' arditò Ferrau con Sacripante.  
 Il Re Gradasso, e Falsiron possente  
 Sono in quell' altro lato di Levante,  
 E metton di sua man l' arme Trojane  
 In dosso al successor del Re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime  
 Il Re d' Affrica, e seco' era l' Ispano;  
 Poi Stordilan, e l' altre genti priine,  
 Che riveria l' esercito Pagano.  
 Beato a chi pbn dare argini, e cime  
 D' arbori stanza, che gli alzi dal piano.  
 Grande è la calca, e grande in ogni lato  
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia  
 Regine, e Principesse, e nobil donne  
 D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,  
 E fin di presso all' Atlantee colonne.  
 Tra quai di Stordilan sedea la figlia,  
 Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
 L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,  
 Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisi,  
 Qual si convenne a donna, ed a guerriera.  
 Termodoonte forse a quella guisa  
 Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.  
 Già con la cotta d' arme alla divisa  
 Del Re Agramante, in campo venut' era  
 L' Araldo, a far divieto, e metter leggi,  
 Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando  
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo  
 Dei duo famosi Cavalieri; quando  
 S' ode dal padiglion di Mandricardo  
 Alto rumor, che vien moltiplicando.  
 Or sappiate, Signor. che 'l Re gagliardo  
 Di Sericana, e 'l Tartaro possente  
 Fanno il tumulto, e 'l grido, che si sente.

Avendo armato il Re di Sericana  
 Di sua man tutto il Re di Tartaria,  
 Per porgli al fianco la spada sopraua,  
 Che già d' Orlando fu, se ne venia;

Quando nel pomo scritto, Durindana,  
 Vide, e 'l Quartier, ch' Almonte aver folia  
 Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte,  
 Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo, ch' era quella  
 Tanto famosa del Signor d' Anglante;  
 Per cui con grande armata, e la più bella,  
 Che già mai si partisse di Levante,  
 Soggiogato avea il regno di Castella,  
 E Francia vinta esso pochi anni innante:  
 Ma non può immaginarsi, comme avvenga,  
 Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, o patto  
 L' avesse tolta al Conte, e dove, e quando,  
 E Mandricardo disse, ch' avea fatto  
 Gran battaglia per essa con Orlando;  
 E come finto quel s' era poi matto,  
 Così coprire il suo timor sperando,  
 Ch' era d' aver continua guerra meco,  
 Finchè la buona spada avesse feco.

E dicea, ch' imitato avea il Castore,  
 Il qual si strappa i genitali sui,  
 Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
 Che sa, che non ricerca altro da lui.  
 Gradasso non udì tutto il tenore,  
 Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui:  
 Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente  
 Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada,  
 Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.  
 Pazzo, o saggio ch' Orlando se ne vada,  
 Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
 Tu senza testimoni in sulla strada  
 Te l' usurpatti; io qui lite ne muovo.  
 La mia ragion dirà mia scimitarra;  
 E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima di guadagnarla t' apparecchia,  
 Che tu l' adopri contra Rodomonte.  
 Di comprar prima l' arme è usanza vecchia  
 Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.  
 Più dolce suon non mi viene all' orecchia,  
 (Rispose, alzando il Tartaro la fronte,)  
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;  
 Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga  
 Il Re di Sarza la tenzon seconda;  
 E non ti dubitar, ch' io non mi volga,  
 E ch' a te, e ad ogn' altro io non risponda.  
 Ruggier gridò: Non vo', che il disciolga  
 Il patto, o più la forte si confonda.  
 O Rodomonte in campo prima taglia,  
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,  
 Prima acquistar, che porre in opra l' arme;  
 Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale  
 Prima usar dei, che non me ne ditarne:  
 Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,  
 Di mia sentenza non voglio appellarme,  
 Che sia seconda la battaglia mia,  
 Quando del Re d' Algier la prima sia.

Se turberete voi l' ordine in parte,  
 Io totalmente turberollo ancora.  
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,  
 Se contra me non lo combatti or' ora.  
 Se l' uno, e l' altro di voi fosse Marte,  
 (Rispose Mandricardo irato allora.)  
 Non faria l' un, nè l' altro atto a vietarme  
 La buona spada, o quelle nobil' arme.

E tratto dalla collera avventosse  
 Col pugno chiuso al Re di Sericana;  
 E la man destra in modo gli percolse,  
 Ch' abbandonar gli fece Durindana,

Gradasso, non credendo, ch' egli fosse  
 Di così folle audacia, e così insana,  
 Colto improvviso fu, che stava a bada,  
 E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d' ira  
 Nel viso avvampa, e par, che getti foco:  
 E più l' affligge il caso, e lo martira,  
 Poichè gli accade in sì palese loco.  
 Bramoso di vendetta si ritira,  
 A trar la scimitarra, addietro un poco.  
 Mandricardo in se tanto si confida,  
 Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi ambedue insieme,  
 E vengane per terzo Rodomonte,  
 Affrica, Spagna, e tutto l' uman seme,  
 Ch' io son per sempre mai volger la fronte.  
 Così dicendo quel, che nulla teme,  
 Mena d' intorno la spada d' Almonte;  
 Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero  
 Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)  
 Ch' io guarisca costui della pazzia.  
 Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,  
 Ch' esser convien quecitta battaglia mia.  
 Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo  
 Però tornando, gridan tuttavia;  
 Ed attaccollì la battaglia in terzo;  
 Ed era per uscirne un strano scherzo;

Se molti non si fossero interposti  
 A quel furor, non con troppo consiglio;  
 Ch' a spese lor quasi imparar, che costi  
 Voler altri salvar con suo periglio:  
 Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
 Se non venia col Re di Spagna il figlio  
 Del famoso Trojano, al cui cospetto  
 Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre  
 Di questa nuova lite così ardente.  
 Poi molto affaticossi, per disporre,  
 Che per quella giornata solamente  
 A Mandricardo la spada d' Ettore  
 Concedesse Gradasso umanamente  
 Tanto, ch' avesse fin l' aspra cortesia,  
 Ch' avea già contra Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il Re Agramante,  
 Ed or con questo, ed or con quel ragiona;  
 Dall' altro padiglion tra Sacripante,  
 E Rodomonte fin' altra lite suona.  
 Il Re Circaffo (come è detto innante)  
 Stava di Rodomonte alla persona;  
 Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte  
 L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti, ove il destriero  
 Facea mordendo il ricco fren spumoso;  
 Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
 Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.  
 Sacripante, ch' a por tal cavaliero  
 In campo avea, mirava curioso,  
 Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto  
 Era il destrier, come doveasi appunto.

E venendo a guardargli più a minuto  
 I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,  
 Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,  
 Che questo era il destrier suo Frontalatte,  
 Che tanto caro già s' avea tenuto,  
 Per cui già avea mille quelese fatte;  
 E poi che gli fu tolto, un tempo volse  
 Sempre ire a piedi, in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello  
 Tolto di sotto quel medesimo giorno,  
 Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello:  
 Al conte Orlando Balifarda, e' l' corno,

E la spada a Marfisa; ed avea quello,  
 Dopo che fece in Affrica ritorno,  
 Con Balifarda insieme a Ruggier dato,  
 Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,  
 Disse il Circafo al Re d' Algier rivolto;  
 Sappi, Signor, che questo è 'l mio cavallo  
 Che ad Albracca di furto mi fu tolto.  
 Ben avrei testimonj da provalio;  
 Ma perchè son da noi lontani molto,  
 S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere  
 Con l' arme in man le mie parole vere.

Ben son contento per la compagnia  
 In questi pochi di stata fra noi,  
 Che prestato il cavallo oggi ti sia,  
 Ch' io veggo ben, che senza far non puoi;  
 Però con patto; se per cosa mia,  
 E prestata da me, conoscer vuoi;  
 Altrimenti d' averlo non far stima,  
 O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
 Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;  
 Al quale in esser forte, e coraggioso  
 Alcuno antico d' uguagliar non parme,  
 Rispose: Sacripante, ogn' altro, ch' oso,  
 Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
 Con suo mal si faria tosto avveduto,  
 Che meglio era per lui di nascer muro.

Ma per la compagnia; che (come hai detto)  
 Novellamente insieme abbiamo presa,  
 Ti son contento aver tanto rispetto,  
 Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa.  
 Finchè della battaglia veggli effetto,  
 Che fra il Tattaro, e me tosto sia accesa;  
 Dove porti uno esempio innanzi spero,  
 Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gliè teco cortesia l' esser villano.  
 (Disse il Circaſſo pien d' ira; e di ſdegno)  
 Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,  
 Che tu non faccia in quel deſtrier diſegno;  
 Che te lo difendo io, tanto ch' in mano  
 Queſta vindice mia ſpada ſoſtegnò;  
 E metterovvi inſino l' uguna, e 'l dente,  
 Se non potrò difenderlo altramente.

Venner dalle parole alle contefe,  
 Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,  
 Che per molt' ira in più fretta s' accefe,  
 Che s' accendeſſe mai per fuoco paglia.  
 Rodomonte hà l' uſbergo, ed ogni arneſe,  
 Sacripante non ha piaſtra, nè maglia;  
 Ma par (ſi ben con lo ſchermir s' adopra)  
 Che tutto con la ſpada ſi ricopra.

Non era la poſſanza, e la fierezza  
 Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)  
 Più che la provvidenza, e la deſtrezza,  
 Con che ſue forze Sacripante aita.  
 Non voltò ruota mai con più preſtezza  
 Il macigno ſovran, che 'l grano trita,  
 Che faccia Sacripante or mano, or piede  
 Di quà, di là, dove il biſogno vede.

Ma Ferrau, ma Serpentino, arditi  
 Traſſer le ſpade, e ſi cacciar tra loro,  
 Dal Re Grandonio, da Iſolier ſeguiti,  
 Da molt' altri Signor del popol Moro.  
 Queſti erano i romori, i quali uditi  
 Nell' altro padiglion fur da coſtoro.  
 Quivi per accordar venuti invano  
 Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

Venne chi la novella al Re Agramante  
 Riportò certa, come pel deſtiero  
 Avea con Rodomonte Sacripante  
 Incominciato un aſpro aſſalto, e fiero.



Il Re confuso di discordie tante  
 Disse a Marsilio: abbi tu quì pensiero,  
 Che fra questi guerrier non segua peggio,  
 Mentre all' altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l Re suo Signor mira,  
 Frena l' orgoglio, e torna in dietro il passo;  
 Nè con minor rispetto si ritira  
 Al venir d' Agramante il Re Circaſso.  
 Quel domanda la causa di tant' ira  
 Con real viso, e parlar grave, e basso;  
 E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,  
 Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circaſso il suo destrier non vuole,  
 Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,  
 Se non s' umilia tanto di parole,  
 Che lo venga a pregar, che glielo presti.  
 Rodomonte superbo, come suole,  
 Gli risponde: Nè 'l ciel, nè tu faresti,  
 Che cosa, che per forza aver potessi,  
 Da altri, che da me, mai conoscesti.

Il Re chiede al Circaſso, che ragione  
 Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;  
 E quel, di parte in parte il tutto espone.  
 Ed esponendo s' arrossisce in volto,  
 Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,  
 Ch' in un alto pensier l' aveva colto,  
 La sella su quattro aste gli suffolse,  
 E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marsisa, che tra gli altri al grido venne,  
 Tosto che 'l furto del cavallo udì,  
 In viso si turbò, che le sovvene,  
 Che perdè la sua spada ella quel dì;  
 E quel destrier, che parve aver le penne  
 Da lei fuggendo, riconobbe quì;  
 Riconobbe anco il buon Re Sacripante,  
 Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi  
 Brunel di questo aveano udito speso,  
 Verio lui cominciaro a rivoltarsi,  
 E far palesi cenni, ch' era deso ;  
 Marfisa sospertando, ad informarsi  
 Da questo, e da quell' altro, ch' avea appreso,  
 Tanto, che venne a ritrovar, che quello,  
 Che le tolse la spada, era Brunello :

E seppe, che pel furto, onde era degno,  
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,  
 Dal Re Agramante al Tingitano regno  
 Fu con esempio inusitato assunto.  
 Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,  
 Disegnò vendicarsene a quel punto ;  
 E punir scherni, e scorni, che per strada  
 Fatti le avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,  
 Che del resto dell' arme era guernita ;  
 Senza usbergo io non trovo, che mai diece  
 Volta fosse veduta alla sua vita  
 Dal giorno, che a portarlo assuefece  
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
 Con l' elmo in capo andò dove fra i primi  
 Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio  
 In mezzo il petto, e da terra levollo ;  
 Come levar suol col falcato artiglio  
 Tal volta la rapace aquila il pollo :  
 E là, dove la lite innanzi al figlio  
 Era del Re Trojan, così portollo.  
 Brunel, che giunto in male man si vede,  
 Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumqr, strepiti, e gridi,  
 Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,  
 Brunel, ch' ora pietade, ora suslidi  
 Domandando venia, così si sente,

Ch' al suono di rammarichi, e di stridi  
 Si fa d' intorno ancor tutta la gente.  
 Giunta innanzi al Re d' Affrica Marfisa,  
 Con viso altier gli dice in questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo  
 Con le mie mani impender per la gola,  
 Perchè il giorno medesimo, che 'l cavallo  
 A costui tolle, a me la spada invola.  
 Ma se gliè alcun, che voglia dir, ch' io fallo,  
 Facciafi innanzi, e dica una parola;  
 Ch' in tua presenza gli vo' sostenere,  
 Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme,  
 Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
 Mentre che questi più famosi in arme  
 D' altre querele son tutti impediti;  
 Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:  
 Intanto o vieni, o manda chi l' aiuti;  
 Che dopo, se non fia, chi me lo vieti,  
 Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre,  
 Che siede innanzi ad un piccol boschetto,  
 Senza più compagnia mi vado a porre,  
 Che d' una mia donzella, e d' un valletto.  
 S' alcuno ardisce di venirmi a torre  
 Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.  
 Così disse ella; e dove disse, prese  
 Tosto la via, nè più risposta attese.

Su 'l collo innanzi del destrier si pone  
 Brunel, che tuttavia tien per le chiome.  
 Piange il misero, e grida, e le persone,  
 In chi sperar solea, chiama per nome.  
 Resta Agramante in tal confusione  
 Di questi intrichi, che non vede, come  
 Poterli sciorre; e gli par via più greve,  
 Che Marfisa Brunel, così gli leve.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore;  
 Anzi più giorni son che l' odia molto,  
 E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,  
 Dopo che gli era stato l' anel tolto:  
 Ma questo atto gli par contra il suo onore  
 Sì, che n' avvampa di vergogna in volto;  
 Vuole in persona egli seguirla in fretta,  
 E a tutto suo poter farne vendetta,

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,  
 Da questa impresa molto il dissuade;  
 Dicendogli, che mal conveniente  
 Era all' altezza di sua maestade;  
 Se ben avesse d' eterne vincente  
 Ferma speranza, e certa sicurtade:  
 Più ch' onor gli fia biasimo, che si dica,  
 Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l' onore, e molto era il periglio  
 D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;  
 E che gli dava per miglior consiglio,  
 Che Brunello alle forche aver lasciasse:  
 E se credesse, ch' uno alzar di ciglio  
 A torlo dal capestro gli bastasse;  
 Non dovea alzarlo, per non contraddire,  
 Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi  
 (Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,  
 Con promission, ch' al ladroncel si legghi  
 Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.  
 E quando anco ostinata te lo neghi,  
 Se l' abbia, e il suo desir turto compiacchia;  
 Purchè da tua amicizia non si spicchi,  
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s' attenne  
 Al parer di Sobrin discreto, e saggio;  
 E Marfisa lasciò, che non le venne,  
 Nè pati, ch' altri andasse a farle oltraggio;

Nè di farla pregare anco sostenne:  
 E tollerò, Dio fa con che coraggio,  
 Per poter acchetar liti maggiori,  
 E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,  
 Che pace, o tregua omai più teme poco.  
 Scorre di quà, e di là tutta la piazza,  
 Nè può trovar per allegrezza loco.  
 La Superbia con lei falta, e gavazza,  
 E legna, ed esca va aggiungendo al foco;  
 E grida sì, che fin nell' alto regno  
 Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna  
 All' alta voce, a quell' orribil grido;  
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna  
 Sì, che lasciar tutte le fiere il nido;  
 Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,  
 Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido,  
 Rodano, e Sonna; udi Garonna, e il Reno;  
 Si ftrinfero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier, ch' han fìsso il chiodo  
 D' effere i primi a terminar sua lite,  
 L' una nell' altra avviluppata in modo,  
 Che non l' avrebbe Appolline espedite.  
 Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo  
 Delle primè tenzon, ch' aveva udite,  
 Che per la figlia del Re Stordilano  
 Eran tra il Re di Scitia, e il suo Affricano,

Il Re Agramante andò per porre accordo  
 Di quà, e di là più volte a questo, e a quello;  
 E a questo, e a quel più volte diè ricordo  
 Da Signor giusto, e da fede' fratello:  
 E quando parimente trova fardo  
 L' un come l' altro, indomito, e rubello  
 Di voler esser quel, che resti senza  
 La donna, da cui vien lor differenza;

S' appiglia al fin, come a miglior partito,  
 Di che ambedue si contentar gli amanti;  
 Che della bella Donna sia marito  
 L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti:  
 E da quanto per lei sia 'stabilito,  
 Più non si possa andar dietro, nè avanti.  
 All' uno, e all' altro piace il compromesso,  
 Sperando, ch' esser debbia a favor d' esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima  
 Di Mandricardo amava Doralice,  
 Ed ella l' avea posto in sulla cima  
 D' ogni favor, ch' a donna casta lice;  
 Che debba in util suo venire estima  
 La gran sentenza, che 'l può far felice:  
 Nè egli avea questa credenza solo,  
 Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò, ch' egli avea già fatto  
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
 E, che stia Mandricardo a questo patto,  
 Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.  
 Ma quel, che più fiato, e più di piatto,  
 Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,  
 E sapea quanto avea di certo in mano,  
 Ridea del popolar giudizio vano.

Poi lor convenzion ratificaro  
 In man del Re quei duo Prochi famosi;  
 Ed indi alla Donzella se n' andarò;  
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,  
 E disse, che più il Tartaro avea caro;  
 Di che tutti, restar maravigliosi,  
 Rodomonte sì attonito, e smarrito,  
 Che di levar non era il viso, arditò.

Ma poichè l' usata ira cacciò quella  
 Vergogna, che gli avea la faccia tinta,  
 Ingiusta, e falsa la sentenza appella;  
 E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,

Dice,

Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol, ch' ella  
 Gli dia perduta questa causa, o vinta,  
 E non l' arbitrio di femmine lieve,  
 Che sempre inchina a quel, che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era riforto  
 Dicendo; Vada pur come ti pare:  
 Sicchè prima che il legno entrasse in porto,  
 V' era a folcare un gran spazio di mare;  
 Se non che 'l Re Agramante diede torto  
 A Rodomonte, che non può chiamare  
 Più Mandricardo per quella querela,  
 E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte, che notar si vede  
 Dinanzi a quei Signor di doppio scorno;  
 Dal suo Re, a cui per riverenza cede,  
 E dalla Donna sua tutto in un giorno,  
 Quivi non volle più fermare il piede;  
 E della molta turba, ch' avea intorno,  
 Seco non tolse più che duo sergenti,  
 Ed uscì dei Moreichi alloggiamenti.

Come partendo afflitto tauro fuole,  
 Che la giovenca al vincitor cesso abbia,  
 Cerca le felve, e le rive più sole  
 Lungi dai paschi, o qualche arida fabbia,  
 Dove muggir non cessa all' ombra, e al Sole,  
 Nè però scema l' amorosa rabbia;  
 Così sen va di gran dolor confuso  
 Il Re d' Algier, dalla sua Donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse  
 Ruggier, che già per questo s' era armato;  
 Ma poi di Mandricardo ricordossi,  
 A cui della battaglia era obbligato:  
 Non segni Rodomonte, e ritornossi  
 Per entrar col Re Tartaro in steccato  
 Prima, ch' entrasse il Re di Sericana,  
 Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder torſi Frontin troppo gli peſa  
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
 Ma dato ch' abbia fine a queſta imprefa,  
 Ha ferma intenzion di ricovrarlo.  
 Ma Sacripante, che non ha conteſa,  
 Come Ruggier, che peſſa diitòrnarlo;  
 E che non ha da far altro che queſto,  
 Per l' orme vien di Rodomonte preito.

E toſto l' avria giunto, ſe non era  
 Un caſo ſtrano, che trovò tra via,  
 Che lo fe' dimorar fin alla ſera,  
 E perder le veſtigie, che ſeguia.  
 Trovò una donna, che nella riviera  
 Di Senna era caduta, e vi peria,  
 S' a darle toſto ajuto non veniva;  
 Saltò nell' acqua, e la ritraſſe a riva.

Poi, quando in ſella voſſe riſalire,  
 Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero,  
 Che fin a ſera ſi fece ſeguire,  
 E non ſi laſciò prender di leggiero;  
 Preſelo al fin, ma non ſeppe venire  
 Più, d' onde s' era tolto dal ſentiero:  
 Ducento miglia errò tra piano, e monte  
 Prima, che ritrovaſſe Rodomonte.

Dove trovollò, e come fu conteſo  
 Con diſvantaggio affai di Sacripante;  
 Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,  
 Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante  
 Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo  
 Contra la Donna, e contra il Re Agramante  
 Del campo Rodomonte ſi partiſſe,  
 E ciò, che contra l' uno, e l' altro diſſe.

Di cocenti ſoſpir l' arja accendea  
 Dovunque andava, il Saracin dolente:  
 Ecco per la pietà, che glien' avea,  
 Da' cavi ſaſſi riſpondea ſovente.



O femminile ingegno (egli dicea)  
Come ti volgi e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio della fede!  
O infelice, o miser chi ti crede?

Nè lunga servitù, nè grande amore,  
Che ti fu a mille prove manifesto  
Ebbono forza di tenerti il core,  
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.  
Non perch' a Mandricardo inferiore  
Io ti pareggi, di te privo resto:  
Nè so trovar cagione ai casi miei,  
Se non quest' una, che femmina sei.

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio  
Prodotto, o scellerato fesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
Dell' uom, che senza te faria giocondo;  
Come ha prodotto ancor il serpente rio,  
E il lupo, e l' orso, e fa l' aer fecondo  
E di mosche, e di vespe, e di tafani,  
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l' uomo,  
Come s' inetta per umana cura  
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?  
Ma quella non può far sempre a misura:  
Anzi s' io vo' guardar, come io la nomo,  
Veggio, che non può far cosa perfetta,  
Poichè Natura femmina vien detta.

Non siate però tumide, e fastose  
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;  
Che delle spine ancor nascon le rose,  
E d' una fetida erba nasce il giglio:  
Importune, superbe, dispettose,  
Prive d' amor, di fede, e di consiglio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrato,  
Per pestilenza eterna al mondo nata.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso  
 Querele il Re di Sarza se ne giva,  
 Or ragionando in un parlar sommesso,  
 Quando in un suon, che di lontan s' udiva,  
 In onta, e in biasmo del femminile sesso:  
 E certo da ragion si dipartiva,  
 Che per una, o per due, che trovi rec,  
 Che cento buone sien, creder si dee.

Sebben di quante io n' abbia fin quì amate  
 Non n' abbia mai trovata una fedele,  
 Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrante,  
 Ma darne colpa al mio destin crudele.  
 Molte or ne sono, e più già ne son state,  
 Che non dan causa ad uom, che si querele:  
 Ma mia fortuna vuol, che s' una rìa  
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima, ch' io mora,  
 Anzi prima, che 'l crin più mi s' inbianchi,  
 Che forse dirò un dì, che per me ancora  
 Alcuna sia, che di sua fe' non manchi.  
 Se questo avvien (che di speranza fuora  
 Io non ne son) non sia mai, ch' io mi stanchi  
 Di farla a mia possanza gloriosa  
 Con lingua, e con inchiostro; e in verso; e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno  
 Contra il suo Re, che, contra la Donzella;  
 E così di ragion passava il segno  
 Biasmando lui, come biasmando quella.  
 Ha disio di veder, che sopra il Regno  
 Gli cada tanto mal, tanta procella,  
 Ch' in Affrica ogni casa si funesti,  
 Nè pietra falda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto  
 Viva Agramante, misero, e mendico;  
 E ch' esio sia, che poi gli renda il tutto,  
 E lo riponga nel suo seggio antico;

E della fede sua produca il frutto,  
 E gli faccia veder, ch' un vero amico  
 A dritto, e a torto esser dovea preposto,  
 Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

È così quando al Re, quando alla Donna  
 Volgendo il cor turbato, il Saracino,  
 Cavalca a gran giornate, e non allonna,  
 E poco riposar lascia Frontino.  
 Il dì seguente, o l' altro, in sulla Sonna  
 Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino  
 Verso il mar di Provenza, con disegno  
 Di navigare in Affrica al suo Regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto  
 Fra l' una riva, e l' altra il fiume pieno;  
 Ch' ad uso dell' esercito condotto  
 Da molti lochi vettovaglie avieno;  
 Perché in poter de' Mori era ridotto,  
 Venendo da Parigi al lito ameno  
 D' Acquamorta, e voltando inver al Spagna,  
 Ciò, che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti,  
 Tolte fuor delle navi, erano charche,  
 E tratte con la scorta delle genti,  
 Ove venir non si potea con barche.  
 Avean piene le ripe i grassi armenti  
 Quivi condotti da diverse marche,  
 E i conduttori intorno alla riviera  
 Per varj tetti albergo avean la sera.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne  
 Quivi la notte, e l' aer nero, e cieco,  
 D' un offier paesan l' invito tenne,  
 Che lo pregò, che rimanesse seco.  
 Adagiato il destrier, la mensa venne  
 Di varj cibi, e di vin Corso, e Grecò;  
 Che 'l Saracin nel resto alla Morisca,  
 Ma volle far nel bere alla Francesca:

L'oste con buona menfa, e miglior viso,  
 Studiò di fare a Rodomonte onore ;  
 Che la presenza gli diè certo avviso,  
 Ch'era uomo illustre, e pien d'alto valore ;  
 Ma quel, che da se stesso era diviso,  
 Nè quella fera avea ben seco il core,  
 (Che mal suo grado s'era ricondotto  
 Alla Donna già sua ) non faceva motto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti,  
 Che mai si sien per Francia ricordati,  
 Quando tra le nimiche, e strane genti  
 L'albergo, e i beni suoi s'avea salvati ;  
 Per servir, quivi alcuni suoi parenti,  
 A tal servizio pronti, avea chiamati :  
 De' quai non era alcun di parlar oso,  
 Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando  
 Da se stesso lontano il Pagan molto,  
 Col viso a terra chino, nè levando  
 Sì gli occhi mai ch'alcun guardasse in volto.  
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
 Siccome d'un gran sonno allora sciolto,  
 Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
 E voltò gli occhi all'oste, e alla famiglia.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti  
 Più dolci un poco, e viso men turbato  
 Domandò all'oste, e agli altri circostanti,  
 Se d'essi alcuno avea moglie a lato.  
 Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti  
 L'aveano, per risposta gli fu dato.  
 Domanda lor quel, che ciascun si crede  
 Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, per tutti risposta,  
 Che si credeano averle e caste, e buone.  
 Disse l'oste: ognun pur creda a sua posta ;  
 Ch'io so, ch'avete falsa opinione.

Il vostro sciocco credere vi costa,  
 Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;  
 E così far questo Signor deve anco,  
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, siccome è sola la Fenice,  
 Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;  
 Così nè mai più d' uno esser si dice,  
 Che della moglie i tradimenti schive.  
 Ognun si crede d' esser quel felice,  
 D' esser quel sol, ch' a quella palma arrive.  
 Come è possibil, che v' arrivi ognuno,  
 Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

Io fui già nell' error, che siete voi,  
 Che donna casta anco più d' una fusse:  
 Un gentiluomo di Venezia poi,  
 Che qui mia buona sorte già condusse,  
 Seppe far sì con veri esempj fuoi,  
 Che fuor della ignoranza mi ridusse.  
 Gian Francesco Valerio era nomato,  
 Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

Le frodi, che le mogli, e che l' amiche  
 Sogliono usar, sapea tutte per conto;  
 E sopra ciò moderne istorie, e antiche,  
 E proprie esperienze avea sì in pronto,  
 Che mi mostrò, che mai donne pudiche  
 Non si trovaro o povere, o di conto;  
 E s' una casta più dell' altra parse,  
 Venia, perchè più accorta era a celarse.

E fra l' altre ( che tante me ne disse,  
 Che non ne posso il terzo ricordarmi )  
 Sì nel capo una istoria mi si scrisse,  
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi.  
 E ben parria a ciascuno, che l' udisse,  
 Di queste rie quel, ch' a me parve, e parmi;  
 E se, Signor, a voi non spiace udire,  
 A lor confusione ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi  
 Che più al presente mi diletta, e piaccia,  
 Che dirmi istoria, e qualche esempio, darmi,  
 Che con l'opinion mia si confaccia?  
 Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
 Siedimi incontra, ch' io ti veggia in faccia.  
 Ma nel Canto, che segue, io v' ho da dire  
 Quel, che fe' l'oste a Rodomonte udire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

## CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

*Contra le Donne Rodomonte intende  
 Quanto mal possa dir lingua fallace.  
 Indi verso il suo Regno il cammin prende,  
 Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.  
 Qui d'Isabella nuovo amor l'accende,  
 Ma sì l'impedimento gli dispiace  
 Del Frate, ch'ella ha seco in compagnia,  
 Che l'fellon gli dà morte acerba, e ria.*

*In questo Canto ventesimo ottavo; in Rodomonte, che dopo sì grande odio verso le donne, tosto che vede Isabella se ne innamora, e s'induce a mutar sentenza, con amarla, e con dimostrarlesi riverente e gentile, si dimostra la gran virtù, e la gran forza, che Iddio ed i cieli hanno posto nel viso, e negli sguardi d'ogni bella donna, e che l'amarle e riverirle è naturale, siccome violento e fuor di natura umana l'averle in odio.*

**D**onne, e voi, che le Donne avete in pregio,  
 Per Dio non date a questa istoria orecchia;  
 A questa, che l'ostier dire in dispregio,  
 E in vostra infamia, e biasino s'apparecchia:

Ben-

Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio  
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,  
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questo Canto, che senza effo  
Può star l' istoria, e non farà men chiara;  
Mettea-lo lo Turpino, anch' io l' ho messo,  
Non per malevolenza, nè per gara.  
Ch' io v' ami, oltre mia lingua, che l' ha espresso,  
Che mai non fu di celebrarvi avara,  
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro,  
Ch' io son, nè potrei esser, se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, ienza  
Leggerne verso; e chi pur legger vuole  
Gli dia quella medesima credenza,  
Che si suol dare a finzioni, e a' sole.  
Ma tornando al dir nostro; poich' udienza  
Apparecchiata vide a fine parole,  
E darsi luogo incontra al Cavaliero,  
Così l' istoria incomincio l' ostiero.

Astolfo, Re del Longobardi, quello,  
A cui lasciò il fratel Monaco il regno,  
Fu nella giovinezza sua sì bello,  
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.  
N' avria a fatica un tal fatto a pennello  
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno;  
Bello era, ed a ciascun così pareo;  
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l' altezza  
Del grado suo d' avere ognun minore;  
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza  
Di tutti i Re vicini era il maggiore;  
Quanto ch'è di presenza, e di bellezza  
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.  
Godea, di questo usendosi dar loda,  
Quanto di cotà volentier più s' oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato  
 Fausto Latini, un cavalier Romano,  
 Con cui sovente effendosi lodato  
 Or del bel viso, or della bella mano;  
 Ed avendolo un giorno domandato,  
 Se mai veduto avea presso, o lontano  
 Altro uom di forma c. si, ben composto,  
 Contra quel, che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo  
 Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,  
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo,  
 E questi pochi io li restringo in uno:  
 Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo,  
 Eccetto lui, ben crederò, ch' ognuno  
 Di beltà molto addietro tu ti lassi;  
 Ma questo sol credo t' adegui, e passi.

Al Re parve impossibil cosa udire,  
 Che sua la palma insin allora tenne;  
 E d' aver conoscenza alto delire  
 Di sì lodato giovine gli venne.  
 Fe' sì con Fausto; che di far venire  
 Quivi il fratel prometter gli convenne;  
 Bench' a poterlo indur, che ci venisse,  
 Saria fatica, e la cagion gli disse.

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede  
 Mai non avea di Roma alla tua vita,  
 Che del ben, che fortuna gli concede,  
 Tranquilla, e senza ananni avea nutrita  
 La roba, di che 'l padre il lasciò erede;  
 Nè mai cresciuta avea, nè minuita;  
 E che parrebbe a lui Pavia lontana  
 Più, che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà faria maggiore  
 A poterlo spiecar dalla moglie, e  
 Con cui legato era di tanto amore,  
 Che non volendo lei, non può volere.



Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,  
 Disse d' andare, e fare oltre il potere.  
 Giunse il Re a' preghi tali offerte, e doni,  
 Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partissi, e in pochi giorni ritrovossi  
 Dentro di Roma alle paterne case;  
 Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse  
 Sì, ch' a venire al Re gli persuase:  
 E fece ancor (benchè difficil fosse)  
 Che la cognata tacita rimase;  
 Proponendole il ben, che n' usciria,  
 Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno,  
 Trovò cavalli, e servitori, e intanto  
 Vesti fe' far per comparire adorno;  
 Che talor creisce una beltà un bel manto.  
 La notte a lato, e 'l di la moglie intorno  
 Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto.  
 Gli dice, che non sa, come partire  
 Potrà tal lontananza, e non morire:

Che pensandovi sol, dalla radice  
 Sveller si sente il cor nel lato manco.  
 Deh vita mia non piagnere (le dice  
 Giocondo, e seco piagne egli non manco)  
 Così mi sia questo cammin felice,  
 Come tornar vo' fra duo mesi almanco:  
 Nè mi faria passar d' un giorno il regno,  
 Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

Nè la Donna perciò si riconforta;  
 Dice, che troppo termine si piglia;  
 E, s' al ritorno non la trova morta,  
 Esser non può, se non gran meraviglia.  
 Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,  
 Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
 Talchè per la pietà Giocondo spesso  
 Si pente, ch' al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
 Che una crocetta avea ricca di gemme,  
 E di sante reliquie, che raccolse  
 In molti luoghi un peregrin Boemmo;  
 Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse  
 Tornando infermo di Gerusalemme,  
 Venendo a morte poi ne lasciò erede;  
 Questa levossi, ed al marito diede;

E che la porti per suo amore al collo  
 Lo prega, sì che ognor gliene sovvenga,  
 Piacque il douo al marito, ed accettollo,  
 Non perchè dar ricordo gli convenga;  
 Chè ne tempo, nè assenza mai dar crollo,  
 Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,  
 Potrà a quella memoria salda, e forte,  
 Ch' ha di lei tempre, e avra dopo la morte.

La notte, ch' audo innanzi a quella Aurora,  
 Che fu il termino estremo alla partenza,  
 Al suo Giocondo par, ch' in braccio mora  
 La moglie, e che n' ha tosto da star senza.  
 Mai non si dorme; e innanzi al giorno un ora  
 Viene il marito all' ultima licenza.  
 Mouto a cavallo, e si parti in effetto;  
 E la moglie a ricorso nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
 Che gli venne la croce ricordata,  
 Ch' avea sotto il giuncial mendo la sera,  
 Poi per obliuion l' avea lasciata.  
 Lano (dicea tra se) di che maniera  
 Troverò scusa, che mi sia accettata,  
 Che mia moglie non creda, che gradito  
 Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,  
 Che non sarà accettabile, ne buona,  
 Mandi famigli, o mandivi altra gente,  
 S' egli medesimo non vi va in persona.

Si ferma, e al fratel diecc: Or pianamente  
Fin a Baccano al primo albergo sprona,  
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada;  
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio;  
Nè dubitar, ch' io farò tosto teco.  
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;  
Nè de' famigli suoi volle alcun seco.  
Già cominciava, quando palsò il rio,  
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.  
Smonta in casa; va al letto; e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,  
E vide quel, che men veder credea;  
Che la sua casta, e fedel moglie sotto  
La coltre, in braccio a un giovine giacea.  
Riconobbe l' adultero di botto  
Per la pratica lunga che n' avea;  
Ch' era della famiglia sua un garzone  
Allevato da lui d' umil nazione.

S' attonito restasse, e mal contento,  
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,  
Ch' esserne mai per far l' esperimento,  
Che con suo grau dolor ne fe' costui.  
Dallo sdegno affalito ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:  
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto  
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore  
(Vedi se se l' avea fatto vassallo)  
Destarla pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.  
Quanto potè più tacito uscì tuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d' Amor, così lo punse,  
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto ;  
 Vider tutti, che 'l cor non avea lieto :  
 Ma non v'è chi s' apponga già di molto ,  
 E possa penetrar nel suo secreto.  
 Credeano, che da lor si fosse tolto  
 Per gire a Roma , e gito era a Corneto.  
 Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvifa ;  
 Ma non è già, chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia  
 D' aver la moglie sua sola lasciata ;  
 E pel contrario duolsi egli, ed arrabbia,  
 Che rimasa era troppo accompagnata.  
 Con fronte créspa, e con gonfiate labbia  
 Sta l' infelicè, e sol la terra guata.  
 Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,  
 Perchè non fa la causa, e' poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,  
 E dove tor dovria, gli accresce doglie,  
 Dove dovria faldar, più l' apre, e punge ;  
 Questo gli fa col ricordar la moglie.  
 Nè posa di, nè notte ; il sonno lunge  
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie ;  
 E la faccia, che dianzi era sì bella,  
 Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par, che gli occhi si ascondan nella testa,  
 Cresciuto il naso par nel viso scaruo ;  
 Della beltà si poca gliene resta,  
 Che ne potrà far paragone indarno.  
 Col duol venne una febbre sì molesta,  
 Che lo fe' soggiornare all' Arbia, e all' Arno ;  
 E se di bello avea serbata cosa,  
 Tosto restò, come al Sol colta rosa.

Oltre ch' a Fausto increzca del fratello,  
 Che vèggia a simil termine condotto ;  
 Via più gl' increzza, che bugiardo a quello  
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.

Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;  
 Ma pur continuando la sua via,  
 Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol, che lo veggia il Re improvviso,  
 Per non mostrarsi di giudizio privo;  
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso,  
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;  
 E ch' era stato all' aria del bel viso  
 Un affanno di cor tanto nocivo,  
 Accompagnato da una febbre ria,  
 Che più non pareva quel, ch' esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,  
 Quanto potesse il Re d' amico avere;  
 Che non avea desiderato al mondo  
 Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
 Nè gli spiace vederfelo secondo,  
 E di bellezza a dietro rimanere;  
 Benchè conosca, se non fosse il male,  
 Che gli faria superiore, o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;  
 Fa gran provision, che stia con agio,  
 E d' onorarlo assai si studia, e gode.  
 Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio,  
 Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode;  
 Nè 'l veder gicchi, nè musici udire  
 Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto  
 L' ultime, innanzi hanno una sala antica.  
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,  
 Perch' ogni compaguia prova nimica)  
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
 Di più gravi pensier nuova fatica;  
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)  
 Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro,  
 Che non vi s' ufa le finestre aprire,  
 Vede, che 'l palco mal si giunge al muro,  
 E fa d' aria più chiara un raggio uscire.  
 Pon l' occhio quindi, e vede quel, che duro  
 A creder fora a chi l' udiffe dire;  
 Non l' ode egli da altrui, ma se lo vede,  
 Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

Quindi scopria della Regina, tutta  
 La più secreta stanza, e la più bella;  
 Ove persona non verria introdutta,  
 Se per molto fedel non l' avesse ella.  
 Quindi mirando vide, in strana lotta  
 Ch' un Nano avviticchiato era con quella;  
 Ed era quel piccin stato sì dotto,  
 Che la Regina avea anessa di sotto.

Attonito, Giocondo, e stupefatto,  
 E credendo sognarsi, un pezzo stette:  
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto,  
 E non in sogno, a se stesso credette.  
 A uno sgrignuto mostro, e contrafatto  
 Dunque, disse, costei si sottomette,  
 Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,  
 Più bello, e più cortese? o che appetito!

E della moglie sua, che così spesso  
 Più d' ogn' altra biasmava, ricordosse,  
 Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;  
 Ed or gli parve, ch' escusabil fosse.  
 Non era colpa sua, più che del sesso,  
 Che d' un solo uomo mai non contentosse:  
 E s' han tutte una inachia d' uno inchiostro,  
 Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

Il dì seguente alla medesima ora,  
 Al medesimo loco fa ritorno;  
 E la Regina, e il Nano vede ancora,  
 Che fanno al Re pur il medesimo scorno.

Trova l' altro di ancor, che si lavora,  
 E l' altro; e al fin non si fa festa giorno;  
 E la Regina (che gli par più strano)  
 Sempre si duol, che poco l' ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella  
 Era turbata, e in gran malinconia;  
 Che due volte chiamar per la donzella  
 Il Nano fatto avea, nè ancor venia;  
 Mando la terza volta, ed udì quella,  
 Che: Madonna, egli giuoca, riferia;  
 E per non stare in perdita d' un soldo  
 A voi niega venire il manigoldo,

A sì strano spettacolo Giocondo  
 Rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso;  
 E, quale in nome, diventò giocondo  
 D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
 Allegro torna, e grasso, e rubicondo,  
 Che sembra un Cherubin del paradiso;  
 Che 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia  
 Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il Re bramava udire,  
 Onde venisse il subito conforto,  
 Non men Giocondo lo bramava dire,  
 E fure il Re di tanta ingiuria accorto;  
 Ma non vorria, che più di se, punire  
 Voleffe il Re la moglie di quel torto:  
 Sicchè per dirlo, e non far danno a lei,  
 Il Re fece giurar full' Agnusdei.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,  
 Nè che gli sia mostrata, che g'li spiaccia,  
 Ancor ch' egli conosca, che diretta -  
 Mente a sua Maestà danno si faccia,  
 Tardi, o per tempo mai farà vendetta;  
 E di più vuole ancor, che se ne taccia  
 Sì, che nè il malfattor giammai comprenda -  
 In fatto, o in detto, che 'l Re il caso intenda.

Il Re, ch' ogn' oltra cosa, se non questa,  
 Creder potria, gli giurò largamente.  
 Giocondo la cagion gli manifesta,  
 Ond' era molti dì stato dolente;  
 Perchè trovata avea la disonestà  
 Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;  
 E che tal pena al fin l' avrebbe morto,  
 Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto  
 Cosa, che molto gli scemava il duolo;  
 Che sebbene in obbrobrio era caduto,  
 Era almen certo di non v' esser solo.  
 Così dicendo, e al bucolin venuto,  
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,  
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
 Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

Se parve al Re viruperoso l' atto,  
 Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri:  
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto,  
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri,  
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
 Ma forza è, che la bocca al fin si turi,  
 E che l' ira trangugi amara, ed acra,  
 Poichè giurato avea sull' ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate,  
 ( Disse a Giocondo ) poichè tu mi tolli,  
 Che con degna vendetta, e crudeltate  
 Questa giustissima ira io non fatolli?  
 Lasciam ( disse Giocondo ) queste ingrante,  
 E proviam, se son l' altre così molli:  
 Facciam delle lor femmine ad altrui  
 Quel, ch' altri delle nostre han fatto a noi.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,  
 Che facilmente non troviamo pari:  
 Qual femmina farà, che n' usi asprezza,  
 Se contra i brutti ancor non han ripari?



Se beltà non varrà, nè giovinèzza,  
 Varranne almen l'aver con noi danari.  
 Non vo' che torni, che non abbi prima  
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,  
 Praticare altre femmine di fuore,  
 Par, che sovente dilacerbi, e sfoghi  
 Dell' amorose passioni il core.  
 Lauda il parer, nè vuol, che si proroghi  
 Il Re l' andata, e fra pochissime ore  
 Con duo scudieri; oltre alla compagnia  
 Del Cavalier Roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,  
 Le terre de' Fiamminghi, e degl' Inglefi;  
 E quante ne vedeau di bella guancia,  
 Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.  
 Davano, e dara loro era la mancia,  
 E spesso rimetteano i danar spesi.  
 Da lor pregate faron molte; e foro  
 Anch' altrettante, che pregaron loro.

In questa Terra un mese, in quella duì  
 Soggiornando, accertarsi a vera prova,  
 Che non men nelle lor, che nell' altrui  
 Femmine, fede, e castità si trova.  
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambeduì  
 Di sempre procacciar di cosa nuova;  
 Che mal poteano entrar nell' altrai porte  
 Senza mettersi a rischio della morte.

Gliè meglio una trovarne, che di faccia,  
 E di costumi ad ambi grata sia;  
 Che lor comunemente soddisfaccia,  
 E non n' abbian d' aver ma. gelosia.  
 E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia  
 Aver più te, ch' un altro in compagnia?  
 So ben, ch' in tutto il gran femminile stuolo  
 Una non è, che stia contenta, a un solo.

Una,

Una, senza sforzar nostro potere,  
 Ma quando il natural bisogno inviti,  
 In festa goderemoci, e in piacere,  
 Che mai contese non avrem, nè liti.  
 Ne credo, che si debba ella dolere;  
 Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,  
 Più ch' ad un solo, a duo faria fedele;  
 Nè forse s' udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento  
 Rimauer parve il giovine Romano.  
 Dunque fermati in tal proponimento  
 Cercar molte montagne, e molto piano.  
 Trovaro al fin, secondo il loro intento,  
 Una figliuola d' uno ostiero Ispano,  
 Che tenea albergo al porto di Valenza,  
 Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor su 'l fiorir di primavera  
 Sua tenerella, e quasi acerba etade:  
 Di molti figli il padre aggravat' era,  
 E nimico mortal di povertade;  
 Sicch' a disporlo fu cosa leggiera,  
 Che desse lor la figlia in potestade,  
 Ch' ove piacesse lor potesser trarla,  
 Poichè prometio avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla e piacer n' hanno  
 Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pace,  
 Come a vicenda i mantici, che danno,  
 Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.  
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno;  
 E passar poi nel Regno di Siface;  
 E 'l dì, che da Valenza si partiro,  
 Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade, e palazzi  
 Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;  
 Ch' utanza han di pigliar simil solazzi  
 In ogni terra, ove entrati peregrini;

E la fanciulla resta co' i ragazzi :  
 Altri i letti, altri acconciano i ronzini,  
 Altri hanno cura, che sia alla tornata  
 Dei Signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo un garzon stava per fante,  
 Ch' in casa della giovine già stette  
 A servigj del padre, e d' essa amante  
 Fu da primi anni, e del suo amor godette.  
 Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante,  
 Ch' esser notato ognun di lor temette:  
 Ma tosto, ch' i padroni, e la famiglia  
 Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,  
 E qual dei duo Signor l' avesse seco:  
 A punto la Fiammetta il fatto disse.  
 (Così avea nome, e quel garzone il Greco).  
 Quando sperai, che 'l tempo, oimè, venisse  
 (Il Greco le dicea) di viver teco,  
 Fiammetta anima mia, tu te ne vai,  
 E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,  
 Poichè fei d' altri, e tanto mi ti scosti.  
 Io disegnavo, avendo alcun danari  
 Con gran fatica, e gran sudor riposti,  
 Ch' avanzato m' avea de' miei salari,  
 E delle bene andate di molti osti,  
 Di tornare a Valenza, e domandarti  
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,  
 E risponde, che fu tardo a venire.  
 Piange il Greco, e sospira, e parte finge:  
 Vuommi (dice) lasciar così morire?  
 Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,  
 Lasciami disfogar tanto desir;  
 Ch' innanzi, che tu parta, ogni momento,  
 Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo ;  
 Credi, dicea, che men di te nol bramo ;  
 Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo  
 Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.  
 Il Greco faggiungea: Certo mi rendo,  
 Che s' un terzo ami me di quel, ch' io t' amo,  
 In quella notte aimen troverai loco,  
 Cae ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, dice, si la fanciulla,  
 Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;  
 E meco or l' uno, or l' altro si trattulla,  
 E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?  
 Questo ti fia (faggiunse il Greco) nulla,  
 Che ben ti saprai tor di questo impaccio,  
 E micir di mezzo lor, pur che tu voglia;  
 E dei voler, quando di me ti doglia.

Penfa ella alquanto, e poi dice, che vegna  
 Quando, creder potrà, ch' ognuno dorma;  
 E pianamente, come far convegna,  
 E dell' andare, e del tornar l' informna.  
 Il Greco, si come ella gli disegna,  
 Quando sente dormir tutta la torna,  
 Viene all' ufficio, e lo spinge, e quel gli cede,  
 Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro  
 Tutto si ferma, e l' altro par che muova  
 A guisa, che di dar tema nel vetro,  
 Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;  
 E tien la mano innanzi simil metro,  
 Va brancolando inñan, che 'l letto trova;  
 E di là, dove gli altri avean le piante,  
 Tacito si cacciò col capo inuante.

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,  
 Che supina giacea, dritto venne;  
 E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,  
 E sopra lei su presso al dì si teme.

Cavalcò forte, e non andò a staffetta,  
Che mai bestia inutar non gli convenne;  
Che questa pare a lui, che si ben trotte,  
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito  
Il calpestio, che sempre il letto scosse;  
E l' uno, e l' altro, d' uno error schernito,  
S' avea creduto, che 'l compagno fosse.  
Poich' ebbe il Greco il suo cammion fornito,  
Siccome era venuto, anco tornosìe.  
Saettò il Sol dall' orizzonte i raggi;  
Sorse' Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando:  
Frate, molto cammin fatto aver dei;  
E tempo è ben, che ti riposi, quando  
Stato a cavallo tutta notte sei.  
Giocondo a lui rispose di rimando,  
E disse: Tu di' quel, ch' io a dire avrei;  
A te tocca posare, e prò ti faccia,  
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io (foggiunse il Re) senza alcun fallo  
Lasciato avria il mio cau correre un tratto,  
Se m' avessi prestato un po' il cavallo  
Tanto, che 'l mio bisogno avessi fatto.  
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,  
E puoi far meco, e rompere ogni patto;  
Sicchè non convenia tai cenni utare;  
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge  
L' altro, che sono a grave lite insieme.  
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;  
Ch' ad ambedue l' esser befiato preme.  
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,  
E della fraude esser scoperta teme)  
Per fare in viso l' uno all' altro dire  
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)  
 E non temer di me, nè di costui;  
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,  
 Che ti godè senza far parte altrui?  
 Credendo l' un provar l' altro bugiardo,  
 La risposta aspettavano ambedui,  
 Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta  
 Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d' amore,  
 Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,  
 E da pietà d' un cormentato core,  
 Che molto avea per lei patito, vinta;  
 Caduta era la notte in quello errore:  
 E seguìto senza dir cosa finta,  
 Come tra lor con speme si condusse,  
 Ch' ambi crederfer, che 'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardarono in viso  
 Di maraviglia, e di stupor confusi;  
 Nè d' aver anco udito lor fu avviso,  
 Ch' altri duo fusser mai così delusi.  
 Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,  
 Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,  
 Potendo appena il fiato aver dal petto,  
 A dietro si lasciar cader su 'l letto.

Poich' ebbon tanto riso, che dolere  
 Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,  
 Disser tra lor: Come potremo avere  
 Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,  
 Se non giova tra duo questa tenere,  
 E stretta sì, che l' uno; e l' altro tocchi?  
 Se più che crini, avesse occhi il marito,  
 Non potria far, che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,  
 Nè di tante una è ancor, che ne contrasta;  
 Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;  
 Ma per ultima prova costei basta.  
 Dunque possiamo credere, che più felle  
 Non sien le nostre, o men dell' altre caste.  
 E se son, come tutte l' altre sono,  
 Che torniamo a godercele sia buono.

Conchiuso, ch' ebber questo, chiamar fero  
 Per Fiammetta medesima il suo amante;  
 E in presenza di molti giela diero  
 Per moglie, e dote, che gli fu bastante.  
 Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,  
 Ch' era a Ponente, volsero a Levante,  
 Ed alle mogli lor se ne tornarò;  
 Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,  
 Che fu con molta attenzione udita.  
 Udilla il Saracin, nè gli rispose  
 Parola mai, finchè non fu finita.  
 Poi disse: Io credo ben, che dell' ascoso  
 Femminil frode sia copia infinita,  
 Nè si potria della millesima parte  
 Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch' avea più retta  
 Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;  
 E non potendo oramai, che st negletta  
 Ogni femmina fosse, più patire,  
 Si volse a quel, ch' avea l' istoria detta,  
 E gli disse: Assai cose udiamo dire,  
 Che veritade in se non hanno alcuna;  
 E ben di quelle è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,  
 S' evangelista ben fosse nel resto;  
 Ch' opinione, più ch' esperienza,  
 Ch' abbia di donne, lo faceva dir questo.  
 L' avere ad una, o due malevolezza,  
 Fa, ch' odia, e biasma l' altre oltre all' onesto.  
 Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,  
 Più ch' ora biasino, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
 Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe;  
 Di cento potrà dir degne d' onore  
 Verso una trista, che biasnar si debbe.  
 Non biasmar tutte, ma serbarne fuore  
 La bontà d' infinite si dovrebbe.  
 E se 'l Valiero tuo disse altramente,  
 Disse per ira, e non per quel, che sente.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,  
 Ch' abbia servato alla sua moglie fede?  
 Che neghi andar, quando gli sia opportuno,  
 All' altrui donna, e darle ancor mercede?  
 Credere in tutto 'l mondo trovarne uno?  
 Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.  
 Trovatene vo' alcuna, che vi chiani?  
 Non parlo delle pubbliche, ed infami.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
 La moglie sola, ancor che fosse bella,  
 Per seguire altra donna, se sperasse  
 In breve, e facilmente ottener quella?  
 Che farebbe egli, quando lo pregasse,  
 O desse premio a lui donna, o donzella?  
 Credo, per compiacere or queste, or quelle,  
 Che tutti lascieremmovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,  
 Le più volte cagione avuta n' hanno.  
 Del suo di casa li veggon svegliati,  
 E che fuor, dell' altrui bramati, vanno.  
 Dovriano amar, volendo essere amati,  
 E tor con la misura, ch' a lor danno.  
 Io farei (se a me stesse il darla, e torre)  
 Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria le legge, ch' ogni donna colta  
 In adulterio, fosse messa a morte;  
 Se provar non potesse, ch' una volta  
 Avesse adukterato il suo conforte.  
 Se provar lo potesse, andrebbe assolta,  
 Nè temeria il marito, nè la Corte.  
 Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
 Non far altrui quel, che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote  
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
 Ma in questo chi ha di noi più brutte note,  
 Che continente non si trova un solo?  
 E molto più n' ha ad arrossir le gote;  
 Quando, bestemmia, ladroneccio, dolo,  
 Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,  
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.



Appresso alle ragioni avea il sincero  
 E giusto Vecchio in pronto alcuno esempio  
 Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero  
 Mai di lor castità patiron scempio:  
 Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,  
 Lo minacciò con viso crudo, ed empio;  
 Sicchè lo fece per timor tacere;  
 Ma già non lo mudò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti, e alle contese  
 Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,  
 Indi nel letto per dormir si stese.  
 Fin al partir dell' aria scura, e densa:  
 Ma della notte, a sospirar l' offese  
 Più della Donna, ch' a dormir, dispensa.  
 Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,  
 E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch' avendo tutto quel rispetto,  
 Ch' a buon cavallo dee buon cavaliere,  
 A quel suo bello, e buono, ch' a dispetto  
 Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;  
 Vedendo per duo giorni averlo stretto  
 Più, che non si dovria sì buon destriero;  
 Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
 In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,  
 E dar fa i remi all' acqua dalla sponda:  
 Quella non molto grande, e poco carica  
 Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca  
 Rodomonte per terra, nè per onda.  
 Lo trova in sulla proda, e in sulla poppa;  
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,  
 E di fuor caccia ogni conforto, e ferra.  
 Di ripararsi il misero non vede,  
 Dappoi che gl' inimici ha nella terra.  
 Non fa da chi sperar possa mercede,  
 Se gli fanno i domestici suoi guerra:  
 La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto  
 Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

Naviga il giorno, e la notte seguente  
 Rodomonte col cor d' affanni grave,  
 E non si può l' ingiuria tor di mente,  
 Che dalla Donna, e dal suo Re avuto ave;  
 E la pena, e il dolor medesimo sente,  
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave;  
 Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco,  
 Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo, che dirotto, e fianco  
 Di febré ardente, va cangiando lato,  
 O sia full' uno, o sia full' altro fianco  
 Spera aver, se si volge, miglior stato;  
 Nè su 'l dextro riposa, nè su 'l manco,  
 E pertutto ugualmente è travagliato:  
 Così il Pagano al male, ond' era infermo,  
 Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,  
 E si fa porre in terra Rodomonte.  
 Lion passa, e Vienna, indi Valenza,  
 E vede in Avignone il ricco Ponte;  
 Che queste terre, ed altre ubbidienza,  
 Che son tra il fiume, e 'l Celibero monte,  
 Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna,  
 Dal dì, che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne  
 Con animo in Algier passare in fretta;  
 E sopra un fiume ad una villa venne  
 E da Bacco, e da Cerere diletta;  
 Che per le spesse ingiurie, che sostenne  
 Dai soldati, a votarsi fu costretta.  
 Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche  
 Valli vede ondeggian le bionde spiche.

Qui vi ritrova una piccola Chiesa  
 Di nuovo sopra un monticel murata,  
 Che poi ch' intorno era la guerra accesa,  
 I sacerdoti vota avean lasciata.  
 Per stanza fu da Rodomonte presa,  
 Che pel sito, e perch' era sequestrata  
 Dai Campi, ondè avea in odio udir novella,  
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d' andare in Affrica pensiero ;  
 Sì comodo gli parve il luogo , e bello .  
 Famigli , e carriaggi , e il suo destriero  
 Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello .  
 Vicino a poche leghe a Mompelliero ,  
 E ad alcun altro ricco , e buon castello  
 Siede il villaggio a lato alla riviera ;  
 Sicchè d' avervi ogni agio il modo v' era .

Standovi un giorno il Saracin pensoso  
 ( Come pur era il più del tempo usato )  
 Vide venir per mezzo un prato erboso ,  
 Che d' un piccol sentiero era segnato ,  
 Una Donzella di viso amoroso  
 In compagnia d' un Monaco barbato ;  
 E si traevano dietro un gran destriero  
 Sotto una soma coperta di nero .

Chi la Donzella , chi 'l Monaco sia ,  
 Chi portin seco , vi debbe esser chiaro ;  
 Conoscere Isabella si dovia ,  
 Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro .  
 Lasciai , che ver Provenza ne venia  
 Sotto la scorta del Vecchio preclaro ,  
 Che le avea persuaso tutto il resto  
 Dicare a Dio del suo vivere onesto .

Come che in viso pallida , e smarrita  
 Sia la Donzella , ed abbia i crini inconti ,  
 E facciano i sospir continua uscita  
 Del petto acceso , e gli occhi sien duo fonti ;  
 Ed altri testimonj d' una vita  
 Misera , e grave in lei si veggan pronti :  
 Tanto però di bello anco le avanza ,  
 Che con le Grazie Amor vi può aver franza .

Tosto che 'l Saracin vide la bella  
 Donna apparir , mise il pensiero al fondo ,  
 Ch' avea di biasmar sempre , e d' odiar quella  
 Schiera gentil , che pur adorna il mondo .  
 E ben gli par degnissima Isabella ,  
 In cui locar debba il suo amor secondo ,  
 E spegner totalmente il primo , a modo ,  
 Che dall' asse si trae chiodo con chiodo .

Incontra se le fe fece, e col più molle  
 Parlar che seppe, e col miglior sembante,  
 Di sua condizione domandolle:  
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;  
 Come era per lasciare il mondo folle,  
 E farfi amica a Dio con opre sante.  
 Ride il Pagano altier, ch' in Dio non crede,  
 D' ogni legge nimico, e d' ogni fede.

E chiama intenzione erronea, e lieve,  
 E dice, che per certo ella troppo erra;  
 Nè men biasimar, che l' avaro, si deve,  
 Che 'l suo ricco tesor metta sotterra;  
 Alcuno util per se non ne riceve,  
 E dall' uso degli altri uomini il ferrà.  
 Chiuder leon li denno, orsi, e serpenti,  
 E non le cose belle, ed innocenti.

Il Monaco, ch' a questo avea l' orecchia,  
 E per foccorrere la giovane incauta,  
 Che ritratta non sia per la via vecchia,  
 Sedea al governo qual pratico nauta;  
 Quivi di spirital cibo apparecchia  
 Tosto una mensa fontuosa, e lauta:  
 Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,  
 Non pur la saporò, che gli dispiacque.

E poi ch' invano il Monaco interroppe,  
 E non potè mai far sì, che tacesse,  
 E che di pazienza il freno roppe,  
 Le mani addosso con furor gli messe.  
 Ma le parole mie parervi troppe  
 Potriano omai, se più se ne dicesse;  
 Sicchè finirò il Canto; e mi sia specchio  
 Quel, che per troppo dire accadde al Vecchio.

FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO

e

DEL VOLUME III, DEI POETA.









